

Jerome D. Salinger

NOVE RACCONTI

NOTA

Per molti anni lo scaffale delle opere di Salinger (New York, 1919) ha allineato accanto al *Giovane Holden* solo questi Nove racconti che precedono dunque *Franny e Zooey* e *Alzate l'architrave, carpentieri* (tutti pubblicati da Einaudi). Se le avventure di Holden hanno avuto per l'America (e per l'Europa) un valore emblematico, è in questi racconti che lo humour, la spietatezza, la grazia, la tragica amarezza di Salinger trovano la loro perfetta espressione.

Anche se essi non ripetono il tour de force di linguaggio-gergo del romanzo, il loro punto di partenza è pur sempre il "parlato" più colloquiale e modulato sulle effimere cadenze della moda; ma Salinger trae dai suoi dialoghi, dalle sue impalpabili storie quasi un arco di musica teso su un vortice di squallore. Per Salinger solo i bambini e chi ha vissuto l'orrore della guerra (come in *Per Esmé: con amore e squallore*) sono vicini alla verità.

Il dialogo dei bambini (vedi *Un giorno ideale per i pescibanana*) è una finestra su una realtà diversa e vertiginosa, come le domande dei sapienti "zen" ai loro discepoli. Ma anche una conversazione pomeridiana tra amiche (*Lo zio Wiggily nel Connecticut*) o la telefonata d'un uomo che è a letto con una donna non sua (*Bella bocca e occhi miei verdi*) diventano occasioni di poesia nutrita di una grande pietà umana.

a Dorothy Olding e Gus Lobrano

*A battere le mani, sappiamo il
suono delle due mani insieme. Ma
qual è il suono di una sola mano?*

Un “Koan” Zen

Un giorno ideale per i pescibanana

Nell'albergo c'erano novantasette agenti pubblicitari di New York, e tenevano le linee interurbane talmente monopolizzate che la ragazza del 507 dovette attendere la sua chiamata da mezzogiorno fin quasi alle due e mezzo. Ma non rimase con le mani in mano. Lesse in una rivista femminile un articolo intitolato Il sesso: paradiso... o inferno. Lavò il pettine e la spazzola. Tolsse la macchia dalla gonna del tailleur nocciola. Spostò il bottone sulla camicetta di Saks. Strappò due peli da poco spuntati alla superficie del neo.

Quando finalmente la centralinista fece il numero della sua stanza, se ne stava seduta nel vano della finestra e aveva quasi finito di laccarsi le unghie della mano sinistra.

Era il tipo di ragazza che non pianta le cose a metà - qualsiasi cosa - per un campanello. Non cambiò espressione, come se quel telefono fosse abituata a sentirlo suonare ininterrottamente fin dalla pubertà.

Mentre gli squilli continuavano, passò il pennellino sull'unghia del mignolo, accentuando la curva della lunetta. Poi rimise il tappo al flacone di lacca e, alzandosi, agitò avanti e indietro la mano bagnata, la sinistra. Con quella asciutta raccolse dal sedile nel vano della finestra un portacenere congestionato e se lo portò fino al tavolino da notte, su cui era posato l'apparecchio. Sedette su uno dei due letti gemelli, fatti entrambi, e a questo punto - era il quinto o sesto squillo - alzò il ricevitore.

- Pronto, - disse, tenendo le dita della sinistra ben distese e lontane dalla vestaglia di seta bianca, l'unico indumento che avesse indosso oltre alle pantofole; gli anelli erano in bagno.

- Ci siamo, signora Glass, ho New York in linea, - disse la centralinista.

- Grazie, - disse la ragazza, e fece posto al portacenere sul tavolino da notte.

Dall'apparecchio venne una voce di donna. - Muriel? Sei tu?

La ragazza scostò un poco il ricevitore dall'orecchio. - Sì, mamma. Come stai? - disse.

- Ero in pena da morire. Perché non hai telefonato? Come stai? Stai bene?

- Ho cercato di chiamarti ieri sera e l'altro ieri. Ma qui il telefono...

- Davvero stai bene, Muriel?

La ragazza allargò ancora l'angolo tra il ricevitore e l'orecchio. - Sto benissimo. Fa un gran caldo. Oggi è la giornata più calda che ci sia stata in Florida dal...

- Perché non hai telefonato? Ero in pena da...

- Mamma, senti, c'è bisogno di urlare così? Ti sento benissimo, - disse la ragazza. - Ti ho chiamata due volte, ieri sera. Una volta erano appena passate le...

- L'avevo detto a tuo padre che probabilmente avresti chiamato, ieri sera. Ma lui niente, ha voluto a tutti i costi... Ma stai bene, Muriel? Dimmi la verità.

- Sto benissimo. Fammi il piacere, smettila di farmi sempre la stessa domanda.

- Quando siete arrivati?

- Non so. Mercoledì mattina, presto.

- Chi ha guidato?

- Lui, - disse la ragazza. - E non agitarti. Ha guidato come un angelo. Non avrei mai creduto.

- Ha guidato lui? Muriel, mi avevi dato la tua parola d'onore...

- Mamma, - interruppe la ragazza, - se ti dico che ha guidato come un angelo. Sotto gli ottanta dal principio alla fine, se vuoi saperlo.

- Non ha più fatto quei suoi scherzetti con gli alberi?

- Ti dico che ha guidato come un santo, mamma. Va bene? Gli ho detto di tenersi sempre vicino alla striscia bianca eccetera eccetera, e lui ha capito subito cosa volevo dire, e mi ha preso alla lettera. Cercava addirittura di non guardarli, gli alberi: me ne sono accorta benissimo. A proposito, papà se l'è poi fatta rimettere a posto, la macchina?

- Non ancora. Chiedono quattrocento dollari solo per...

- Mamma, Seymour ha già detto a papà che pagherà lui i danni. Non c'è motivo di...

- Va bene, vedremo. Come si è comportato... in macchina e insomma.

- Benissimo, - disse la ragazza.

- T'ha ancora chiamata con quell'orribile...

- No. Adesso ne ha trovato un altro.

- E cioè?

- Oh, senti mamma, che te ne importa?

- Muriel. Ho diritto di sapere. Tuo padre...

- Va bene, va bene. Mi chiama Miss Puttana Spirituale del 1948, - disse la ragazza, e ridacchiò.

- Non ridere, Muriel. Non c'è proprio niente da ridere. È una cosa spaventosa. Anzi, è una cosa triste. Quando penso che...

- Mamma, - interruppe la ragazza, - senti una cosa. Ti ricordi di quel libro che mi aveva mandato dalla Germania? Sai, no... quelle poesie in tedesco. Dove diavolo l'ho messo? Mi sono rotta la...

- Ce l'hai sempre.

- Ma sei sicura? - disse la ragazza.

- Sicurissima. Anzi, l'ho io. È nella stanza di Freddy. L'hai lasciato qui e io non avevo più posto nella... Perché? Lo rivuole?

- No. Solo che me ne ha parlato, mentre venivamo qui. Voleva sapere se l'avevo letto.

- Ma è in tedesco!

- Lo so, mamma. Questo non cambia niente, - disse la ragazza, accavallando le gambe. - Si dà il caso che quelle poesie siano state scritte dall'unico grande poeta di questo secolo; così ha detto. Ha detto che avrei dovuto comprarmi una traduzione o... insomma. O se no, dovevo imparare il tedesco, e scusa se è poco.

- Spaventoso. Spaventoso. Proprio una cosa triste, non c'è altra parola. Ieri sera tuo padre diceva...

- Un secondo, mamma, - disse la ragazza. Andò a prendere le sigarette vicino alla finestra, ne accese una, e tornò a sedersi sul letto. - Mamma? - disse, soffiando fuori il fumo.

- Stammi bene a sentire, adesso, Muriel.

- Ti sento.

- Tuo padre ha parlato col dottor Sivetski.

- Ah! - disse la ragazza.

- Gli ha raccontato tutto. Tutto. Almeno, così dice lui... sai com'è tuo padre. Gli alberi. Il fatto della finestra. Quelle cose atroci che ha detto alla nonna, quando le ha chiesto se aveva dei progetti per le vacanze eterne. Come ha conciato quelle meravigliose fotografie delle Bermude... tutto.

- E allora? - disse la ragazza.

- Allora. Per prima cosa, Sivetski ha detto che l'Esercito non avrebbe mai dovuto dimmetterlo dall'ospedale: è stato un vero delitto, parola d'onore. Ha detto chiaramente a tuo padre che c'è il rischio - un rischio grandissimo, dice - che Seymour perda completamente il controllo di se stesso. Parola d'onore.

- C'è uno psichiatra qui all'albergo, - disse la ragazza.

- Chi è? Come si chiama?

- Non lo so. Rieser, un nome così. Pare che sia bravissimo.

- Mai sentito nominare.

- Be', comunque pare che sia bravissimo.

- Muriel, non prenderla su questo tono, fammi il piacere. Siamo molto in pensiero per te. Tuo padre voleva telegrafarti di tornare a casa, ieri sera, se vuoi s...

- Per il momento non ho nessuna intenzione di tornare a casa, mamma. E quindi non stare ad agitarti.

- Muriel, parola d'onore. Il dottor Sivetski dice che Seymour può perdere completamente il con...

- Sono appena arrivata, mamma. Sono le prime vacanze che mi prendo in non so quanti anni, e non ho nessuna intenzione di rifare le valige proprio adesso e tornarmene a casa, - disse la ragazza. - E poi comunque non potrei mettermi in viaggio. Mi sono presa una scottatura che non posso neanche muovermi.

- Ti sei presa una brutta scottatura? Ma non hai visto quel flacone di Bronze che t'ho messo nella valigia? L'ho messo subito sotto...

- L'ho visto e l'ho usato. Mi sono scottata lo stesso.

- È terribile. Dove sei scottata?

- Dappertutto, mamma, dappertutto.

- È terribile.

- Non morirò.

- Senti, hai parlato con lo psichiatra?

- Be', per modo di dire, - disse la ragazza.

- Che cos'ha detto? Dov'era Seymour mentre tu gli parlavi?

- Nella sala belvedere, a suonare il piano. Ha suonato tutt'e due le sere, da quando siamo qui.

- E allora? Cosa ti ha detto?

- Oh, niente di speciale. È stato lui a attaccare discorso. Ero seduta vicino a lui, ieri sera, mentre si giocava a tombola, e lui m'ha chiesto se era mio marito quello che suonava il piano nell'altra stanza. Ho detto di sì, che era lui, e lui m'ha chiesto se Seymour era stato malato o cos'aveva. Allora io gli ho detto...

- Come mai te l'ha chiesto?

- Non lo so, mamma. Probabilmente perché è così pallido e tutto, - disse la ragazza. - Comunque, dopo la tombola lui e sua moglie mi hanno invitata a prendere qualcosa con loro, e io ho accettato. Sua moglie è orrenda. Ti ricordi quell'atroce abito da sera che abbiamo visto nella vetrina di Bonwit? Quello che tu hai detto che per poterlo portare bisognava avere un microscopico...

- Quello verde?

- Ce l'aveva addosso. E avessi visto i fianchi. Continuava a chiedermi se Seymour è parente di Suzanne Glass, sai, quella che ha il negozio a Madison Avenue... la modista.

- Ho capito, ma cosa ti ha detto? Il dottore.

- Oh, niente di speciale, cosa vuoi. Eravamo nel bar, capisci? C'era un chiasso tremendo.

- Sì, ma tu... ma gli hai detto cos'ha cercato di fare con la sedia della nonna?

- No, mamma. Non ho potuto entrare molto nei particolari, - disse la ragazza. - Probabilmente troverò un altro momento per parlargli. Sta seduto al bar dal mattino alla sera.

- Non ha mica detto che secondo lui c'è il pericolo che possa insomma... che si metta a fare delle stranezze? Che possa farti del male?

- Non proprio, - disse la ragazza. - Deve avere più dati, mamma. Devono sapere di quand'era bambino... tutte quelle cose lì. Te l'ho detto, quasi non potevamo sentirci, c'era un chiasso dell'altro mondo.

- Bene. Come va il tuo giaccone blu?

- Va ancora. Ho fatto togliere un po' d'imbottitura.

- Come sono i vestiti quest'anno?

- Terribili. Ma molto divertenti. Perfino lustrini... insomma tutto, - disse la ragazza.

- Com'è la stanza?

- Può andare. Ma appena appena. Non siamo riusciti ad avere la stanza che avevamo prima della guerra, - disse la ragazza. - La gente che c'è qui quest'anno è spaventosa. Dovresti vedere che razza di tipi abbiamo vicino a noi in sala da pranzo. Il tavolo accanto al nostro. Da dirsi, ma come ci sono arrivati qui, in camion?

- Cosa vuoi, è così dappertutto. E la gonna a fiori, poi?

- È troppo lunga. Te l'avevo detto che era troppo lunga.

- Muriel, te lo chiedo per l'ultima volta: stai bene?

- Mamma, - disse la ragazza, - per la novantaseiesima volta: sì.

- E non vuoi tornare a casa?

- Mamma, no.

- Tuo padre ha detto ieri sera che sarebbe felicissimo di aiutarti finanziariamente, se vuoi andartene in qualche posto per conto tuo a pensarci sopra. Potresti farti una bella crociera. Secondo noi...

- No, grazie, - disse la ragazza, e disincrociò le gambe. - Mamma, questa telefonata mi sta costando un pa...

- Quando penso che sei rimasta ad aspettare quel ragazzo per tutta la guerra... insomma, no, quando penso a quelle mogli che ne facevano di tutti i colori...

- Mamma, - disse la ragazza, - è meglio che smettiamo. Seymour può entrare da un momento all'altro.

- Dov'è?

- Sulla spiaggia.

- Sulla spiaggia? Da solo? E come si comporta sulla spiaggia?

- Mamma, - disse la ragazza, - parli di lui come se fosse pazzo furioso...

- Non ho mai detto questo, Muriel.

- Be', ma lo pensi. Poveretto, se ne sta lì sdraiato, buono buono. Non si toglie nemmeno l'accappatoio.

- Non si toglie l'accappatoio? E perché?

- E chi lo sa? Sarà perché è così bianco.

- Ma santo cielo, se c'è uno che ha bisogno di sole. Cerca di farglielo capire, no?

- Sai com'è Seymour, - disse la ragazza, e tornò ad accavallare le gambe. - Dice che non vuole che tutti quegli imbecilli vengano a vedere il suo tatuaggio.

- Ma non è mica tatuato! S'è fatto tatuare sotto le armi?

- No, mamma. No, sta' tranquilla, - disse la ragazza, e si alzò. - Senti, ti chiamo io domani, magari.

- Muriel. Stammi bene a sentire.

- Sì, mamma, - disse la ragazza, spostando il peso del corpo sulla gamba destra.

- Se si mette a fare o a dire qualcosa di strano, devi chiamarmi immediatamente. Sai cosa voglio dire. Hai capito?

- Io non ho paura di Seymour, mamma.

- Muriel, devi promettermelo.

- Va bene, te lo prometto. Ciao, mamma, - disse la ragazza. - Saluta papà -. E abbassò il ricevitore.

- L'acchiappatoio, - disse Sybil Carpenter, che abitava nell'albergo con sua madre. - Dov'è l'acchiappatoio?

- Se lo dici ancora una volta, topino, la mamma impazzisce. Diventa matta. Sta' ferma, su.

La signora Carpenter stava mettendo dell'olio solare sulle spalle di Sybil, spalmandolo sulle scapole delicate come ali. Sybil era seduta precariamente su un grosso pallone da spiaggia, volta verso l'oceano.

Indossava un costume da bagno giallo canarino, a due pezzi, e di uno dei due pezzi non avrebbe, in realtà, avuto bisogno per altri nove o dieci anni.

- Era un comunissimo fazzoletto di seta... da vicino si vedeva benissimo, - disse la donna nella sdraia accanto a quella della signora Carpenter.

- Vorrei proprio sapere come se l'era legato. Le dico: un amore.

- Ci credo, - consentì la signora Carpenter. - Sybil, vuoi star ferma, per favore?

- Che cosa acchiappi se non te lo toglì? - disse Sybil.

La signora Carpenter sospirò.

- Ecco, - disse. Riavvitò il tappo sul flacone. - Adesso corri a giocare, topino. La mamma va un momento in albergo a prendere un martini con la signora Hubbel. Ti porto l'oliva, eh?

Lasciata libera, Sybil corse fino alla parte piatta e dura della spiaggia, poi cominciò a camminare verso il Chiosco del Pescatore.

Fermandosi solo una volta a ficcare il piede dentro un castello di sabbia ormai ridotto in poltiglia, si trovò ben presto fuori dal tratto riservato agli ospiti dell'albergo.

Continuò a camminare per quattro o cinquecento metri e all'improvviso partì di corsa, tagliando obliquamente attraverso la striscia più interna della spiaggia, dove la sabbia era soffice. Si fermò di colpo quando raggiunse il punto in cui un giovanotto se ne stava sdraiato sul dorso.

- Che cosa acchiappi se non te lo togli? - disse.

Il giovanotto sussultò, chiudendosi con la destra i risvolti dell'accappatoio di spugna. Si rivoltò sullo stomaco, lasciando cadere un asciugamano arrotolato che gli copriva gli occhi, e alzò lo sguardo su Sybil, ammiccando.

- Ehi! Ciao, Sybil.

- Non te lo togli?

- Stavo aspettando te, - disse il giovanotto. - Novità?

- Come? - disse Sybil.

- Che novità ci sono? Che c'è in programma?

- Il mio papà arriva domani col nareoplano, - disse Sybil, scalciando nella sabbia.

- Non in faccia, Sybil, - disse il giovanotto, chiudendo la mano intorno alla caviglia di Sybil. - Be', era ora che arrivasse, il tuo papà. Sai che lo aspettavo con impazienza. Con viva impazienza.

- Dov'è la signora? - disse Sybil.

- La signora? - Il giovanotto si tolse un po' di sabbia dai capelli radi. - Difficile dirlo, Sybil. Ci sono mille posti in cui potrebbe essere. Dal parrucchiere. A farsi tingere i capelli d'un bel visone. O a fabbricare delle bambole per i bambini poveri, in camera sua -. Tornando a sdraiarsi, ma questa volta sul ventre, il giovanotto chiuse le due mani a pugno, le mise una sopra l'altra, e appoggiò il mento su questo sostegno.

- Domandami qualche altra cosa, Sybil, - disse. - È bello quel costume che hai addosso, sai? Se c'è una cosa che mi piace, è un costume da bagno blu.

Sybil lo guardò a occhi sgranati, poi si contemplò lo stomaco sporgente.

- Questo è un giallo, - disse.

- Questo è un giallo.

- Ah sì? Vieni un po' più vicina.

Sybil fece un passo avanti.

- Hai proprio ragione. Ma guarda che stupido sono.

- Non ci vai nell'acqua? - disse Sybil.

- Ci sto pensando seriamente. Sto considerando la cosa con molta serietà, Sybil, se questo può farti piacere.

Sybil tastò col piede il materassino di gomma che qualche volta il giovanotto usava per appoggiare la testa. - Gli manca aria, - disse.

- Hai ragione. Gli manca più aria di quanto io sia disposto ad ammettere -. Tolsi i due pugni di sotto il mento, che lasciò ricadere sulla sabbia. - Sybil, - disse, - sei proprio in forma. È un piacere vederti. Perché non mi parli un po' di te? - Protese le mani davanti a sé e le strinse attorno alle caviglie di Sybil. - Io sono del Capricorno, - disse. - E tu cosa sei?

- Sharon Lipschutz dice che l'hai lasciata sedere sullo sgabello del piano vicino a te, - disse Sybil.

- Sharon Lipschutz ha detto questo?

Sybil annuì vigorosamente. Il giovanotto le lasciò andare le caviglie, ritirò le mani e appoggiò una guancia sull'avambraccio destro.

- Be', - disse, - lo sai come vanno queste cose, Sybil. Ero là seduto che stavo suonando. E tu chissà dov'eri, in quel momento. E Sharon Lipschutz è venuta lì e a un certo punto si è messa a sedere vicino a me. Non potevo mica spingerla via, ti pare?

- Sì, che potevi.

- Oh no. No. Non potevo fare una cosa simile, - disse il giovanotto.

- Ma sai cosa ho fatto, invece?

- Cosa?

- Ho fatto finta che fossi tu.

Immediatamente Sybil si chinò e cominciò a scavare nella sabbia.

- Andiamo nell'acqua, - disse.

- Va bene, - disse il giovanotto.

- Si può sempre provare.

- Un'altra volta spingila via, - disse Sybil.

- Chi devo spingere via?

- Sharon Lipschutz.

- Ah, Sharon Lipschutz, - disse il giovanotto. - Come torna spesso quel nome. Mischiando il ricordo al desiderio -. Si alzò in piedi di colpo. Guardò l'oceano. - Sybil, - disse, - sai cosa faremo adesso? Cercheremo di acchiappare un pescebanana.

- Un cosa?

- Un pescebanana, - disse il giovanotto, e sciolse la cintura dell'accappatoio. Si tolse l'accappatoio. Aveva le spalle bianche e strette, e le mutandine azzurre.

Piegò l'accappatoio, prima nel senso della lunghezza, poi in tre parti. Srotolò l'asciugamano che s'era messo sugli occhi, lo stese sulla sabbia e vi depose sopra l'accappatoio ripiegato. Si chinò, raccolse il materassino e se lo mise sotto il braccio destro. Poi, con la sinistra, prese la mano di Sybil.

Insieme si avviarono verso il mare.

- Immagino che ne avrai visti parecchi, di pescibanana, ai tuoi bei tempi, - disse il giovanotto.

Sybil scosse il capo.

- No? Ma si può sapere dove vivi?

- Non lo so, - disse Sybil.

- Ma sì che lo sai. Devi saperlo per forza. Sharon Lipschutz sa benissimo dove abita e ha solo tre anni e mezzo.

Sybil smise di camminare e strappò la mano da quella di lui. Raccolse una comune conchiglia e la esaminò con elaborato interesse. La gettò via.

- Whirly Wood, Connecticut, - disse, e riprese a camminare con lo stomaco bene in fuori.

- Whirly Wood, Connecticut, - disse il giovanotto. - Non è dalle parti di Whirly Wood, Connecticut, per caso?

Sybil lo guardò. - È lì che abito, - disse spazientita. - Abito a Whirly Wood, Connecticut -. Corse davanti a lui di qualche passo, si prese con la sinistra il piede sinistro, e saltellò due o tre volte su una gamba sola.

- Tutto è chiaro, finalmente, - disse il giovanotto.

Sybil lasciò andare il piede.

- Hai letto *Il piccolo Sambo*? - disse.

- È strano che tu me lo chieda, - disse lui. - Vedi caso, ho finito di leggerlo proprio ieri sera -.

Allungò il braccio e riprese la mano di Sybil.

- Come t'è sembrato? - le chiese.

- Come correvano intorno a quell'albero, le tigri.

- Non si fermavano più. Mai viste tante tigri in vita mia.

- Ce n'erano solo sei, - disse Sybil.

- Solo sei? - disse il giovanotto.

- E lo chiami solo?

- Ti piace la cera? - chiese Sybil.

- Mi piace che cosa? - chiese il giovanotto.

- La cera.

- Moltissimo. E a te?

Sybil annuì. - Ti piacciono le olive? - chiese.

- Le olive... sì. Olive e cera. Non faccio un passo senza portarmene dietro una provvista.

- Ti piace Sharon Lipschutz? - chiese Sybil.

- Sì. Sì, mi piace, - disse il giovanotto. - Quel che soprattutto mi piace di lei è che non fa mai delle brutte cose ai cagnolini nell'atrio dell'albergo. Quel piccolo bulldog di quella signora canadese, per esempio. Tu probabilmente non ci crederai, ma ho visto coi miei occhi certe bambine tormentarlo con un bastoncino. Queste cose Sharon non le fa. Non è mai cattiva o dispettosa, lei. È per questo che mi piace tanto.

Sybil taceva.

- Mi piace masticare le candele, - disse finalmente.

- Lo credo bene, - disse il giovanotto, mettendo i piedi nell'acqua.

- Ahi! È fredda -. Lasciò cadere il materassino. - No, aspetta un momento, Sybil. Aspetta che arriviamo un po' più in là.

Si spinsero avanti finché l'acqua giunse alla vita di Sybil. Allora il giovanotto la sollevò e la fece sdraiare sul materassino, a pancia in giù.

- Resti coi capelli così, senza cuffia, senza niente? - le chiese il giovanotto.

- Non lasciarmi andare, - ordinò Sybil. - Tienimi forte, adesso.

- Signorina Carpenter. La prego. Conosco i miei doveri, - disse il giovanotto. - Tu devi solo tenere gli occhi bene aperti per il caso che passi qualche pescebanana. Questo è un giorno ideale per i pescibanana.

- Non ne vedo neanche uno.

- È comprensibile. Hanno delle abitudini molto singolari. Molto, ma molto singolari.

Continuò ad avanzare spingendo il materassino. L'acqua non gli arrivava al petto. - È una vita molto tragica, la loro, poveretti, - disse. - Lo sai cosa fanno, Sybil?

Sybil scosse il capo.

- Vedi, nuotano dentro una grotta dove c'è un mucchio di banane.

Sembrano dei pesci qualunque, quando vanno dentro. Ma una volta che sono entrati, si comportano come dei maialini. Ti dico, so da fonte sicura di certi pescibanana che, dopo essersi infilati in una grotta bananifera, sono arrivati a mangiare la bellezza di settantotto banane -. Avvicinò di mezzo metro all'orizzonte il materassino e la sua passeggera. - Naturalmente, dopo una

scorpacciata simile sono così grassi che non possono più venir fuori dalla grotta. Non passano dalla porta.

- Non troppo lontano, - disse Sybil.

- E poi, cosa fanno?

- Cosa fanno chi?

- I pescibanana.

- Oh, vuoi dire dopo che hanno mangiato tante banane che non possono più uscire dalla grotta bananifera?

- Sì, - disse Sybil.

- Ecco, mi rincresce molto di dovertelo dire, Sybil. Muoiono.

- Perché? - chiese Sybil.

- Ecco, gli viene la bananite. È una malattia terribile.

- C'è un'onda che sta arrivando, - disse Sybil nervosamente.

- Faremo finta di non vederla. La snobberemo, - disse il giovanotto.

- Due snob -. Prese in mano le caviglie di Sybil e spinse in basso e in avanti. Il materassino si rizzò sopra la cresta dell'onda. L'acqua inondò i capelli biondi di Sybil, ma il suo strillo era pieno di gioia.

Con la mano, quando il materassino fu di nuovo immobile, si tolse dagli occhi un lungo ciuffo bagnato e piatto, e riferì: - Ne ho visto uno.

- Cos'hai visto, amor mio?

- Un pescebanana.

- Santo cielo, no! - disse il giovanotto. - Aveva delle banane in bocca?

- Sì, - disse Sybil. - Sei.

All'improvviso il giovanotto tirò su uno dei piedi bagnati di Sybil, che sporgevano oltre l'orlo del materassino, e ne baciò il collo.

- Ehi! - disse la padrona del piede, voltandosi.

- Ehi cosa? Adesso si torna. Ti basta così?

- No!

- Mi rincresce, - disse il giovanotto, e spinse il materassino verso la spiaggia finché Sybil poté scendere. Poi lo tirò fuori dall'acqua e lo portò a riva.

- Ciao, - disse Sybil, e corse senza rimpianto in direzione dell'albergo.

Il giovanotto s'infilò l'accappatoio, accostò strettamente i risvolti e si cacciò l'asciugamano in tasca. Raccolse il materassino bagnato, cui ora aderiva un velo di sabbia, e se lo mise alla meglio sottobraccio. Si avviò solo, a passi pesanti, sulla sabbia fine e rovente verso l'albergo.

Al piano seminterrato dell'albergo, dove c'era l'ingresso riservato dalla direzione ai bagnanti, una donna col naso coperto di pomata allo zinco entrò nell'ascensore insieme al giovanotto.

- Vedo che mi sta guardando i piedi, - disse il giovanotto quando la cabina si mise in moto.

- Come ha detto, scusi? - disse la donna.

- Ho detto che vedo che lei mi sta guardando i piedi.

- Scusi, ma stavo guardando in terra, - disse la donna, e si volse verso la porta della cabina.

- Se le fa piacere guardarmi i piedi, si accomodi, - disse il giovanotto. - Ma perdio, abbia almeno il coraggio di farlo senza sotterfugi.

- Scendo qui, prego, - disse in fretta la donna alla ragazza che manovrava l'ascensore.

Le porte si aprirono e la donna uscì senza voltarsi indietro.

- Ho dei piedi normalissimi e perdio non capisco perché la gente me li debba guardare con gli occhi fuori dalla testa, - disse il giovanotto.

- Al quinto, prego -. Tirò fuori dalla tasca dell'accappatoio la chiave della sua camera.

Scese al quinto piano, percorse il corridoio ed entrò al numero 507. La stanza odorava di valige nuove e di acetone.

Il giovanotto guardò la ragazza addormentata su uno dei letti gemelli. Poi si avvicinò a una valigia, l'aprì, e di sotto a una pila di mutande e canottiere trasse una Ortgies automatica calibro 7,65. Fece scattare fuori il caricatore, lo guardò, tornò a infilarlo nell'arma. Tolsse la sicura. Poi attraversò la stanza e sedette sul letto libero; guardò la ragazza, prese la mira e si sparò un colpo nella tempia destra.

Lo zio Wiggily nel Connecticut

Erano quasi le tre quando finalmente Mary Jane trovò la casa di Eloise. A Eloise, che le era venuta incontro nel vialetto d'ingresso, spiegò che tutto era andato benissimo, che s'era ricordata la strada perfettamente, finché non aveva lasciato la Merrick Parkway. Eloise disse: - Merritt Parkway, tesoro, - e ricordò a Mary Jane che le altre due volte aveva pur saputo trovare la casa, ma Mary Jane si limitò a mugolare qualcosa di ambiguo, qualcosa a proposito della scatola di Kleenex, e tornò di corsa alla sua decapottabile. Eloise rialzò il bavero del cappotto di cammello, volse la schiena al vento, e aspettò.

Mary Jane tornò dopo un minuto con in mano la pezzuolina di Kleenex e sempre con quella sua aria sconvolta, addirittura sfigurata. Eloise disse allegramente che per il pranzo ormai poteva farci la croce, era bruciato - rognone e tutto quanto - ma Mary Jane disse che tanto lei aveva già mangiato lungo la strada. Mentre si avviavano verso la casa, Eloise chiese a Mary Jane come mai avesse la giornata libera.

Mary Jane disse che non aveva tutta la giornata libera; era solo che il signor Weyinburg aveva un'ernia e perciò se ne stava in casa, a Larchmont, e lei doveva andare a portargli la posta e a scrivergli un paio di lettere ogni pomeriggio.

Chiese a Eloise: - Ma che cos'è esattamente un'ernia? - Eloise, gettando la sigaretta sullo strato di neve sporca, disse che con precisione non lo sapeva neanche lei, ma Mary Jane comunque non doveva stare a preoccuparsi, a lei non sarebbe venuta. Mary Jane disse: - Oh, - e le due ragazze entrarono in casa.

Venti minuti dopo, nel soggiorno, stavano finendo il loro primo bicchiere di whisky allungato, e parlavano nel modo caro - e probabilmente limitato - alle ex compagne di college e di stanza.

Tra loro c'era un legame ancora più forte; nessuna delle due aveva finito gli studi. Eloise aveva lasciato il college a metà del secondo anno, nel 1942, una settimana dopo essere stata scoperta insieme a un soldato in un ascensore al terzo piano del suo dormitorio. Mary Jane aveva piantato tutto - stesso anno, stessa classe, quasi lo stesso mese - per sposare un cadetto d'aviazione di stanza a Jacksonville, Florida, un ragazzo magro, fanatico del volo, di Dill, Mississippi, il quale, dei tre mesi che era durato il suo matrimonio con Mary Jane, ne aveva passati due nel carcere militare per aver ferito gravemente un soldato della Military Police.

- No, - stava dicendo Eloise.

- Ti dico che erano rossi -. Era sdraiata sul divano-letto, con le gambe, magre ma molto ben fatte, incrociate alle caviglie.

- A me avevano detto che erano biondi, - ripeté Mary Jane. Era seduta sulla poltrona blu. - La comesichiana giurava e spergiurava che erano biondi.

- Macché, figurati, - sbadigliò Eloise. - Se ero nella stanza con lei, si può dire, quando se li è tinti. Che fai? Non ci sono sigarette, là dentro?

- Fa niente. Ne ho un pacchetto io, - disse Mary Jane. - Da qualche parte -. Cominciò a frugare nella borsetta.

- Quella cretina della donna, - disse Eloise senza muoversi dal divano. - Gliene ho messe due stecche nuove sotto il naso non più tardi di un'ora fa. Scommettiamo che adesso arriva a chiedermi cosa ne deve fare? Dov'ero rimasta?

- La Thieringer, - suggerì Mary Jane, accendendo una delle sue sigarette.

- Ah, ecco. Me ne ricordo perfettamente. Se li tinse la notte prima di sposare quel Frank Henke. Te lo ricordi, lui?

- Più o meno. Un coscritto qualunque, no? Non molto affascinante, mi pare.

- Non molto affascinante? Dio! Una specie di Bela Lugosi non lavato.

Mary Jane gettò indietro la testa e scoppiò in una gran risata.

- Magnifico, - disse, tornando a una posizione di bevitrice.

- Dammi il tuo bicchiere, - disse Eloise, facendo volare fino a terra i piedi scalzi e alzandosi. - Ti dico io, quella cretina. Ci mancava solo che mettessi Lew a farle la corte, poi potrei dire di aver fatto veramente di tutto per convincerla a stare qui da noi. Adesso mi rincresce solo... E quella dove l'hai pescata?

- Questa? - disse Mary Jane, toccandosi una spilla a cammeo sulla gola. - È dal tempo della scuola che ce l'ho. Era della mamma.

- Dio, - disse Eloise, coi bicchieri vuoti in mano. - Io non ho nemmeno un pisello secco, da mettermi. Se la madre di Lew muore, ah, ah, che ridere, mi lascerà probabilmente una vecchia molletta per il ghiaccio con tanto di monogramma, o una cosa così.

- A proposito, come te la passi con lei, di questi tempi?

- Vuoi scherzare, - disse Eloise avviandosi verso la cucina.

- Per me questo è l'ultimo, siamo intesi? - le gridò dietro Mary Jane.

- Tu sogni. Chi è la padrona di casa? E chi è arrivata con due ore di ritardo? Starai qui finché non m'hai fatto venire la nausea. Al diavolo la tua sporca carriera.

Mary Jane gettò indietro la testa e scoppiò di nuovo in una gran risata, ma Eloise era già entrata in cucina.

Mary Jane, che disponeva di scarsissime risorse per passare il tempo da sola in una stanza, si alzò e andò alla finestra. Tirò da un lato la tenda e appoggiò il polso contro uno dei listelli che quadrettavano i vetri; ma sentendo sulla pelle una polvere granulosa, lo staccò subito, lo strofinò con l'altra mano per pulirlo, e prese una posizione più eretta. Fuori, il nevischio sudicio stava rapidamente mutandosi in ghiaccio. Mary Jane lasciò ricadere la tenda e si avviò pigramente verso la sua poltrona, passando davanti a due scaffali gremiti di libri senza guardare un solo titolo. Una volta seduta, aprì la borsa e tirò fuori lo specchio per esaminarsi i denti.

Chiuse le labbra e fece scorrere con forza la lingua sugli incisivi superiori, poi se li guardò di nuovo.

- Fuori siamo arrivati al ghiaccio, - disse, voltandosi. - Accidenti, non ti sei fatta aspettare. Soda non ne hai messa per niente?

Eloise, con un bicchiere in ciascuna mano, si fermò di colpo. Protese i due indici, come fossero le canne di due pistole, e disse: - Fermi tutti. Siete circondati.

Mary Jane rise e rimise via lo specchio.

Eloise venne avanti con i bicchieri. Posò quello di Mary Jane sul piattino, un po' precariamente, ma il suo se lo tenne in mano. Si riallungò sul divano. - Sai cosa sta facendo di là? - disse. - Se ne sta seduta sulle sue chiappe nere a leggere La tunica. Ho fatto cadere i cubetti del ghiaccio mentre li tiravo fuori. Sai che m'ha fatto l'aria seccata?

- Questo è l'ultimo. Dico sul serio, - disse Mary Jane, prendendo il bicchiere. - Ah, senti! Sai chi ho visto la settimana scorsa? Al pianterreno di Lord and Taylor's?

- Certo, - disse Eloise, aggiustandosi il cuscino sotto la testa. - Akim Tamiroff.

- Chi? - disse Mary Jane. - Chi è?

- Akim Tamiroff. È un attore del cinema. Dice sempre "Che bello scherzo... eh?" Lo adoro... Non c'è un cristo di cuscino in questa casa che valga due soldi. Chi hai visto?

- La Jackson. Era...

- Quale delle due?

- Non lo so. Quella che era nel nostro corso di psicologia, che faceva sempre...

- Erano tutte e due nel nostro corso di psicologia.

- Be', quella con quell'incredibile...

- Marcia Louise. Anch'io l'ho incontrata, una volta. Ti ha rotto i timpani?

- Altro che! Ma sai cosa mi ha detto? Che la Whiting, sai, la professoressa, è morta. M'ha detto che le ha scritto Barbara Hill, con tutte le notizie: la Whiting s'è presa un cancro l'estate scorsa e poi insomma è morta. Pesava solo trenta chili. Quando è morta. Spaventoso, no?

- No.

- Eloise, stai diventando dura come la pietra.

- Mmm. E che altro t'ha detto?

- Oh, è appena tornata dall'Europa. Suo marito era militare in Germania o un posto così, e lei stava con lui. Avevano una casa di quarantasette stanze, dice, con solo un'altra coppia nei piedi, e mezza dozzina di domestici. Un cavallo tutto per lei, e il palafreniere che avevano era stato il maestro d'equitazione di Hitler, o una cosa così. Ah, e poi ha cominciato a raccontarmi che era stata quasi violentata da un soldato negro. Nel bel mezzo del pianterreno di Lord and Taylor's, te l'immagini? Sai com'è la Jackson. Dice che era l'autista di suo marito, e un mattino la stava portando al mercato, mi pare. Dice che s'è presa una tale paura che non riusciva neanche...

- Aspetta un secondo -. Eloise alzò la testa e la voce. - Sei tu, Ramona?

- Sì, - rispose una voce di bambina.

- Chiudi la porta per favore, - gridò Eloise.

- È Ramona? Oh, muoio dalla voglia di vederla. Ti rendi conto che non la vedo da quando aveva...

- Ramona, - urlò Eloise, con gli occhi chiusi, - va' in cucina e fatti togliere le soprascarpe da Grace.

- Sì, - disse Ramona. - Vieni, Jimmy.

- Muoio dalla voglia di vederla, - disse Mary Jane. - Oh, Dio! Guarda cosa ho fatto. Sono mortificata, El.

- Lascia andare, lascia andare ti dico, - disse Eloise. - Tanto non lo posso soffrire, quel maledetto tappeto. Te ne porto un altro.

- No, guarda, me n'è rimasto più di metà! - Mary Jane alzò il bicchiere.

- Sul serio? - disse Eloise.

- Dammi una sigaretta.

Mary Jane le porse il suo pacchetto di sigarette dicendo: - Oh, muoio dalla voglia di vederla. A chi somiglia, adesso?

Eloise accese un fiammifero. - A Akim Tamiroff.

- No, sul serio.

- A Lew. Somiglia a Lew. Quando sua madre viene qui, sembrano tre gemelli -. Senza alzarsi a sedere, Eloise allungò la mano verso una pila di portacenere messi nell'angolo più lontano del tavolino.

Riusci ad alzare quello in cima alla pila e se lo posò sullo stomaco. - Mi ci vorrebbe un cocker spaniel o una cosa così, - disse. - Qualcosa che somigliasse a me.

- E la vista come va, adesso? - chiese Mary Jane. - Voglio dire, non è peggiorata né niente, spero.

- Dio mio! Non che io sappia.

- Ci vede anche senza occhiali? Voglio dire, se deve alzarsi di notte per andare al gabinetto o in qualche posto?

- Non dice niente a nessuno. Ha la mania dei segreti.

Mary Jane si girò sulla sua poltrona. - Eccoti qua, Ramona! Come va? - disse. - Ma che bel vestito! - Posò il bicchiere. - Scommetto che non ti ricordi nemmeno di me, Ramona.

- Certo che se ne ricorda. Chi è questa signora, Ramona?

- Mary Jane, - disse Ramona, e si grattò.

- Magnifico! - disse Mary Jane.

- Ramona, me lo vuoi dare un bacio?

- Smettila, - Eloise disse a Ramona.

Ramona smise di grattarsi.

- Me lo vuoi dare un bacio, Ramona? - tornò a chiedere Mary Jane.

- Non mi piace baciare la gente.

Eloise sbuffò e chiese: - Dov'è Jimmy?

- È qui.

- Chi è Jimmy? - chiese Mary Jane a Eloise.

- Oh, Dio! Il suo cavaliere. Va dove va lei. Fa quel che fa lei. Lo comanda a bacchetta.

- Davvero? - disse Mary Jane entusiasticamente. Si chinò in avanti.

- È vero che hai un cavaliere, Ramona?

Gli occhi di Ramona, dietro le spesse lenti da miope, non riflettevano neppure la più piccola parte dell'entusiasmo di Mary Jane.

- Mary Jane ti ha fatto una domanda, Ramona, - disse Eloise.

Ramona infilò un dito nel naso piccolo e largo.

- Smettila, - disse Eloise. - Mary Jane ti ha domandato se hai un cavaliere.

- Sì, - disse Ramona, occupatissima col suo naso.

- Ramona, - disse Eloise. - Ti ho detto di smetterla. Ma subito.

Ramona abbassò la mano.

- Ma brava, è proprio una bellissima cosa, - disse Mary Jane. - E come si chiama? Me lo dici il suo nome, Ramona? O è un segreto?

- Jimmy, - disse Ramona.

- Jimmy? Oh, ma è il nome che mi piace più di tutti, Jimmy! Jimmy e poi, Ramona?

- Jimmy Jimmirino, - disse Ramona.

- Sta' ferma, - disse Eloise.

- Ma brava! È un nome bellissimo. Dov'è adesso Jimmy? Me lo vuoi dire, Ramona?

- Qui, - disse Ramona.

Mary Jane si guardò intorno, poi tornò a guardare Ramona, sorridendo con tutta la civetteria possibile.

- Qui dove, tesoro?

- Qui, - disse Ramona. - Ci diamo la mano.

- Non capisco, - disse Mary Jane a Eloise, che stava scolando il suo bicchiere.

- Non guardare me, - disse Eloise.

Mary Jane tornò a guardare Ramona. - Ah, ho capito. Jimmy è solo un bambino immaginario. Magnifico -. Mary Jane si sporse in avanti con aria cordiale. - Come stai Jimmy? Piacere di conoscerti, - disse.

- Con te non parla, - disse Eloise.

- Ramona, racconta un po' di Jimmy a Mary Jane.

- Cosa devo raccontarle?

- Sta' su, per favore... Racconta a Mary Jane com'è Jimmy.

- Ha gli occhi verdi e i capelli neri.

- E poi?

- Non ha né la mamma né il papà.

- E poi?

- Niente lentiggini.

- E poi?

- Ha una spada.

- E poi?

- Non so, - disse Ramona, e ricominciò a grattarsi.

- Ma è un bambino bellissimo! - disse Mary Jane, e si protese ancora più avanti dalla sua poltrona. - Dimmi Ramona: se le è tolte anche Jimmy le soprascarpe, quando sei entrata in casa?

- Lui ha gli stivali, - disse Ramona.

- Magnifico, - disse Mary Jane a Eloise.

- Fai presto a dirlo, tu. Io ce l'ho nei piedi dal mattino alla sera. Jimmy mangia con lei. Fa il bagno con lei. Dorme con lei. Lo sai che dorme tutta da una parte, per non rotolare dalla parte dove c'è lui e fargli male?

Mary Jane accolse queste notizie con aria compresa e deliziata, succhiandosi il labbro inferiore.

Poi lo lasciò andare e domandò: - Ma il nome dove l'ha preso?

- Jimmy Jimmirino? Lo sa Dio.

- Forse da qualche bambino del quartiere.

Sbadigliando, Eloise scosse la testa. - Non ci sono bambini, nel quartiere. Nemmeno uno. Sai che mi chiamano Fanny la Fertile quando volto...

- Mamma, - disse Ramona, - posso andare a giocare fuori?

Eloise la guardò. - Sei appena entrata, - disse.

- Jimmy vuole di nuovo uscire.

- Perché, se non sono troppo curiosa?

- Ha lasciato fuori la sua spada.

- Oh, lui e la sua maledetta spada, - disse Eloise. - Va bene. Va' pure. Rimettiti le soprascarpe.

- Posso prendere questo? - disse Ramona, prendendo dal portacenere un fiammifero bruciacchiato.

- Per favore, posso prendere questo. Sì. E sta' lontana dalla strada, mi raccomando.

- Ciao Ramona! - cantò Mary Jane.

- Ciao, - disse Ramona. - Vieni Jimmy.

Eloise allungò improvvisamente una mano verso terra. - Dammi il tuo bicchiere, - disse.

- No, senti, El. Dovrei essere a Larchmont, a quest'ora. Il signor Weyinburg è così carino, non ho il coraggio di...

- Telefonagli e digli che sei morta. Molla quel bicchiere, su.

- No, sul serio, El. Con tutta quella roba che sta venendo giù, renditi conto. Non ho quasi più una goccia di anticongelante nel radiatore. Cerca di capire, se lo lascio...

- E lascialo congelare. Su, telefona. Di' che sei morta, - disse Eloise. - Dammi quel bicchiere.

- Be...? Dov'è il telefono?

- È andato, - disse Eloise avviandosi coi due bicchieri in mano verso la stanza da pranzo, - ...da questa parte -. Si fermò di colpo sul tratto di palchetto tra il soggiorno e la stanza da pranzo ed eseguì una piroetta. Mary Jane ridacchiò.

- Voglio dire che tu Walt non l'hai conosciuto bene, - disse Eloise alle cinque meno un quarto, sdraiata sul pavimento e con un bicchiere in equilibrio sul petto quasi piatto.

- Di tutti i ragazzi che ho conosciuto, era l'unico che riuscisse a farmi ridere. Ma ridere sul serio -. Guardò verso Mary Jane. - Ti ricordi quella notte - è stato l'ultimo anno - quando quella svitata di

Louise Hermanson s'è precipitata in camera nostra con addosso quel reggiseno nero che aveva comprato a Chicago?

Mary Jane ridacchiò. Era sdraiata bocconi sul divano, il mento sul bracciolo, la faccia rivolta verso Eloise. Il suo bicchiere era sul pavimento, a portata di mano.

- Ecco. Lui mi faceva ridere in quel modo lì, - disse Eloise. - Ci riusciva quando mi parlava. Ci riusciva per telefono. Ci riusciva perfino per lettera. E il più bello è che non si sforzava mai di essere spiritoso -. Girò un poco la testa verso Mary Jane. - Di', me la getti una sigaretta?

- Non ci arrivo, - disse Mary Jane.

- Comoda, lei, - disse Eloise, e tornò a guardare il soffitto. - Una volta, - proseguì, - sono caduta. Lo aspettavo sempre alla fermata dell'autobus, in faccia allo spaccio militare, e una volta lui è uscito in ritardo, proprio mentre l'autobus ripartiva. Ci siamo messi a correre, e io sono caduta e mi sono storta una caviglia. Lui ha detto: "Povero zio Wiggily". Parlava della mia caviglia. Povero zio Wiggily, l'ha chiamata...¹ Dio se era carino.

- Non ha il senso dell'umorismo, Lew? - disse Mary Jane.

- Cosa?

- Non ce l'ha il senso dell'umorismo, Lew?

- Oh, Dio! Chi lo sa? Sì. Penso di sì. Le vignette lo fanno ridere, per esempio -. Eloise sollevò la testa, alzò il bicchiere dal petto, e bevve.

- Comunque, - disse Mary Jane.

- Non c'è solo quello. Voglio dire, nella vita.

- Cos'è che non c'è?

- Oh... insomma. Ridere eccetera.

- Chi lo dice? - disse Eloise.

- Senti, se non ti fai monaca o simili, tanto vale ridere.

Mary Jane ridacchiò. - Sei tremenda, - disse.

- Dio se era carino, - disse Eloise.

- O ti faceva ridere o ti faceva tenerezza. Ma non la maledetta tenerezza dei bambini, intendiamoci bene. Era una tenerezza tutta speciale. Lo sai cos'ha fatto una volta?

- Sì? - disse Mary Jane.

¹ Popolarissimo protagonista di una serie di libri per bambini, dello scrittore americano Howard. R. Garis, "Uncle Wiggily" è un coniglio che cammina con difficoltà, aiutandosi col bastone, perché afflitto dai reumatismi. In questo senso (che quindi sarebbe sfuggito a Eloise) va forse intesa l'allusione. D'altra parte, il verbo *wiggle* significa "agitare", "dimenare" (la coda) e non si può escludere che si tratti qui di un gioco di parole riferito (come evidentemente ritiene Eloise) ai movimenti della caviglia infortunata.

- Eravamo in treno, stavamo andando da Trenton a New York... aveva appena ricevuto la cartolina. Faceva freddo e ci eravamo messi tutti e due sotto il mio cappotto. Mi ricordo che avevo addosso il cardigan di Joyce Morrow te lo ricordi quel cardigan blu, così carino?

Mary Jane annuì, ma Eloise non alzò gli occhi a cogliere il cenno.

- Be', lui mi aveva messo una mano sullo stomaco. Da quelle parti.

Insomma, a un certo punto salta su e dice che avevo uno stomaco così bello che avrebbe voluto che un ufficiale venisse lì a ordinargli di metter l'altra mano fuori dal finestrino.

Disse che certe cose bisogna pagarle.

Poi tolse la mano e disse al controllore di tenere le spalle dritte.

Gli disse che se c'era una cosa che non poteva soffrire era un uomo che non sembrasse fiero della sua divisa. L'altro gli disse solo di rimettersi a dormire -. Eloise rifletté un momento, poi disse: - Non era tanto quel che diceva, ma come lo diceva. Capisci?

- Hai mai parlato di lui a Lew voglio dire, gli hai detto qualcosa?

- Oh, - disse Eloise, - una volta ho cominciato. Ma la prima cosa che mi ha chiesto è stata il grado che aveva.

- Che grado aveva?

- Vedi? - disse Eloise.

- No, dicevo solo per...

Eloise rise improvvisamente, una risata di petto. - Lo sai cosa mi disse una volta? Mi disse che aveva l'impressione di far carriera anche lui, nell'esercito, ma in una direzione diversa da tutti gli altri. Disse che alla sua prima promozione, invece di dargli i galloni gli avrebbero tolto le maniche della giubba. Disse che quando fosse arrivato a generale, sarebbe stato nudo come un verme. Addosso gli sarebbe rimasto solo un bottone con lo stemma della fanteria, per coprire l'ombelico -. Eloise guardò verso Mary Jane, che non s'era messa a ridere. - Non ti sembra spiritoso?

- Sì. Solo non capisco perché non ne parli a Lew, una volta o l'altra.

- Perché? Perché non è abbastanza intelligente, ecco perché, - disse Eloise. - E poi, stammi bene a sentire, carrierista. Se mai ti capitasse di risposarti, a tuo marito non devi dire assolutamente niente. Mi hai sentita?

- Perché? - disse Mary Jane.

- Perché te lo dico io, ecco perché, - disse Eloise. - Vogliono andare a dormire sicuri che hai passato tutta la tua vita a vomitare ogni volta che ti veniva vicino un ragazzo. Non scherzo mica, sai? Oh, per parlare puoi parlare. Ma non sul serio: mai. Voglio dire, non sul serio. Se gli racconti che una volta conoscevi un bel ragazzo, devi dirgli prima ancora di aver finito la frase che era troppo bello. E se gli dici che hai conosciuto un ragazzo spiritoso, gli devi dire che però era uno

sbruffone, oppure una linguaccia. Se non fai così, ti rinfacciano il tuo poveretto tutte le volte che possono -. Eloise s'interruppe per bere e pensare.

- Oh, - disse, - ti stanno a sentire con aria molto comprensiva, questo sì. Fanno perfino la faccia intelligente. Ma non ci cascare mai. Credi a me. Patirai le pene dell'inferno, se t'illudi che possano essere intelligenti. Parola mia.

Mary Jane, con aria depressa, alzò il mento dal bracciolo del divano. Per cambiare, lo appoggiò sull'avambraccio. Rifletté sul consiglio di Eloise. - Non puoi dire che Lew non sia intelligente, - disse a voce alta.

- Lo dici tu.

- Voglio dire, m'è sempre sembrato intelligente, no? - chiese Mary Jane, con innocenza.

- Oh, - disse Eloise, - a che serve parlare. Piantiamola. Ti mette solo di cattivo umore. Fammi star zitta.

- Ma allora, scusa, perché te lo sei sposato? - disse Mary Jane.

- Dio santo! Non lo so. Mi ha detto che andava matto per Jane Austen. Diceva che i libri di Jane Austen erano una cosa importante, nella sua vita. Precise parole. E dopo che l'ho sposato ho scoperto che non ne aveva letto uno che è uno. Lo sai chi è il suo scrittore preferito?

Mary Jane scosse la testa.

- L. Manning Vines. Mai sentito nominare?

- Mai.

- E nemmeno io. E nemmeno il cane. Ha scritto un libro su quattro uomini morti di fame in Alaska. Lew non si ricorda il titolo, ma è il libro stilisticamente più bello che abbia mai letto. Cristo! Non ha nemmeno il coraggio di dire onestamente che gli è piaciuto perché parla di quattro cretini morti di fame in un iglò o dove ti pare. No, deve dire che è stilisticamente bello.

- Sei troppo severa, - disse Mary Jane. - Insomma no, sei troppo severa. Forse è veramente un bel...

- Non vale niente, scommetto qualunque cosa, - disse Eloise. Stette a pensare per un momento, poi aggiunse: - Almeno tu hai un lavoro. Insomma no, almeno tu...

- No, ma senti, - disse Mary Jane. - Non vuoi nemmeno dirgli che Walt è rimasto ucciso, una volta o l'altra? Mi sembra che non sarebbe geloso, ti pare, se sapesse che Walt è... insomma. Morto e tutto quanto.

- Brava! Povera innocente carrierista, - disse Eloise. - Non capisci che sarebbe peggio. Sarebbe un inferno, ti dico. Senti: tutto quel che sa è che andavo in giro con un certo Walt... un soldato qualsiasi che raccontava barzellette. L'ultima cosa che voglio fare è dirgli che è rimasto ucciso.

L'ultima. E se glielo dicessi - e non lo farò mai - ma se glielo dicessi, gli racconterei che è caduto in prima linea.

Mary Jane spinse il mento in avanti, oltre l'orlo dell'avambraccio.

- El..., - disse.

- Eh?

- Perché non mi dici come è morto. Ti giuro che non lo dirò a nessuno. Davvero. Dimmelo.

- No.

- Dimmelo, su. Non lo dirò a nessuno. Giuro.

Eloise finì il suo whisky e si rimise il bicchiere vuoto sullo stomaco. - Lo diresti a Akim Tamiroff, - disse.

- No, ti assicuro! Voglio dire, non lo direi a nes...

- Oh, - disse Eloise, - il suo reggimento si stava riposando da qualche parte. Tra una battaglia e l'altra, roba del genere, secondo quel suo amico che mi scrisse dopo. Walt e un altro ragazzo stavano imballando una di quelle stufette giapponesi. Un colonnello che voleva spedirla a casa, no? O stavano disfaccendo il pacco per rifarlo meglio, non so bene. Comunque, era piena di benzina e altra robbaccia e gli è scoppiata in faccia a tutti e due. L'altro ragazzo ha solo perso un occhio -. Eloise cominciò a piangere.

Per tenerlo fermo, chiuse la mano intorno al bicchiere vuoto posato sul petto.

Mary Jane scivolò giù dal divano e, sulle ginocchia, si avvicinò a Eloise e cominciò ad accarezzarle la fronte.

- Non piangere, El. Non piangere.

- E chi piange? - disse Eloise.

- Ti capisco, ma non far così. Voglio dire, non vale la pena, insomma no?

La porta d'ingresso si aprì.

- È Ramona che torna, - disse Eloise con voce nasale. - Fammi un favore. Va' in cucina e di' a quella cretina che la faccia mangiare presto. Capito?

- Va bene, ma devi promettermi di non piangere.

- Promesso. Muoviti. Io non me la sento di andare in quella maledetta cucina proprio adesso.

Mary Jane si alzò, perdendo e ricuperando l'equilibrio, e uscì dalla stanza.

Fu di ritorno in meno di due minuti, con Ramona che correva davanti a lei. Ramona correva strascicando il più possibile i piedi, per trarre il massimo baccano dalle soprascarpe slacciate.

- Non vuole lasciarsi togliere le soprascarpe, - disse Mary Jane.

Eloise, sempre sdraiata in terra sul dorso, si stava soffiando il naso e parlò attraverso il fazzoletto rivolta a Ramona. - Va' a dire a Grace che ti tolga le soprascarpe. Lo sai che non devi entrare nel...

- È al gabinetto, - disse Ramona.

Eloise ripose il fazzoletto e riuscì a mettersi seduta. - Dammi il piede, - disse. - Prima siediti, fammi il piacere... Non là... qui. Dio!

In ginocchio, mentre cercava le sigarette sotto la tavola, Mary Jane disse: - Ehi! Indovina un po' cos'è capitato a Jimmy.

- Non saprei. L'altro piede. L'altro, ho detto.

- È stato investito, - disse Mary Jane. - Una fine tragica, no?

- Ho visto Skipper con un osso in bocca, - disse Ramona a Eloise.

- Cos'è capitato a Jimmy? - le disse Eloise.

- È stato investito e ucciso. Ho visto Skipper con un osso in bocca, e non voleva...

- Fammi sentire la fronte un momento, - disse Eloise. Allungò la mano e la posò sulla fronte di Ramona.

- Devi avere un po' di febbre. Di' a Grace che ti faccia mangiare di sopra. E poi a letto di corsa. Dopo vengo a trovarti. Su, adesso va', non farti pregare. Portati via queste.

A passi da gigante, alzando i piedi quanto più poteva, Ramona uscì lentamente.

- Gettamene una, - disse Eloise a Mary Jane. - Beviamoci sopra.

Mary Jane portò la sigaretta a Eloise. - Formidabile, no? Quella storia di Jimmy. Che fantasia!

- Già. Ci vai tu a prendere da bere, ti spiace? Fa' che portare la bottiglia... Non ci voglio andare, di là. Puzza di succo d'arancia che fa schifo.

Alle sette e cinque minuti suonò il telefono. Eloise si alzò dal sedile nel vano della finestra e cercò nel buio le scarpe.

Non riuscì a trovarle.

A piedi scalzi si diresse con passo fermo, quasi languidamente, verso il telefono. Il telefono non disturbò affatto Mary Jane, che s'era addormentata sul divano, a faccia in giù.

- Pronto, - disse Eloise nel ricevitore, senza aver acceso la luce.

- Senti, non posso venirti a prendere. C'è qui Mary Jane. Ha messo la macchina proprio di fronte al cancello e non riesce più a trovare la chiave. Non posso uscire con la mia. Siamo state almeno mezz'ora a cercarla nel comesichiamo... la neve e tutto quanto. Vedi se riesci a farti dare un passaggio da Dick e Mildred -. Rimase in ascolto. - Ah, brutto affare, bambino mio. Puoi sempre mettere insieme un plotone con gli altri mariti, e fare una bella marcia forzata fino a casa. Tu li

faresti camminare al passo: un-dué, un-dué. Saresti il pezzo più grosso -. Rimase di nuovo in ascolto. - Non sono spiritosa, - disse. - Ti assicuro. È solo la mia faccia -. Riappese.

Tornò con passo meno sicuro nel soggiorno. Giunta al sedile sotto la finestra, si versò quel che restava della bottiglia di scotch nel bicchiere. Quasi un dito. Lo bevve d'un fiato, rabbrivì e si mise a sedere.

Quando Grace accese la luce nella stanza da pranzo, Eloise sussultò.

Senza alzarsi in piedi gridò a Grace: - È inutile preparare prima delle otto, Grace. Il signor Wengler farà un po' tardi.

Grace apparve nel riquadro illuminato della porta ma non venne avanti.

- La signora è andata via? - disse.

- Sta riposando.

- Oh, - disse Grace. - Signora, volevo chiederle, posso dire a mio marito che può passare la notte qui? Nella mia stanza c'è tutto il posto che si vuole, e lui non deve essere a New York fino a domani mattina, e fuori c'è un tempaccio.

- Tuo marito? E dov'è?

- Ecco, in questo momento, - disse Grace, - è di là in cucina.

- Mi rincresce, ma è meglio che non passi la notte qui, Grace.

- Come, signora?

- Dico che mi rincresce ma è meglio che non passi la notte qui. Questo non è un albergo.

Grace rimase in silenzio per un momento, poi disse: - Sì, signora, - e tornò in cucina.

Eloise uscì dal soggiorno e salì la scala, che era fiocamente illuminata dal riverbero della stanza da pranzo.

Una delle soprascarpe di Ramona giaceva in mezzo al pianerottolo.

Eloise la raccolse e la scaraventò con forza al di là della ringhiera; picchiò sul pavimento dell'entrata con un tonfo violento.

Accese la luce nella stanza di Ramona e si tenne attaccata all'interruttore, come per sostenersi. Rimase un momento immobile a guardare Ramona, poi lasciò andare l'interruttore e si avvicinò al letto a passi rapidi.

- Ramona. Svegliati. Svegliati!

Ramona dormiva sull'orlo del letto, la natica destra addirittura sporta oltre il bordo. Gli occhiali erano su un piccolo tavolino da notte dipinto a colori vivaci, ben ripiegati e con le lenti in su.

- Ramona.

La bambina si svegliò con un sospiro violento. Spalancò gli occhi, ma quasi immediatamente li ridusse a due fessure. - Mamma?

- Non m'avevi detto che Jimmy Jimmirino è andato sotto una macchina?

- Cosa?

- M'hai sentita benissimo, - disse Eloise. - Perché dormi mezza fuori del letto?

- Perché, - disse Ramona.

- Come, perché? Ramona, stasera non ho proprio voglia di...

- Perché non voglio far male a Mickey.

- A chi?

- A Mickey, - disse Ramona, sfregandosi il naso. - Mickey Mickeranno.

Eloise alzò la voce a uno strillo. - Mettiti subito in mezzo al letto. Sbrigati!

Ramona, molto spaventata, guardò Eloise senza muoversi.

- Va bene -. Eloise afferrò Ramona per le caviglie e la trascinò verso il centro del letto. Ramona non si divincolò né pianse; si lasciò spostare senza veramente sottomettersi.

- E adesso dormi, - disse Eloise, respirando pesantemente. - Chiudi gli occhi... Hai sentito, chiudi gli occhi!

Ramona chiuse gli occhi.

Eloise andò all'interruttore e spense la luce. Ma rimase a lungo ferma sulla soglia. Poi, all'improvviso, andò di corsa nel buio fino al tavolino da notte, urtò col ginocchio contro la gamba del letto, ma era troppo assorta per sentire il dolore. Raccolse gli occhiali di Ramona, e tenendoli con le due mani se li premette contro la guancia.

Le lacrime cominciarono a rigarle la faccia, bagnando le lenti.

- Povero zio Wiggily, - ripeteva sottovoce. Finalmente rimise gli occhiali sul tavolino, con le lenti in giù.

Si chinò, perdendo l'equilibrio, e si diede a rincalzare le coperte di Ramona. Ramona era sveglia. Piangeva, aveva pianto fino a quel momento.

Eloise la baciò con labbra umide sulla bocca e le scostò i capelli dagli occhi; poi lasciò la stanza.

Scese di sotto, ora a passi molto malfermi, e svegliò Mary Jane.

- Che c'è? Chi? Come? - disse Mary Jane, rizzandosi di scatto a sedere sul divano.

- Mary Jane. Senti. Stammi a sentire, - disse Eloise, singhiozzando. - Ti ricordi il primo anno a scuola, quando avevo quel vestito giallo e marrone che avevo comprato a Boise, e Miriam Ball mi disse che nessuno portava quel genere di vestiti a New York e io piansi tutta la notte? - Eloise scosse Mary Jane per il braccio. - Ero una brava ragazza, - implorò, - non è vero?

Alla vigilia della guerra contro gli Esquimesi

Per cinque sabati mattina filati Ginnie Manno aveva giocato a tennis alle East Side Courts con Selena Graff, una sua compagna di classe alla scuola di Miss Basehoar. Ginnie considerava apertamente Selena il più grosso strazio che si potesse trovare da Miss Basehoar - la cui scuola abbondava ostensibilmente di strazi di notevoli dimensioni - ma al tempo stesso riconosceva che nessuno, quanto a portare scatole di palle da tennis nuove, poteva competere con Selena. Il padre di Selena le fabbricava lui, più o meno. (A tavola, una sera, per l'edificazione dell'intera famiglia Manno, Ginnie aveva evocato la visione di un pranzo in casa Graff; il punto culminante era costituito dall'arrivo di un domestico molto dignitoso che, inchinandosi alla sinistra di ogni commensale, porgeva, invece di una lattina di succo di pomodoro, una lattina di palle da tennis). Ma questa storia di far scendere Selena davanti a casa sua dopo il tennis e poi dover pagare - ogni volta - l'intera corsa in taxi cominciava a dare ai nervi a Ginnie.

In fondo, l'idea di tornare a casa in taxi invece che in autobus era stata di Selena. Al quinto sabato, perciò, quando il taxi si avviò lungo York Avenue, Ginnie si decise improvvisamente a parlare.

- Ehi, Selena...

- Come? - chiese Selena, che era intenta a tastare con la mano il pavimento dell'auto. - Non trovo più la fodera della racchetta! - mugolò.

Nonostante il clima già caldo di maggio le due ragazze portavano ancora il soprabito sopra gli shorts.

- Te la sei messa in tasca, - disse Ginnie. - Ehi, senti...

- Oh, Dio! M'hai salvato la vita!

- Senti, - disse Ginnie, che non voleva la gratitudine di Selena.

- Come?

Ginnie decise di venir subito al sodo. Il taxi era quasi arrivato alla via di Selena. - Non ho voglia di pagare io il taxi anche stavolta, - disse. - Non sono milionaria, ti faccio notare.

Selena prese un'aria prima sbalordita, poi offesa. - Perché? Non ho pagato sempre la mia parte? - chiese in tono innocente.

- No, - disse Ginnie, dura. - Hai pagato la tua parte il primo sabato. Ai primi del mese scorso. E da allora, nemmeno una volta. Non voglio fare la strozzina, ma capirai che in tutto e per tutto mi danno quattro dollari e cinquanta alla settimana. E con quelli ci devo...

- Io ho sempre portato le palle, se permetti, - osservò Selena in tono agrodolce.

Certe volte Ginnie si sentiva capace di ucciderla. - Tuo padre le fabbrica, se non sbaglio, - disse. - A te non ti costano niente. Io devo pagare la minima...

- Va bene, va bene, - disse Selena, a voce alta e in tono definitivo, in modo da chiudere in vantaggio la discussione. Con aria annoiata, si frugò nelle tasche del soprabito. - Ho solo trentacinque centesimi, - disse con freddezza. - Basterà?

- No. Mi spiace, ma mi devi un dollaro e sessantacinque. Ho tenuto il conto esatto di...

- Dovrò andare di sopra e farmeli dare da mia madre. Non potresti aspettare fino a lunedì? Te li porto all'ora di ginnastica, se è per farti contenta.

L'atteggiamento di Selena non meritava clemenza.

- No, - disse Ginnie. - Stasera devo andare al cinema. Ne ho bisogno.

Mantenendo un silenzio ostile, le ragazze guardarono fuori dai rispettivi finestrini finché il taxi si fermò davanti al palazzo in cui abitava Selena. Allora Selena, che era seduta dalla parte vicina al marciapiede, uscì dalla macchina.

Lasciando lo sportello appena socchiuso, entrò in casa rapida e altera, come una regina di Hollywood in visita. Ginnie, la faccia di fuoco, pagò la corsa. Poi raccolse le sue cose - la racchetta, l'asciugamano, il cappello di tela - e seguì Selena. A quindici anni, Ginnie era alta più di un metro e settanta anche con le scarpe da ginnastica, e quando entrò nell'atrio, il suo lungo corpo impacciato, l'elasticità un po' forzata del suo passo, avevano una potenza minacciosa. Selena preferì guardare l'indicatore luminoso sopra la porta dell'ascensore.

- E con questo sono un dollaro e novanta che mi devi, - disse Ginnie avvicinandosi.

Selena si volse. - Se la cosa può interessarti, - disse, - mia madre è molto malata.

- Che cos'ha?

- La polmonite, praticamente. E se credi che mi diverta andarla a disturbare per quattro soldi... - Selena pose la frase e la sospensione con tutto l'aplomb di cui era capace.

L'informazione, quale ne fosse il grado di verità, non mancò infatti di sconcertare Ginnie, che tuttavia non si lasciò prendere dal sentimentalismo. - Non gliel'ho attaccata io, - disse, e seguì Selena nella cabina.

Selena suonò il campanello dell'appartamento e subito le ragazze furono introdotte in casa - o meglio, la porta venne aperta e lasciata così - da una domestica negra con cui Selena sembrava essere in rapporti di estrema freddezza. Ginnie lasciò cadere le sue cose su una sedia dell'entrata e seguì Selena. Nel salotto, Selena si volse e disse: - Ti secca aspettarmi qui? Può darsi che debba proprio svegliare la mamma.

- Va bene, - disse Ginnie, e si lasciò andare sul divano.

- Non avrei mai creduto che tu potessi essere così meschina, giuro, - disse Selena, che era abbastanza infuriata da servirsi della parola “meschina” ma non abbastanza coraggiosa da sottolinearla con la voce.

- Adesso lo sai, - disse Ginnie, e nascose la faccia dietro una copia di “Vogue”. La tenne in questa posizione finché Selena uscì, poi la rimise sopra la radio. Si guardò intorno, spostando mentalmente i mobili, gettando via lampade da tavolo, distruggendo fiori artificiali. A suo modo di vedere, era in complesso una stanza orrenda... cara ma cafona.

Improvvisamente una voce maschile gridò da un altro punto dell'appartamento: - Eric? Sei tu?

Ginnie indovinò che doveva essere il fratello di Selena, che non aveva mai visto. Incrociò le lunghe gambe, si coprì le ginocchia coll'orlo del soprabito, e attese.

Un giovanotto con gli occhiali, in pigiama, e senza pantofole, entrò di corsa nella stanza con la bocca aperta. - Oh, Cristo, credevo che fosse Eric, - disse. Senza fermarsi, e con dei movimenti di una estrema goffaggine, attraversò tutta la stanza cullandosi qualcosa contro il petto magro, e andò a sedere all'estremità libera del divano.

- Mi sono tagliato questo porco dito, - disse in tono un po' spiritato.

Guardò Ginnie come se si fosse aspettato di trovarla seduta lì.

- Mai tagliata un dito, tu? Dritto fino all'osso? - domandò. C'era una nota di vera implorazione nella sua voce chiassosa, come se Ginnie, con la sua risposta, avesse il potere di salvarlo da una forma di pionierismo particolarmente solitaria.

Ginnie lo guardò a occhi spalancati.

- Be', non proprio fino all'osso, - disse, - ma è capitato anche a me -. Era il ragazzo, o l'uomo - difficile specificare - più ridicolo che avesse mai visto. I capelli se ne andavano per conto loro, doveva essersi appena alzato dal letto. Aveva una barba di due giorni, biondastra e sparsa. E sembrava... be', scemo. - Come te lo sei tagliato? - chiese.

Lui stava studiandosi il dito ferito a testa china, la bocca aperta, come slogata.

- Come te lo sei tagliato?

- Lo sa Dio, - disse lui, lasciando intendere dal tono che la risposta a una domanda simile non poteva essere che oscura. - Cercavo una cosa in quel porco cestino della carta straccia e dentro era pieno di lamette.

- Sei il fratello di Selena? - chiese Ginnie.

- Sì. Cristo, ma qui continuo a perdere sangue. Non andar via. Potrei aver bisogno di una trasfusione.

- Ma sopra non ci hai messo niente?

Il fratello di Selena staccò un poco la ferita dal proprio petto e la scoprì per mostrarla a Ginnie.
- Porca carta igienica, - disse. - Ferma l'emorragia. Come quando uno si taglia col rasoio -. Tornò a guardare Ginnie.

- E tu chi saresti? - chiese. - Un'amica della testona?

- Siamo nella stessa classe.

- Ah, sì? Come ti chiami?

- Virginia Manno.

- Saresti tu, Ginnie? - disse lui, scrutandola attraverso le lenti. - Saresti Ginnie Manno?

- Sì, - disse Ginnie, disincrociando le gambe.

Il fratello di Selena tornò a occuparsi del suo dito, che per lui era visibilmente l'unico vero punto focale della stanza. - Conosco tua sorella, - disse spassionatamente. - La supersnob.

Ginnie inarcò la schiena. - Chi?

- Sei sorda, per caso?

- Non è affatto una snob!

- Perdio se lo è, - disse il fratello di Selena.

- Non lo è!

- Perdio se lo è. È la regina. La regina dei supersnob.

Ginnie lo guardò mentre alzava il tampone e sbirciava sotto le spesse pieghe della carta igienica avvoltolata intorno al dito.

- Non la conosci nemmeno, mia sorella.

- Perdio se la conosco.

- Come si chiama? Il nome di battesimo, prova a dire - lo sfidò Ginnie.

- Joan... Joan la Supersnob.

Ginnie rimase zitta. - Com'è? - chiese improvvisamente.

Nessuna risposta.

- Com'è? - ripeté Ginnie.

- Se fosse bella solo la metà di quel che lei crede, sarebbe già fortunata, - disse il fratello di Selena.

In segreto, Ginnie giudicò la risposta non priva di spirito. - Non l'ho mai sentita parlare di te, - disse.

- Quanto mi dispiace. Mi metterei a piangere, guarda.

- Comunque, è fidanzata, - disse Ginnie, tenendolo d'occhio. - Si deve sposare il mese che viene.

- Con chi? - chiese lui, alzando la testa.

Ginnie sfruttò a fondo il fatto che lui avesse alzato la testa. - Non credo che tu lo conosca.

Lui riprese a trafficare col suo capolavoro di pronto soccorso. - Lo compiango, - disse.

Ginnie sbuffò.

- Continua a sanguinare da matti.

Dici che dovrei metterci qualcosa sopra? Cos'è che bisogna metterci? Va bene il mercurocromo?

- Lo iodio è meglio, - disse Ginnie. Poi, ritenendo che la sua risposta fosse stata, date le circostanze, troppo educata, aggiunse: - Il mercurocromo non serve assolutamente, in un caso così.

- Perché no? Non è mica veleno.

- No, ma non serve a niente per una cosa così, va bene? Ci vuole lo iodio.

Lui la guardò. - Ma brucia da matti, no? - domandò. - Non è una cosa che brucia da gridare?

- Bruciare brucia, - disse Ginnie, - ma non muori mica, sta' tranquillo.

Senza offendersi per il tono di Ginnie, il fratello di Selena tornò al suo dito. - Non mi piace quando brucia, - disse.

- Non piace a nessuno.

Lui annuì. - Già, - disse.

Ginnie stette a osservarlo per un minuto. - Smetti di toccarlo, - disse improvvisamente.

Come se reagisse a una scossa elettrica, il fratello di Selena ritirò la mano ferita. Prese una posizione un po' più eretta, o meglio, un po' meno accasciata. Fissò gli occhi su qualche oggetto dall'altro lato della stanza. I suoi tratti disordinati presero un'espressione quasi trasognata. Infilò l'unghia dell'indice sano nell'interstizio tra i due incisivi e, togliendo una particella di cibo, si volse a Ginnie.

- *Giagiato?* - chiese.

- Cosa?

- Hai già mangiato?

Ginnie scosse la testa. - Mangio quando arrivo a casa, - disse. - La mamma mi tiene sempre pronta la colazione per quando arrivo.

- Ho mezzo sandwich in camera mia. Pollo. Lo vuoi? Non l'ho toccato, sai?

- No, grazie. Davvero.

- Hai giocato a tennis fino adesso, perdio. Non hai fame?

- Non è questo, - disse Ginnie, accavallando le gambe. - È solo che la mamma mi tiene la colazione pronta per quando arrivo. Le viene una crisi isterica, se vede che non ho fame, sai com'è.

Il fratello di Selena sembrò accettare questa spiegazione. Per lo meno, annuì e guardò da un'altra parte. Ma di colpo tornò alla carica.

- Non ti andrebbe un bicchiere di latte? - disse.

- No, grazie... Grazie lo stesso, comunque.

Con aria distratta, lui si chinò e si grattò la caviglia nuda.

- Com'è che si chiama quel tipo che deve sposare? - chiese.

- Joan, dici? - disse Ginnie.

- Dick Heffner.

Il fratello di Selena continuò a grattarsi la caviglia.

- È in marina. Tenente di vascello, - disse Ginnie.

- At-tenti.

Ginnie rise. Lo guardò grattarsi la caviglia fino a farla diventare rossa.

Quando cominciò a grattarsi con l'unghia un foruncoletto che aveva sul polpaccio, Ginnie smise di guardare.

- Com'è che conosci Joan? - chiese.

- Non ti ho mai visto girare a casa nostra e simili.

- Mai stato nella vostra lurida casa.

Ginnie aspettò, ma non venne nulla che portasse più in là di questa dichiarazione. - E allora come hai fatto a conoscerla? - chiese.

- Festa, - disse.

- A una festa? Quando?

- Non so. Natale del '42 -. Dal taschino del pigiama tirò fuori con due dita una sigaretta che sembrava aver dormito con lui.

- Sei capace di gettarmi quei fiammiferi? - disse. Ginnie prese la scatola di fiammiferi dal tavolino accanto e gliela porse. Lui accese la sigaretta senza darsi la pena di raddrizzarla, poi rimise il fiammifero spento nella scatola. Rovesciando indietro la testa si fece uscire lentamente di bocca una enorme quantità di fumo e lo riaspirò dalle narici. Continuò a fumare con questo sistema. Molto probabilmente non era un numero di varietà fatto per impressionare il pubblico, ma piuttosto la privata conquista, ora finalmente rivelata, di un giovanotto che, a un certo punto della sua vita, s'era forse provato a radersi con la mano sinistra.

- Perché dici che Joan è una snob? - chiese Ginnie.

- Perché? Perché lo è. Come Cristo vuoi che lo sappia, il perché.

- Sì, ma voglio dire, perché dici che lo è?

Lui si volse con aria stanca.

- Sentì. Le ho scritto otto porche lettere. Dico, otto. Non ha risposto nemmeno a una, che è una.

Ginnie esitò. - Be', forse aveva da fare.

- Già, da fare. Daffare come una porca formica.

- Ma c'è proprio bisogno di dire tante parolacce? - chiese Ginnie.

- Un bisogno porco.

Ginnie rise. - È un pezzo che la conosci? - chiese.

- Quanto basta.

- Be', volevo dire, le hai mai telefonato eccetera? Insomma, no, le hai mai telefonato?

- Naa.

- Be', scusa, ma se non le hai mai tele...

- E come facevo, per Cristo!

- Non potevi? - disse Ginnie.

- Non ero a New York.

- Ah! Dov'eri?

- Io? Nell'Ohio.

- Oh, all'università?

- No. L'ho mollata.

- Ah, eri militare?

- No -. Con la mano che teneva la sigaretta il fratello di Selena si batté sul lato sinistro del torace.

- Il coso, - disse.

- Vuoi dire il cuore? - disse Ginnie. - Ha qualcosa che non va?

- Non so cos'ha che non va. Da piccolo ho avuto la febbre reumatica. Un male da farti...

- Scusa, ma non dovrei smettere di fumare? Voglio dire, non bisognerebbe non fumare eccetera? Il dottore ha detto a mio...

- Sì. Ti dicono sempre un sacco di balle, - disse lui.

Ginnie interruppe brevemente il fuoco. Molto brevemente. - Cosa facevi nell'Ohio? - chiese.

- Io? Lavoravo in una lurida fabbrica di aeroplani.

- Ah, sì? - disse Ginnie. - E ci stavi bene?

- "Ci stavi bene?" - la scimmiottò lui. - Non sarei mai andato via. Io adoro gli aeroplani. Sono così carini.

Ginnie era ormai troppo partecipe per sentirsi offesa. - E quanto ci hai lavorato? Nella fabbrica di aeroplani.

- Non so, che dio la maledica. Trentasette mesi -. Si alzò e andò alla finestra. Guardò nella via, grattandosi la spina dorsale col pollice. - Guardali, - disse. - Quegli stronzi.

- Chi? - disse Ginnie.

- Non so. Tutti.

- Se tieni il dito in giù, sanguina molto più forte, - disse Ginnie.

Lui la sentì. Mise il piede sinistro sul sedile nel vano della finestra e appoggiò la mano ferita sulla coscia.

Continuò a guardare nella via. - Vanno tutti al porco distretto, - disse. - Stiamo per entrare in guerra contro gli Esquimesi. Lo sapevi?

- Contro chi? - disse Ginnie.

- Gli E-squi-me-si... Apri le orecchie, perdio.

- Perché gli Esquimesi?

- E che ne so? Come Cristo vuoi che lo sappia? Questa volta ci vanno tutti i vecchioni. Gente sui sessant'anni. Non ci può andare nessuno se non ha almeno sessant'anni, - disse.

- Gli scorciano solo un po' i turni di guardia... At-tenti.

- Comunque, tu non ci andresti, - disse Ginnie, senza voler dire altro che quel che era logico, ma accorgendosi, prima di aver finito di pronunciare la frase, che non avrebbe dovuto dirla.

- Lo so, - disse lui, in fretta, e tolse il piede dal sedile. Alzò la finestra di un breve tratto e scaraventò la sigaretta nella strada.

Poi si volse; con la finestra aveva finito.

- Ehi, fammi un favore. Quando arriva questo tizio, digli solo che sono pronto in tre minuti. Devo solo farmi la barba. Capito?

Ginnie annuì.

- Vuoi che dica a Selena di sbrigarsi? Lo sa che sei qui?

- Oh, sì, sa che ci sono, - disse Ginnie. - Non ho fretta. Grazie.

Il fratello di Selena annuì. Poi diede un'ultima lunga occhiata al dito tagliato, come per accertarsi che fosse in condizioni di fare il viaggio di ritorno fino in camera sua.

- Perché non ci metti un cerotto? Non hai un cerotto o una cosa così?

- Naa, - disse lui. - Be'. Ci vediamo -. Uscì dalla stanza come passeggiando.

Pochi secondi dopo era di ritorno, col mezzo panino.

- Manda giù questo, - disse. - È buono.

- Davvero, non ho proprio...

- E prendilo, no, perdio! Non l'ho mica riempito di veleno.

Ginnie accettò il mezzo panino.

- Allora, grazie mille, - disse.

- È pollo, - disse lui, in piedi accanto a lei, come per sorvegliarla.

- L'ho comprato ieri sera in uno di quei così di specialità.

- Dev'essere buonissimo.

- E allora mangialo, no?

Ginnie staccò un morso.

- Buono, eh?

Ginnie inghiottì con difficoltà.

- Molto, - disse.

Il fratello di Selena annuì. Si guardò intorno con aria assente, grattandosi in mezzo alle costole.

- Be', adesso devo proprio andarmi a vestire... Gesù! Il campanello. Ci vediamo, eh? - E scomparve.

Rimasta sola, Ginnie si guardò in giro, ma senza alzarsi, in cerca di un posto adatto per gettare o nascondere il sandwich. Sentì i passi di qualcuno nell'entrata e s'infilò il sandwich nella tasca del soprabito.

Un giovanotto sulla trentina, né alto né basso, entrò nella stanza.

I tratti regolari del suo volto, i capelli corti, il taglio dell'abito, il disegno della cravatta di foulard non dicevano in fondo nulla di preciso e definitivo. Poteva essere uno che faceva parte, o che cercava di far parte, della redazione di un settimanale in rotocalco. O poteva aver recitato in una commedia rappresentata senza successo a Philadelphia. O poteva essere in uno studio legale.

- Salve, - disse, cordialmente, a Ginnie.

- Salve.

- Ha visto Franklin? - chiese.

- Si sta facendo la barba. Mi ha detto di dirle se lo poteva aspettare. Viene subito.

- La barba. Dio del cielo -. Il giovanotto si guardò l'orologio.

Poi sedette su una poltrona di damasco rosso, accavallò le gambe, e si portò le mani alla faccia. Come se fosse molto stanco, o avesse appena subito una prova molto faticosa per la vista, si stropicciò gli occhi chiusi coi polpastrelli di entrambe le mani. - Questa è stata la mattinata più orribile di tutta la mia vita, - disse, togliendosi le mani dalla faccia. Parlava servendosi esclusivamente della laringe, come se fosse troppo stanco per mettere un po' di fiato nelle parole.

- Cosa le è successo? - disse Ginnie, guardandolo.

- Oh... è una storia troppo lunga. Non voglio mai annoiare gli altri se non li conosco da almeno mille anni -. Fissò lo sguardo, vagamente, sconsolatamente, in direzione delle finestre. - Ma da questo momento, giuro solennemente di rinunciare a comprendere i misteri dell'animo umano. Riconosco umilmente la mia ottusità.

- Cosa le è successo? - ripeté Ginnie.

- Oh, Dio. Questo individuo con cui ho diviso il mio appartamento per mesi e mesi... non voglio nemmeno parlare di lui... Questo scrittore, - aggiunse con soddisfazione, ricordando probabilmente uno degli anatemi prediletti in un romanzo di Hemingway.

- Cos'ha fatto?

- Francamente, preferirei non entrare nei particolari, - disse il giovanotto. Prese una sigaretta dal proprio pacchetto, ignorando quelle contenute in una scatola trasparente sulla tavola, e l'accese col suo accendino. Aveva le mani grandi. Non erano né forti, né capaci, né sensibili; pure egli le usava come se fossero dotate di una loro particolare, e non facilmente controllabile, qualità estetica. - Ho deciso che non ci voglio nemmeno pensare. Ma mi fa una rabbia, - disse.

- Lei capisce, un orribile individuo che arriva fresco fresco da Altoona, Pennsylvania, o comunque da un buco di quel genere. Che sta chiaramente morendo di fame. Io sono così caro e gentile, il Buon Samaritano dalla testa ai piedi, da prenderlo con me, nel mio appartamento, questo appartamento assolutamente microscopico, in cui posso appena appena rigirarmi io stesso. Lo presento a tutti i miei amici. Gli permetto di intasarmi ogni centimetro quadrato con quei suoi fogliacci manoscritti, e mozziconi di sigaretta, e noccioline, e ogni sorta di porcherie. Lo raccomando a tutti gli impresari teatrali di New York. Gli porto su e giù le sue camicie sporche dalla lavanderia.

E come se non bastasse... - Il giovanotto s'interruppe. - E il risultato di tutta la mia sollecitudine e bontà d'animo, - proseguì, - è che lui alza i tacchi alle cinque o alle sei del mattino, senza nemmeno lasciarmi un biglietto, portandosi via tutto quel che riesce ad arraffare con le sue luride manacce -. Fece una pausa per aspirare dalla sigaretta, e si lasciò uscire il fumo di bocca in un fiotto sottile e sibilante. - Non voglio neanche parlarne. Basta. Non ne vale la pena -. Guardò Ginnie. - Bello il suo soprabito, - disse, già in piedi.

Le fu subito accanto e prese il risvolto del soprabito tra le dita. - Una seta. È il primo vero cammello che vedo da dopo la guerra. Posso chiederle dove l'ha trovato?

- Me l'ha portato mia madre da Nassau.

Il giovanotto annuì pensieroso e indietreggiò fino alla sua poltrona.

- È uno dei pochissimi posti dove si trova del vero cammello -. Si rimise a sedere. - C'è stata molto?

- Come? - disse Ginnie.

- C'è rimasta molto, sua madre? Lo chiedo perché anche mia madre c'è stata, in dicembre. E buona parte di gennaio. Di solito l'accompagno, ma questo è stato un anno talmente complicato che non sono assolutamente riuscito a sganciarmi.

- Ci è andata in febbraio - disse Ginnie.

- Splendido. E dove è scesa? Lo sa?

- Stava da mia zia.

Il giovanotto annuì. - Posso chiederle come si chiama? Lei è un'amica della sorella di Franklin, immagino.

- Siamo nella stessa classe, - disse Ginnie, rispondendo solo alla seconda domanda.

- Lei non è per caso la famosa Maxine, di cui Selena parla sempre?

- No, - disse Ginnie.

A un tratto il giovanotto cominciò a battersi il risvolto dei pantaloni col palmo della mano. - Sono vestito di pelo di cane dalla testa ai piedi, io, - disse. - La mamma è andata a Washington per il week-end, e ha parcheggiato la sua bestia nel mio appartamento. Non che non sia carino. Ma ha delle abitudini orrende. Ha un cane, lei?

- No.

- A dire la verità, a me sembra molto crudele tenerli in città -. Smise di pulirsi i pantaloni, si appoggiò allo schienale e guardò di nuovo il suo orologio. - Quel ragazzo è assolutamente incapace di un minimo di puntualità. Dobbiamo andare a vedere La Bella e la Bestia di Cocteau, e se c'è un film che bisogna tassativamente vedere dal principio, è quello. Voglio dire che altrimenti tutto l'incanto della storia va a farsi benedire. Lei l'ha visto?

- No.

- Ah, non deve perderlo! Io l'ho visto otto volte. Genio puro, assolutamente, - disse lui. - Sono mesi che cerco di convincere Franklin a vederlo -. Scosse la testa sconsolato.

- Ha dei gusti. Durante la guerra, lavoravamo insieme in quel buco osceno, e quel ragazzo mi trascinava continuamente a vedere i film più impossibili. Dei gialli, m'è toccato vedere. Dei western. Perfino delle commedie musicali...

- Lavorava anche lei nella fabbrica di aeroplani? - chiese Ginnie.

- Orrore, sì. Anni e anni e anni. Parliamo d'altro, se non le dispiace.

- Anche lei ha dei disturbi di cuore?

- Santo cielo, no. Tocca legno -. Picchiò due volte sul bracciolo della poltrona. - Ho il fisico di un...

Quando Selena entrò, Ginnie si alzò in fretta e le andò incontro.

Selena s'era cambiata, passando dagli shorts a un vestito, cosa che in circostanze normali avrebbe irritato Ginnie.

- Scusa se t'ho fatta aspettare, - disse Selena con scarsa sincerità, - ma anch'io ho dovuto aspettare che la mamma si svegliasse... Ciao Eric.

- Ciao, come va?

- Comunque non li voglio, i soldi, - disse Ginnie, tenendo la voce bassa, in modo che potesse sentirla soltanto Selena.

- Come?

- Ci ho ripensato. Dopo tutto, tu porti le palle da tennis, no? Me l'ero dimenticato.

- Ma se dicevi che a me non costano niente e...

- Accompagnami, - disse Ginnie, facendole strada, senza salutare Eric.

- Ma se avevi detto che stasera dovevi andare al cinema e avevi bisogno dei soldi! - disse Selena nell'entrata.

- Sono troppo stanca, - disse Ginnie. Si chinò e raccolse il suo arsenale da tennis. - Senti. Ti do un colpo di telefono dopo pranzo. Fai qualcosa di speciale, stasera? Magari potrei passare da te.

Selena la fissò e disse: - Va bene.

Ginnie aprì la porta d'ingresso, andò all'ascensore e premette il bottone di chiamata. - Ho conosciuto tuo fratello, - disse.

- Ah, sì? Hai visto che fenomeno?

- Ma cosa fa nella vita? - chiese Ginnie, in tono indifferente. - Lavora o cosa?

- È uno che molla tutto. Papà vuole che torni all'università, ma lui niente, duro.

- E perché?

- Non so. Dice che è troppo vecchio e tutto.

- Quanti anni ha?

- Non so. Ventiquattro.

Le porte dell'ascensore si aprirono.

- Ti telefono! - disse Ginnie.

Una volta in strada, si diresse verso Lexington Avenue per andare a prendere il suo autobus. Fra la Terza Strada e Lexington si frugò nella tasca del soprabito per cercare il portamonete e trovò il mezzo sandwich.

Lo tirò fuori e cominciò ad abbassare il braccio per lasciar cadere il sandwich in terra, ma all'ultimo momento se lo rimise in tasca.

Qualche anno prima, le ci erano voluti tre giorni per liberarsi del pulcino di pasqua che aveva trovato morto sulla segatura in fondo al cestino della carta straccia.

L'Uomo Ghignante

Nel 1928, quando avevo nove anni, appartenevo, col massimo esprit de corps, a una organizzazione nota sotto il nome di Club Comanche. Ogni pomeriggio della settimana scolastica, alle tre in punto, venticinque di noi Comanche venivamo presi in consegna dal nostro Capo davanti all'uscita maschile della Public School 165, nella Centonovesima Strada, vicino a Amsterdam Avenue. Qui, a pugni e a spinte, salivamo sul pullman del Capo (un vecchio autobus di città trasformato) il quale, sulla base di un accordo commerciale stabilito coi nostri genitori, ci conduceva al Central Park. Per il resto del pomeriggio, tempo permettendo, giocavamo a rugby a football o a baseball, a seconda, ma con molta elasticità, della stagione. Quando pioveva, il Capo ci portava invariabilmente o al Museo di Storia Naturale o alla Galleria d'Arte Metropolitana.

Al sabato e in quasi tutte le feste nazionali, il Capo passava a prenderci uno per uno al mattino presto e nel suo pullman sgangherato ci portava fuori di Manhattan, fino agli spazi relativamente aperti del Van Cortlandt Park o alle Palisades. Se propendevamo per gli sport codificati, andavamo al Van Cortlandt, dove i campi da gioco erano di misura regolamentare e dove la squadra avversaria non comprendeva carrozzelle per bambini o vecchie signore indignate e armate di bastone.

Se i nostri cuori di Comanche si sentivano attratti dall'escursionismo, andavamo a sfogarci sui pendii delle Palisades.

(Mi ricordo un sabato in cui mi smarrii in una zona imprecisata di quell'infido territorio compreso tra l'insegna del Linit e il punto dove sbocca l'estremità occidentale del ponte Washington. Ma non persi la testa. Mi limitai a sedere all'ombra maestosa di un gigantesco cartellone pubblicitario e, sia pure lacrimando, apersi il mio portaprovviste e mi misi all'opera, con la quasi certezza che il Capo mi avrebbe trovato. Il Capo ci trovava sempre).

Nelle ore in cui poteva star lontano dai Comanche, il Capo era John Gedsudski, di Staten Island. Era un giovanotto di ventidue o ventitré anni, estremamente timido e dolce, studente in legge all'università di New York e, tutto sommato, una persona molto memorabile. Non tenterò di elencare qui le sue molte imprese e virtù. Basti dire, di sfuggita, che nei boy-scouts aveva raggiunto il grado di Aquila, che per poco non aveva giocato come terzino nella nazionale americana di rugby nel 1926, e che era stato notoriamente invitato con la massima cordialità a entrare nella squadra di baseball dei New York Giants, o almeno a provare prima di dire di no. Era un arbitro imparziale e impassibile di tutte le nostre caotiche competizioni sportive, un maestro nell'accendere il fuoco e

nello spegnerlo, e un abilissimo, e niente affatto sarcastico, esperto di pronto soccorso. Ciascuno di noi, dal più piccolo farabutto al più grande, lo amava e lo rispettava.

Ho ancora ben chiaro in mente l'aspetto fisico del Capo qual era nel 1928. Se i desideri fossero centimetri, tutti noi Comanche l'avremmo trasformato in un gigante in pochissimo tempo. Stando comunque le cose come stanno, era un ragazzo ben piantato e alto tra il metro e sessanta e il metro e sessantacinque, non di più. Aveva i capelli d'un nero con riflessi blu, e l'attaccatura sulla fronte bassissima, un naso grosso e carnoso, e un torso lungo più o meno quanto le gambe. Nella giacca a vento di pelle, le spalle apparivano poderose, ma strette e curve. Tuttavia a quel tempo mi pareva che in lui si compendiasse armonicamente tutte le caratteristiche più fotogeniche di Buck Jones, Ken Maynard e Tom Mix.

Ogni pomeriggio, quando faceva buio abbastanza da permettere alla squadra che stava perdendo di fingere di non vedere più la palla, noi Comanche facevamo assegnamento, sfacciatamente ed egoisticamente, sul talento di narratore del Capo. A quell'ora eravamo di solito una muta accaldata e irritabile, e battagliavamo sia coi pugni sia con gli strilli per conquistare i sedili dell'autobus più vicini al Capo. (Il pullman aveva due file parallele di sedili di paglia.

La fila di sinistra aveva tre sedili supplementari che si spingevano fino a essere in linea col profilo del guidatore). Il Capo saliva sul pullman solo dopo che noi ci eravamo tutti sistemati. Poi si metteva a sedere a cavalcioni, rivolto a noi, sul sedile del guidatore e con la sua tremula ma ben modulata voce tenorile ci dava l'ultima puntata de L'Uomo Ghignante. Una volta che aveva cominciato a raccontare, il nostro interesse non cadeva più. L'Uomo Ghignante era esattamente il tipo di storia che ci voleva per un Comanche.

Forse aveva addirittura dimensioni classiche. Era una storia che aveva tendenza a traboccare da tutte le parti, eppure restava essenzialmente portatile. Te la potevi sempre trascinare a casa e rifletterci su stando comodamente seduto, diciamo, nella vasca da bagno, mentre l'acqua scorreva via.

Figlio unico di una danarosa coppia di missionari, l'Uomo Ghignante veniva rapito ancora in fasce dai briganti cinesi. Quando la danarosa coppia di missionari rifiutava (per uno scrupolo religioso) di pagare il riscatto per il figlio, i briganti, sensibilmente contrariati, sistemavano la testa del fanciullino in una morsa da falegname e davano all'annessa leva diverse avvitature verso destra. Il soggetto di questo inconsueto esperimento perveniva dunque alla maturità con una testa calva e a forma di mandorla, e una faccia che, al posto della bocca, presentava un'enorme cavità ovale al di sotto del naso. Quanto al naso stesso, era formato da due narici completamente ostruite dalla carne.

Di conseguenza, quando l'Uomo Ghignante respirava, l'orrendo, tristissimo spacco sotto il suo naso si dilatava e contraeva come (è così che me lo immagino) una specie di mostruoso vacuolo. (Il Capo, più che spiegarlo, dava una dimostrazione pratica del metodo di respirazione dell'Uomo Ghignante). Gli estranei cadevano istantaneamente svenuti alla vista dell'orribile faccia dell'Uomo Ghignante. I conoscenti fingevano di non vederlo. Eppure, inspiegabilmente, i briganti lo lasciavano libero di gironzolare intorno al loro quartier generale... a condizione che si tenesse il volto coperto con una garza rosso pallido, fatta con petali di papavero. La maschera non soltanto risparmiava ai briganti la vista della faccia del loro figlio adottivo, ma li teneva anche informati circa la sua ubicazione: infatti, com'è ovvio, puzzava d'oppio.

Ogni mattina, nella sua estrema solitudine, l'Uomo Ghignante si rifugiava (i suoi movimenti erano silenziosi e aggraziati come quelli di un gatto) nella densa foresta attorno al nascondiglio dei briganti.

Là, s'era fatto amico di innumeri animali d'ogni specie: dai cani ai topi bianchi, dalle aquile ai leoni, dai boa constrictor ai lupi.

Per giunta, si toglieva la maschera e parlava con loro sottovoce, melodiosamente, nelle loro varie lingue. Né essi lo trovavano brutto. (Il Capo ci mise due mesi buoni per arrivare a questo punto della storia. Da qui in avanti, la cronologia delle puntate si fece sempre più disinvolta, con piena soddisfazione dei Comanche).

L'Uomo Ghignante era naturalmente portato a mettere l'orecchio a terra, e con questo sistema riusciva in breve tempo a impadronirsi di tutti i più preziosi segreti professionali dei briganti. Tuttavia non gli sembravano gran che, e preferiva mettere in atto, con prontezza ed energia, un suo ben più efficace sistema. Da principio su scala alquanto ridotta, si dava ad operare per conto proprio nella campagna cinese, rapinando, rubando, uccidendo nei casi di assoluta necessità. Ben presto i suoi ingegnosi metodi criminali, uniti al suo singolare rispetto del fair play, gli conquistavano il cuore di tutta la nazione. Strano a dirsi, i suoi genitori adottivi (quegli stessi briganti che erano stati i primi a inclinarli la testa verso la malavita) erano praticamente gli ultimi a venire a conoscenza delle sue imprese. Quando infine ne avevano notizia, erano presi da una folle gelosia. Una notte sfilavano tutti davanti al letto dell'Uomo Ghignante, ritenendo di essere riusciti a farlo cadere, con la droga, in un sonno profondissimo, e pugnalavano uno dopo l'altro, con i loro machete, la figura sotto le coperte.

La vittima risultava poi essere la madre del capobrigante, persona d'altronde spiacevole e rapace. L'episodio non faceva che stimolare la sete dei briganti per il sangue dell'Uomo Ghignante, il quale alla fine si vedeva costretto a rinchiuderli tutti quanti in un mausoleo sotterraneo ma gradevolmente arredato. Di quando in quando i prigionieri riuscivano ad evadere e a dargli ancora

qualche fastidio, ma lui non li uccideva lo stesso. (Il carattere dell'Uomo Ghignante aveva un lato compassionevole che mi esasperava).

Ben presto l'Uomo Ghignante prendeva ad attraversare regolarmente il confine tra la Cina e Parigi, Francia, dove si divertiva a dar prova del suo genio, insuperabile ma modesto, sotto il naso di Marcel Dufarge, l'epigrammatico e tubercolotico detective di fama internazionale.

Dufarge e sua figlia (una ragazza deliziosa per quanto un po' troppo incline al travesti) diventavano i più fieri nemici dell'Uomo Ghignante.

Più e più volte tentavano di metterlo nel sacco, e lui, unicamente per stare al gioco, ci entrava di solito a metà per scomparire sul più bello, spesso senza lasciare un'indicazione neppure lontanamente plausibile del suo metodo di fuga. Di quando in quando impostava nelle fognature di Parigi un sarcastico bigliettino d'addio, che veniva prontamente recapitato ai piedi di Dufarge. I Dufarge passavano un'enorme quantità di tempo a diguazzare nelle fogne di Parigi.

In poco tempo l'Uomo Ghignante riusciva ad ammassare il più grande patrimonio personale del mondo. In massima parte se ne serviva per sovvenzionare anonimamente i monaci di un convento locale, umili asceti che avevano dedicato la loro vita a allevare dei cani poliziotti tedeschi.

Ciò che restava delle sue ricchezze, l'Uomo Ghignante trasformava in diamanti che poi, senza starci a pensare troppo, stipava in certe grotte smeraldine situate in fondo al Mar Nero. I suoi bisogni personali erano pochi. Viveva infatti di una dieta composta esclusivamente di riso e sangue d'aquila, in un minuscolo cottage con palestra e poligono di tiro sotterranei, sulla costa tempestosa del Tibet. Con lui abitavano quattro fedelissimi: uno svelto cane lupo di nome Ala Nera, un simpatico nano di nome Omba, un gigantesco mongolo di nome Hong, cui gli uomini bianchi avevano bruciato la lingua, e una incantevole fanciulla eurasiatica la quale, innamorata (senza essere corrisposta) dell'Uomo Ghignante, e profondamente preoccupata per la sua sicurezza personale, prendeva talvolta un atteggiamento molto lagnoso nei confronti del banditismo. L'Uomo Ghignante emanava gli ordini alla sua ciurma attraverso una cortina di seta nera. Neppure Omba, il simpatico nano, era autorizzato a vedere la sua faccia.

Non dico che lo farò, ma potrei continuare per ore e ore a scortare il lettore - a viva forza, se necessario - avanti e indietro attraverso la frontiera cino-parigina. Il fatto è che considero l'Uomo Ghignante come una specie di mio antenato superillustre, una specie di Robert E' Lee, diciamo, con le leggendarie virtù sepolte sotto l'acqua o il sangue. E questa illusione non è che l'ombra di quella che nutrivo nel 1928, allorché mi consideravo non solo l'unico discendente diretto dell'Uomo Ghignante ma il suo unico erede legittimo vivente. Non ero neppure il figlio dei miei genitori, nel 1928, ma un impostore di diabolica soavità che attendeva il loro più piccolo errore per prendere il

comando - preferibilmente senza spargimento di sangue, ma se no, tanto peggio - e svelare infine la sua vera identità.

Come precauzione contro la possibilità che alla mia falsa madre si spezzasse il cuore, progettavo di prenderla al mio criminoso servizio con qualche incarico ancora da definirsi ma adeguatamente prestigioso.

In ogni modo, la primissima cosa che dovevo fare nel 1928 era di non tradirmi. Fare la commedia. Lavarmi i denti. Pettinarmi. A qualsiasi costo, soffocare il mio atroce ghigno naturale.

Per la verità, non ero il solo legittimo discendente dell'Uomo Ghignante. C'erano, nel Club, venticinque Comanche, tutti e venticinque legittimi eredi viventi dell'Uomo Ghignante: ciascuno di noi circolava minacciosamente, e in incognito, nella grande città, riconoscendo nei ragazzi d'ascensore le caratteristiche del mortale nemico in potenza, sussurrando, senza muovere le labbra, ordini fluenti nelle orecchie di cocker spaniel, puntando il mirino dell'indice sulla fronte di insegnanti di aritmetica. E sempre aspettando, aspettando un'occasione decente per gettare il terrore e l'ammirazione nel più prossimo cuore di mediocre.

Un pomeriggio di febbraio, poco dopo l'inizio della stagione di baseball dei Comanche, notai una piccola innovazione nel pullman del Capo.

Attaccata sopra lo specchietto retrovisivo del parabrezza, c'era una fotografia in cornice di una ragazza vestita della toga e del tocco accademico. A me parve che quella fotografia di donna facesse a pugni con l'arredamento strettamente virile del veicolo, e senza mezzi termini domandai al Capo chi fosse. Sulle prime lui tergiversò, ma infine ammise che si trattava di una ragazza. Gli chiesi come si chiamasse.

Lui rispose, non immediatamente: - Mary Hudson -. Gli chiesi se lavorava nel cinema o simili. Lui disse di no, che era stata a scuola al Wellesley College.

Aggiunse, dopo un lento processo di ripensamento, che si trattava di una scuola molto elegante. Gli chiesi perché tenesse la sua fotografia nell'autobus, in ogni caso. Lui alzò appena le spalle, come per lasciar capire, così mi parve, che la fotografia gli era stata più o meno imposta.

Durante le due settimane che seguirono, la foto - quali fossero le circostanze che avevano costretto il Capo a subirla - non venne tolta dal veicolo. Non fu affatto scopata via con la stagnola del cioccolato o le stringhe di liquerizia cadute in terra. Comunque, i Comanche vi fecero l'abitudine. A poco a poco finì per assumere la personalità anonima di un tachimetro.

Ma un giorno che eravamo diretti verso Central Park, il Capo fermò l'autobus lungo il marciapiede della Quinta Avenue, un buon mezzo miglio oltre il nostro campo di baseball.

Una ventina almeno di autisti per procura chiesero immediatamente una spiegazione, ma il Capo non rispose nemmeno. Invece, si limitò a prendere la sua posizione di narratore e partì prematuramente in una nuovissima puntata dell'Uomo Ghignante. Aveva appena cominciato, quando qualcuno bussò alla porta dell'autobus. I riflessi del Capo erano regolati sul massimo, quel giorno. In un solo scatto, ci volse la schiena, afferrò la maniglia, spalancò lo sportello e una ragazza con una pelliccia di castoro salì nell'autobus.

Così su due piedi, sono in grado di ricordare non più di tre ragazze che, in vita mia, mi siano sembrate a prima vista belle in modo assoluto. Una è una ragazza magra, in un costume da bagno nero, che stentava ad aprire un ombrello arancione a Jones Beach, intorno al 1936. La seconda è una ragazza a bordo di una nave in crociera nei Caraibi, nel 1939, che gettò il suo accendisigari a un delfino. E la terza è la ragazza del Capo, Mary Hudson.

- Sono molto in ritardo? - chiese al Capo, sorridendogli. Fu come se gli avesse chiesto se era brutta.

- No! - disse il Capo. Con aria un po' spiritata, guardò i Comanche seduti vicino al suo posto di guida, e fece loro segno di stringersi.

Mary Hudson sedette tra me e un ragazzo di nome Edgar, che aveva uno zio il cui più caro amico era un contrabbandiere d'alcool. Le cedemmo tutto il posto che voleva. Poi l'autobus ripartì con uno strano sobbalzo, da principiante.

I Comanche, dal primo all'ultimo uomo, tacevano.

Tornando verso il punto dove di solito l'autobus veniva parcheggiato, Mary Hudson si sporse in avanti e fece al Capo un resoconto entusiastico dei treni che aveva perso e dei treni che non aveva perso; abitava a Douglaston, Long Island. Il Capo era molto nervoso. Non solo non sembrava in grado di dare il suo contributo alla conversazione; ascoltava appena ciò che lei andava dicendo. Ricordo che a un certo punto gli restò in mano il pomo del cambio.

Quando scendemmo dall'autobus, Mary Hudson restò con noi. Sono sicuro che, nel tragitto dall'autobus al campo di baseball, la faccia di ogni Comanche ebbe il tempo di assumere l'espressione da "certe ragazze proprio non vogliono capire quando è venuto il momento di tornare a casa".

E a coronamento di tutto, nel momento in cui un altro Comanche e io stavamo tirando in aria una moneta per decidere quale squadra avrebbe preso il campo per prima, Mary Hudson espresse, con fervore, il desiderio di partecipare al gioco. La reazione a questa proposta non avrebbe potuto essere più chiara. Mentre fino a quel momento noi Comanche ci eravamo limitati a fissare, con occhi sgranati, la sua femminilità, ora il nostro sguardo si fece ostile. Lei ci rispose con un sorriso. Restammo lievemente sconcertati. Poi il Capo intervenne, rivelando una sua caratteristica fin qui

ben dissimulata: l'inettitudine. Prese da parte Mary Hudson, fuori portata dalle orecchie Comanche, e sembrò rivolgersi a lei solennemente, razionalmente. A un certo punto Mary Hudson lo interruppe e la sua voce giunse chiarissima fino ai Comanche. - Ma dico sul serio, - disse. - Voglio giocare anch'io, davvero! - Il Capo annuì e ricominciò daccapo. Puntò l'indice in direzione del "diamante", che era fradicio di pioggia e pieno di buche. Raccolse una mazza regolamentare e le fece vedere quanto pesava. - Cosa importa? - disse distintamente Mary Hudson. - Ho fatto il viaggio fino a New York, dentista e tutto quanto, e adesso voglio giocare -. Il Capo tornò ad annuire ma si arrese. Si avvicinò cautamente alla casa base, dove i Corsari e i Guerrieri, le due squadre Comanche, stavano aspettando, e mi guardò. Io ero capitano dei Guerrieri. Fece il nome del ragazzo che giocava abitualmente nella posizione di esterno centro nella mia squadra, e che era a casa ammalato, e mi propose di sostituirlo con Mary Hudson. Io dissi che non avevo bisogno di un esterno centro. Il Capo mi disse che Cristo ne sapevo io, se avevo o non avevo bisogno di un esterno centro.

Restai sbalordito. Era la prima volta che sentivo il Capo bestemmiare. Per di più, sentivo che Mary Hudson mi stava sorridendo. Per darmi un contegno, raccattai un sasso e lo tirai a un albero.

Prendemmo il campo per primi. Durante la prima ripresa, l'esterno centro non ebbe occasione di prodursi. Dalla mia posizione di prima base, davo ogni tanto un'occhiata dietro di me. Ogni volta, Mary Hudson mi salutava allegramente col braccio. Aveva un guanto da ricevitore che s'era voluta mettere a tutti i costi. Era uno spettacolo orribile.

Mary Hudson, venuto il nostro turno di battere, avrebbe battuto per ultima. Quando la informai di questa disposizione, lei fece una piccola smorfia e disse: - Va bene, ma sbrigatevi -. E per la verità, sembrò quasi che facessimo apposta a farci eliminare tutti e otto, uno dopo l'altro. Allora si tolse la pelliccia di castoro - e il guanto da ricevitore - e avanzò verso il piatto in un abito marrone scuro. Quando le porsi una mazza, lei mi chiese perché era così pesante. Il Capo lasciò il suo posto di arbitro alle spalle del lanciatore e si avvicinò con aria ansiosa. Disse a Mary Hudson di appoggiare la punta della mazza sulla spalla destra. - È quel che sto facendo, - disse lei. Lui le disse di non stringere la mazza con troppa forza. - E chi stringe? - disse lei. Lui le disse di tenere lo sguardo fermo sulla palla. - Va bene, - disse lei. - Togliti di mezzo -. Roteò poderosamente la mazza alla prima palla che arrivò fino a lei e la fece volare sopra la testa dell'esterno sinistro. Era più che sufficiente per una doppia, ma Mary Hudson riuscì ad arrivare in terza base - e senza fare lo scivolone.

Quando il mio sbalordimento si fu placato, e poi la mia ammirazione, e poi il mio entusiasmo, volsi lo sguardo verso il Capo. Non si può dire che fosse in piedi alle spalle del lanciatore: sembrava librato sopra di lui. Era un uomo completamente felice.

Laggiù, in terza base, Mary Hudson mi salutò con la mano. Le risposi allo stesso modo. Non avrei potuto trattenermi neppure se avessi voluto. A parte le sue doti di giocatrice, era una ragazza che sapeva salutarti con la mano dalla terza base.

Durante il resto della partita, corse in base ogni volta che le toccò battere. Per qualche motivo, sembrava odiasse la prima base; non c'era verso di farla fermare lì. Per lo meno tre volte riuscì a fare due basi. La sua posizione in campo non avrebbe potuto essere peggiore, ma stavamo accumulando troppi punti per farci caso. Credo che sarebbe migliorata se fosse corsa dietro alla palla con qualsiasi cosa che non fosse un guanto da ricevitore. Ma lei si rifiutò di toglierselo. Disse che era carino.

Per tutto il mese che seguì, giocò a baseball coi Comanche un paio di volte alla settimana (ogni volta che aveva un appuntamento col dentista, evidentemente). Certi pomeriggi veniva a prendere il nostro autobus all'ora fissata, certi pomeriggi era in ritardo. Certe volte parlava come una mitragliatrice, certe volte se ne stava seduta nell'autobus senza dire una parola, fumando le sue sigarette Herbert Tareyton (col bocchino di sughero). Quando si stava seduti vicino a lei, nell'autobus, si sentiva un profumo meraviglioso.

Una ventosa giornata di aprile, dopo essere venuto a prenderci, come al solito, davanti all'uscita della scuola, il Capo svoltò nella Centodecima Strada e, come al solito, diresse il carico di Comanche lungo la Quinta Avenue. Ma aveva i capelli ben bagnati e pettinati, indossava il soprabito invece del giubbotto di pelle, e io ne dedussi ragionevolmente che Mary Hudson sarebbe stata della partita. Quando oltrepassammo il nostro abituale punto d'ingresso nel Central Park, non ne dubitai più. Il Capo parcheggiò l'autobus all'incrocio riservato a questi appuntamenti. Poi, per non far soffrire i Comanche nell'attesa, si mise a cavalcioni sul sedile e sfornò una nuova puntata dell'Uomo Ghignante. Ricordo questa puntata nei minimi particolari, ed è necessario che la riassume qui brevemente.

Una serie di circostanze faceva cascare il miglior amico dell'Uomo Ghignante, il suo cane lupo Ala Nera, in una trappola fisica e intellettuale predisposta dai Dufarge. I Dufarge, ben conoscendo l'alto senso dell'onore dell'Uomo Ghignante, gli offrivano la libertà di Ala Nera in cambio della sua. Con la massima buona fede, l'Uomo Ghignante accettava queste condizioni. (Taluni ingranaggi marginali del suo genio erano spesso soggetti a piccoli guasti misteriosi). Veniva stabilito che l'Uomo Ghignante si sarebbe incontrato coi Dufarge a mezzanotte precisa, in un dato punto della fitta foresta che circonda Parigi, e là, al chiaro di luna, Ala Nera sarebbe stato lasciato libero. Tuttavia i Dufarge non avevano nessuna intenzione di liberare l'animale, da essi grandemente

temuto e odiato. La notte della transazione, i due legavano a un albero una controfigura di Ala Nera, un cane lupo cui avevano in precedenza tinto di bianco la zampa posteriore sinistra, in modo che somigliasse a quella di Ala Nera.

Ma c'erano due cose con cui i Dufarge non avevano fatto i conti: il sentimentalismo dell'Uomo Ghignante e la sua conoscenza del linguaggio dei cani lupo. La figlia di Dufarge aveva appena finito di legarlo col suo consenso a un albero, mediante filo spinato, quando l'Uomo Ghignante si sentiva in dovere di far risuonare la sua voce dolcissima, melodiosa, rivolgendogli poche parole di commiato al suo sedicente vecchio amico. La controfigura, pochi lattiginosi metri più in là, era debitamente impressionata dalla perfetta padronanza che lo straniero dimostrava di avere della sua lingua, e per qualche istante prestava rispettosa attenzione agli estremi consigli, personali e professionali, che l'Uomo Ghignante stava impartendo. Ma alla fine si spazientiva e cominciava a spostare il peso ora sull'una ora sull'altra zampa. Bruscamente, e in modo piuttosto antipatico, interrompeva l'Uomo Ghignante facendogli notare che in primo luogo lui, la controfigura, non si chiamava affatto Ala Scura o Ala Nera o Zampa Grigia o altro, ma invece Armand, e in secondo luogo, che non era mai stato in Cina in vita sua né aveva la minima intenzione di andarci.

Debitamente infuriato, l'Uomo Ghignante si faceva cadere la maschera spingendola con la lingua e mostrava ai Dufarge il suo volto nudo al chiaro di luna. Mlle Dufarge cadeva istantaneamente svenuta.

Suo padre era più fortunato. Per puro caso, in quel momento era in preda a uno dei suoi accessi di tosse e in tal modo riusciva a sottrarsi al fatale svelamento. Quando l'accesso gli passava e vedeva la figlia stesa supina sulla terra bagnata dal plenilunio, Dufarge capiva a volo la situazione. Schermandosi gli occhi con la mano, vuotava l'intero caricatore della sua rivoltella in direzione del respiro rauco e sibilante dell'Uomo Ghignante.

La puntata finiva qui.

Il Capo si tolse dal taschino il suo orologio da un dollaro, lo guardò, poi si rimise al volante e accese il motore. Io guardai il mio orologio.

Erano quasi le quattro e mezza. Mentre l'autobus partiva, domandai al Capo se non doveva aspettare Mary Hudson. Non mi rispose, e prima che potessi ripetere la domanda girò la testa e si rivolse a tutti noi: - Vogliamo fare un po' di silenzio in questo porco autobus? - gridò. A parte ogni altra considerazione, l'ordine era fondamentalmente irragionevole.

L'autobus era stato, ed era tuttora, molto silenzioso. Quasi tutti stavano pensando alla brutta situazione in cui era stato lasciato l'Uomo Ghignante. Da molto tempo ci eravamo abituati a non preoccuparci - avevamo troppa fiducia in lui - ma non ci eravamo mai abituati ad accettare i momenti più pericolosi della sua vita con tranquillità.

Durante la terza o la quarta ripresa della partita che giocammo quel pomeriggio, scorsi dalla prima base Mary Hudson. Era seduta su una panchina un centinaio di metri alla mia sinistra, in mezzo a due governanti con carrozzelle. Aveva la sua pelliccia di castoro, fumava una sigaretta, e sembrava guardare nella direzione del nostro gioco.

Eccitatissimo dalla mia scoperta, mi misi a gridare per avvertire il Capo, fermo dietro il lanciatore. Lui venne subito da me, in fretta ma non proprio di corsa. - Dove? - mi chiese. Io gliela indicai di nuovo. Lui si fermò un momento a guardare nella direzione giusta, poi disse che sarebbe tornato subito e lasciò il campo. Se ne andò piano piano, sbottonando il soprabito e infilando le mani nelle tasche posteriori dei pantaloni. Sedetti in prima base e restai a guardare.

Quando finalmente raggiunse Mary Hudson, il Capo s'era riabbottonato il soprabito e teneva le mani lungo i fianchi. Rimase in piedi davanti a lei per almeno cinque minuti, e si vedeva che le stava parlando. Poi Mary Hudson si alzò, e tutti e due vennero verso il campo di baseball. Camminando, non si dissero una parola né si guardarono mai. Arrivati al campo, il Capo riprese il suo posto dietro il lanciatore. Io gli gridai: - Viene a giocare anche lei? - Lui mi disse di coprire il sacchetto. Io coprii il sacchetto e guardai Mary Hudson passare lentamente dietro la base con le mani nelle tasche della pelliccia e infine sedersi sulla panca dei giocatori, sistemata erroneamente vicino alla terza base. Accese un'altra sigaretta e accavallò le gambe.

Quando i Guerrieri andarono alla battuta mi avvicinai alla panca e le chiesi se aveva voglia di giocare esterno sinistro. Lei scosse la testa. Le chiesi se era raffreddata. Lei scosse di nuovo la testa. Le dissi che non avevo nessuno, come esterno sinistro. Le dissi che ero ridotto a far giocare uno dei miei uomini sia da esterno sinistro sia da esterno centro. Non vi fu nessuna reazione a questa notizia. Gettai in aria il mio guanto e cercai di farmelo cadere sulla testa, ma invece cadde in una pozza di fanghiglia. Lo pulii sui pantaloni e chiesi a Mary Hudson se voleva venire a pranzo a casa mia, un giorno o l'altro.

Le dissi che il Capo ci veniva spesso. - Lasciami in pace, - disse lei. - Lasciami solo in pace, per favore -. Io la guardai, poi me ne andai verso la panca dei Guerrieri, tirando fuori dalla tasca dei calzoni un mandarino e gettandolo in aria. A metà circa della linea di foul della terza base mi voltai e cominciai a camminare a ritroso, guardando Mary Hudson e tenendo nel pugno il mio mandarino. Non avevo nessuna idea di quel che stava succedendo tra il Capo e Mary Hudson (e non l'ho tuttora, se non in senso molto lato, intuitivo) e tuttavia avevo la certezza assoluta che Mary Hudson era uscita per sempre dalla tribù dei Comanche. Era quel genere di certezza globale, indipendente perfino dalla somma dei fatti, che può fare della marcia a ritroso un'impresa più azzardosa di quanto lo sia normalmente, e andai infatti a cozzare in pieno contro una carrozzella.

Dopo un'altra ripresa, la luce si fece troppo fioca per continuare. Il gioco venne interrotto, e cominciammo a raccogliere le nostre cose.

L'ultima volta che vidi Mary Hudson, lei era vicino alla terza base e piangeva. Il Capo la teneva per la manica della pelliccia di castoro, ma lei si liberò. Si allontanò di corsa dal campo e giunta sul viale asfaltato continuò a correre finché non la vidi più. Il Capo non la seguì. Rimase lì, e la guardò scomparire. Poi si volse e andò fino alla casa base e raccolse le nostre due mazze; le lasciavamo sempre portare a lui. Mi avvicinai e gli chiesi se lui e Mary Hudson avevano litigato. Lui mi disse di infilarmi la camicia nei pantaloni.

Come ogni altra volta, noi Comanche facemmo di corsa le ultime poche centinaia di metri fino al punto in cui era parcheggiato l'autobus, strillando, urtandoci, tentando delle prese a cravatta gli uni sugli altri, ma tutti con una sola idea in testa: che era di nuovo l'ora dell'Uomo Ghignante. Attraversando al galoppo la Quinta Avenue, qualcuno lasciò cadere il suo golfino di riserva o di troppo, io v'inciampai e andai a finire a gambe levate. Riuscii lo stesso a portare a termine la carica verso l'autobus, ma ormai i posti migliori erano presi e dovetti accontentarmi di un sedile a metà corsia. Seccato da questa sistemazione, diedi una gomitata nelle costole al ragazzo seduto alla mia destra, poi mi voltai e guardai il Capo che stava attraversando la strada. Non era ancora del tutto buio, ma era scesa quella penombra delle cinque e un quarto. Il Capo se ne veniva col bavero del soprabito rialzato, le mazze sotto il braccio sinistro, lo sguardo concentrato sulla strada. I suoi capelli neri, che poche ore prima erano bagnati e in ordine, erano adesso asciutti e mossi.

Ricordo che pensai, peccato che non abbia i guanti.

L'autobus, come al solito, era silenzioso quando salì a bordo, o per lo meno, relativamente silenzioso, come lo è un teatro in cui si stanno smorzando le luci. Le conversazioni vennero chiuse in sussurri affrettati o troncate completamente. Nondimeno, la prima cosa che il Capo ci disse fu: - Allora, o si fa silenzio o niente storia -. In un attimo, un silenzio incondizionato invase l'autobus, togliendo al Capo ogni alternativa: non gli rimase che assumere la sua posizione di narratore. Quando l'ebbe fatto, tirò fuori un fazzoletto e si soffiò il naso metodicamente, prima una narice e poi l'altra. Noi lo guardavamo con pazienza e perfino con un certo interesse di spettatori.

Quando ebbe finito di usarlo, lo ripiegò accuratamente in quattro e se lo rimise in tasca. Poi ci servì l'ultima puntata dell'Uomo Ghignante. In tutto e per tutto, non durò più di cinque minuti.

Quattro delle pallottole di Dufarge centravano l'Uomo Ghignante, due attraverso il cuore. Quando Dufarge, che ancora si riparava gli occhi dalla vista del volto dell'Uomo Ghignante, udiva una bizzarra esalazione d'agonia provenire dalla direzione del bersaglio, provava un empito di gioia.

Il suo cuore iniquo batteva disordinatamente mentre si precipitava verso la figlia svenuta e la rianimava. L'uno e l'altra, eccitati dalla gioia e dal coraggio dei vili, osavano ora levare lo sguardo sull'Uomo Ghignante. La sua testa penzolava in avanti come avviene nei cadaveri, il mento toccava il petto insanguinato. Lentamente, avidamente, padre e figlia avanzavano per esaminare le spoglie. Ma una grossa sorpresa li attendeva. L'Uomo Ghignante, ben lungi dall'essere morto, era occupatissimo a contrarre i muscoli dello stomaco in un suo modo segreto. Quando i Dufarge giunsero a tiro, egli alzò di scatto la testa, emise una orrenda risata e con bella precisione, quasi con delicatezza, rigurgitò tutte e quattro le pallottole. L'effetto di questa prodezza sui Dufarge fu tale che il cuore di entrambi scoppiò letteralmente; caddero stecchiti ai piedi dell'Uomo Ghignante. (Se la puntata doveva comunque essere breve, avrebbe potuto finire a questo punto; i Comanche sarebbero forse riusciti a farsi una ragione della morte subitanea dei Dufarge. Ma non era finita). Giorno dopo giorno, l'Uomo Ghignante continuò a restare legato all'albero col filo spinato, i due Dufarge in via di decomposizione ai suoi piedi. Indebolito da una copiosa emorragia, e privato della sua provvista di sangue d'aquila, non aveva mai visto la morte così da vicino. Un giorno, tuttavia, con voce roca ma eloquente, chiese soccorso agli animali della foresta.

Li scongiurò di cercare Omba, il simpatico nano. E quelli lo fecero. Ma il viaggio attraverso il confine cino-parigino, andata e ritorno, era molto lungo, e quando infine Omba giunse sulla scena con la valigetta del pronto soccorso e una bella razione di sangue d'aquila, l'Uomo Ghignante era ormai in coma. Il primo atto di carità di Omba fu di rimettere sul viso del suo padrone la maschera, che il vento aveva spinto contro il torso infestato dai vermi di Mlle Dufarge. Il nano la posò rispettosamente su quegli orridi lineamenti, poi si diede a medicare le ferite.

Quando i piccoli occhi dell'Uomo Ghignante infine si aprirono, Omba, prontissimo, levò la fiala di sangue d'aquila verso la maschera. Ma l'Uomo Ghignante non bevve. Invece, pronunziò con voce fioca il nome del suo amato Ala Nera. Omba chinò la testa, anch'essa leggermente stortignaccola, e rivelò al suo signore che i Dufarge avevano ucciso Ala Nera. Uno strano e straziante sospiro d'estremo dolore salì alle labbra dell'Uomo Ghignante.

Sporse una mano debolissima per afferrare la fiala di sangue d'aquila e la schiacciò tra le dita. Quel po' di sangue che gli era rimasto sgocciolò esile dal suo polso ferito. Ordinò a Omba di distogliere lo sguardo, e, singhiozzando, Omba obbedì.

L'ultimo gesto dell'Uomo Ghignante prima di piegare il capo verso la terra imbevuta di sangue, fu di farsi cadere la maschera.

La storia finiva qui, naturalmente. (E non sarebbe ricominciata mai più).

Il Capo accese il motore. Sul sedile all'altezza del mio, ma dall'altra parte, Billy Walsh, che era il più giovane fra i Comanche, scoppiò a piangere. Nessuno gli disse di piantarla. Quanto a me, ricordo che le ginocchia mi tremavano.

Pochi minuti dopo, quando scesi dall'autobus del Capo, la prima cosa su cui per caso mi caddero gli occhi fu un pezzo di carta velina rossa che si agitava nel vento contro la base di un lampione. Sembrava una maschera fatta con petali di papavero. Arrivai a casa coi denti che mi battevano incontrollabilmente e mi sentii dire che dovevo filare subito a letto.

Giù al dinghy

Erano appena passate le quattro di un pomeriggio di primo autunno.

Sandra, la domestica, si staccò dalla finestra della cucina che dava sul lago con le labbra serrate; da mezzogiorno, era già la quindicesima o ventesima volta. Questa volta, mentre veniva via, disfece e riannodò distrattamente le stringhe del grembiule, tendendole quant'era possibile lungo la circonferenza dei suoi fianchi enormi. Poi tornò alla tavola smaltata e sedette pesantemente sulla sedia di fronte alla signora Snell. La signora Snell, che per quel giorno aveva terminato le ore di pulizia e stiratura, stava bevendo la sua solita tazza di tè prima di avviarsi alla fermata dell'autobus.

Aveva il cappello in testa. Era quello stesso interessante feltro nero che aveva portato non solo per l'ultima, ma per tre estati consecutive, attraverso eccezionali ondate di caldo, attraverso gli alti e bassi della vita, sopra dozzine di assi da stiro, sopra i manici di decine di aspirapolvere. L'etichetta di Hattie Carnegie era ancora incollata nell'interno, sbiadita ma (si potrebbe dire) non doma.

- Non ci voglio pensare, - annunciò Sandra per la quinta o sesta volta, rivolgendosi non tanto alla signora Snell quanto a se stessa. - Ho deciso di non pensarci più. Tanto...

- Ha ragione, - disse la signora Snell. - Se fossi in lei non starei più a pensarci. Garantito. Mi passa la borsa, per piacere?

Una borsa di pelle, estremamente logora ma con dentro un'etichetta non meno famosa di quella del cappello, era posata sul buffet. Sandra riuscì a prenderla senza alzarsi. La porse, attraverso la tavola, alla signora Snell che l'aprì e estrasse un pacchetto di sigarette mentolate e un astuccio di fiammiferi-réclame dello Stork Club.

La signora Snell accese una sigaretta, poi si portò alle labbra la tazza di tè, ma subito la rimise nel piattino. - Se questo non si sbriga a raffreddarsi va a finire che perdo l'autobus -. Guardò Sandra, che con aria mogia teneva gli occhi fissi in direzione delle pentole di rame allineate contro il muro. - Non ci pensi, - ordinò la signora Snell. - A che serve prendersela così, scusi? Delle due l'una: o va a raccontarle tutto oppure sta zitto. O l'una o l'altra. Starsi a preoccupare non cambia niente.

- Non è che mi preoccupo, - ribatté Sandra. - Ci mancherebbe altro. Solo che ti fa diventare matta, quel bambino. Va sempre in giro in punta di piedi, peggio di un gatto. Capisce, no, gira per tutta la casa e nessuno lo sente arrivare. L'altro giorno ero qui che sbucciavo dei piselli - qui su questa tavola - e per poco non gli ho schiacciato una mano. Era seduto sotto la tavola, s'immagini.

- Be', io non me la prenderei tanto.

- Capisce, no, bisogna sempre stare attenti a quel che si dice, con lui in giro, - disse Sandra. - C'è da diventare matti.

- Non si lascia bere, questa roba, - disse la signora Snell. - ...Sì, è terribile. Quando bisogna stare attenti a tutto quel che si dice, è un guaio.

- C'è da diventare matti! Dico sul serio. Certe volte mi sento proprio che impazzisco - . Sandra si spazzò via dal grembo qualche briciola immaginaria e sbuffò. - Un bambino di quattro anni!

- Come bambino è un bel bambino, - disse la signora Snell. - Quegli occhi grossi grossi e il resto.

Sandra sbuffò di nuovo. - Gli verrà il naso di suo padre - . Sollevò la sua tazza e bevve senza nessuna difficoltà. - Va' a capire perché vogliono restar qui tutto ottobre, - disse con irritazione, abbassando la tazza.

- Se almeno facessero dei bagni, ma non ci vanno neanche vicino, all'acqua. Lei non ci mette piede, lui nemmeno, e il bambino non la tocca neanche lui. Nessuno va più in acqua, ormai. Non vanno nemmeno più su quella maledetta barca. Sa dio perché ci abbiano speso tanti soldi.

- Non so come fa lei a berlo. Io il mio non lo posso neanche toccare.

Sandra contemplò con acrimonia la parete di fronte. - Tirerò il fiato, quando torneremo in città. Dico sul serio. Non mi ci posso più vedere, qui -. Lanciò alla signora Snell un'occhiata ostile. - Per lei è diverso, lei ci sta tutto l'anno. Ha le sue conoscenze e tutto. Se ne può fregare, lei.

- Bisogna che lo mandi giù, dovesse costarmi la vita, - disse la signora Snell, guardando l'orologio sopra la cucina elettrica.

- Che cosa farebbe lei, se fosse al posto mio? - chiese Sandra a un tratto. - Cioè, insomma, cosa farebbe? Provi a dire.

Questo era il genere di domande in cui la signora Snell s'infilava come in una pelliccia di ermellino. Abbandonò immediatamente la sua tazza.

- Be', prima di tutto, - disse, - non me la prenderei così. E piuttosto comincerei a cercarmi un altro...

- Non me la prendo affatto, - interruppe Sandra.

- Lo so, lo so, ma io comincerei a guardarmi intorno...

La porta coi battenti a molla che dava nella sala da pranzo si aprì e Boo Boo Tannenbaum, la padrona di casa, entrò in cucina. Era una ragazza sui venticinque anni, minuta, coi fianchi stretti e dei capelli disordinati, incolori e fragili ricacciati dietro le orecchie, che erano molto grandi. Indossava dei pantaloni al ginocchio, di tela, un pullover nero col collo rovesciato, calze corte e scarpe basse. Ridicolo soprannome a parte, non-bellezza d'insieme a parte, era senza alcun dubbio -

nella categoria dei faccini permanentemente memorabili, prodigiosamente intensi -, una ragazza sconvolgente e definitiva. Andò senza fermarsi fino al frigorifero e lo aprì. Mentre scrutava nell'interno, con le gambe divaricate e le mani sulle ginocchia, prese a fischiare poco melodiosamente fra i denti, segnando il tempo con piccoli e impudichi movimenti pendolari delle natiche. Sandra e la signora Snell tacevano. La signora Snell spense senza fretta la sua sigaretta.

- Sandra...

- Sì, signora? - Sandra guardò alacramente oltre il cappello della signora Snell.

- Sono finiti i sottaceti? Gli voglio portare un sottaceto.

- Li ha mangiati tutti, - riferì intelligentemente Sandra. - Li ha mangiati prima di andare a letto ieri sera. Ne erano rimasti solo due.

- Ah. Be', pazienza, ne comprerò quando vado alla stazione. Speravo di ingolosirlo fuori da quella barca -. Boo Boo chiuse lo sportello del frigorifero e andò alla finestra che dava sul lago. - Manca qualcos'altro? - chiese dalla finestra.

- Solo il pane.

- Ho messo il suo assegno sul tavolo dell'entrata, signora Snell. Grazie.

- Bene, - disse la signora Snell. - Ho saputo che Lionel è scappato di casa -. Diede una breve risata.

- L'intenzione certamente c'è, - disse Boo Boo, e s'infilò le mani nelle tasche posteriori.

- Meno male che non è scappato molto lontano, - disse la signora Snell con un'altra breve risata.

Alla finestra, Boo Boo mutò leggermente posizione, in modo da non voltare completamente le spalle alle due donne sedute alla tavola. - No, - disse, - e si spinse una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Aggiunse, in tono puramente informativo: - È da quando aveva due anni che ha cominciato a tagliare regolarmente la corda. Ma non ha mai fatto molta strada. Se non sbaglio, non è mai andato più lontano del Mall, nel Central Park. Almeno, in città. Saranno due isolati da casa nostra. E la sua evasione meno lunga, o più corta, è stata fino al portone del palazzo dove abitiamo. Si fermò lì ad aspettare suo padre, per dirgli addio.

Le due donne sedute attorno alla tavola scoppiarono a ridere.

- Il Mall è il posto dove vanno tutti a pattinare, a New York, - disse Sandra, in tono mondano, alla signora Snell. - I bambini e tutti quanti.

- Oh! - disse la signora Snell.

- Aveva solo tre anni. È stato l'anno scorso, - disse Boo Boo, tirando fuori un pacchetto di sigarette e una bustina di fiammiferi da una tasca laterale dei pantaloni.

Accese una sigaretta mentre le due donne la stavano a guardare con vivo interesse. - Un'ira di Dio. C'era tutta la polizia di New York che lo cercava.

- E l'hanno trovato? - disse la signora Snell.

- Lo credo che l'hanno trovato! - disse Sandra con disprezzo. - Cosa credeva?

- L'hanno trovato alle undici e un quarto di notte, a metà... diomio, febbraio, mi pare. Non c'era più un bambino in tutto il parco. Solo dei malviventi, credo, e un bel mazzo di degenerati di tutte le qualità. Lui se ne stava seduto sul pavimento del chiosco della musica, e faceva correre una biglia avanti e indietro lungo una fenditura. Mezzo congelato e con una faccia...

- Santa madonna! - disse la signora Snell. - Ma perché l'ha fatto? Cioè, insomma, perché diavolo era scappato?

Boo Boo soffiò un unico e imperfetto anello di fumo contro un vetro della finestra. - Un altro bambino che giocava nel parco quel pomeriggio, gli aveva dato un'informazione priva di fondamento: "Sei un puzzone". Almeno, noi crediamo che l'abbia fatto per questo. Non so, signora Snell. È una faccenda piuttosto oscura.

- Ma è da un pezzo che fa così? - chiese la signora Snell. - Cioè, insomma, è un pezzo che fa così?

- Ecco, all'età di due anni e mezzo, - disse biograficamente Boo Boo, - cercò rifugio sotto un lavatoio nella cantina del palazzo. Giù nella lavanderia. Naomi comesichiana, una sua carissima amica, gli aveva detto: "Ho un verme nel mio termos". Per lo meno, questa è la sola cosa che riuscimmo a tirargli fuori -. Boo Boo sospirò e si staccò dalla finestra con un lungo cono di cenere sulla sigaretta. Si avviò verso la porta di rete metallica. - Farò un altro tentativo, - disse in maniera di saluto alle due donne.

Le donne risero.

- Mildred, - disse Sandra, ancora ridendo, alla signora Snell, - se non si decide a muoversi perderà l'autobus.

Boo Boo chiuse la porta dietro di sé.

Davanti a lei c'era il leggero pendio del prato, dietro di lei il sole del pomeriggio avanzato, basso e abbagliante. Guardò suo figlio Lionel, che a circa duecento metri se ne stava seduto sul sedile di poppa del dinghy di suo padre. Legato e con le due vele arrotolate, il dinghy dondolava quasi immobile, perfettamente perpendicolare al piccolo molo. Una ventina di metri più in là, uno sci d'acqua perduto o abbandonato galleggiava capovolto, ma in tutto il lago non c'era una sola imbarcazione da diporto; in lontananza, di poppa, si vedeva la lancia della contea diretta verso

Leech's Landing. Boo Boo si accorse con sorpresa che le riusciva difficile tenere ininterrottamente a fuoco suo figlio.

Non che il sole fosse particolarmente caldo, ma splendeva di una luce così vivida da rendere qualsiasi immagine un po' lontana - un bambino, una barca - altrettanto incerta e cangiante che un pezzo di legno nell'acqua. Dopo un paio di minuti Boo Boo lasciò andare l'immagine. Fece schizzare lontano il mozzicone della sigaretta e si avviò verso il molo.

Era ottobre, e l'assito del molo non la colpì più in piena faccia con la calura riflessa dell'estate. Camminando, fischiava tra i denti Kentucky Babe. Quando giunse all'estremità del molo si accovacciò, facendo crocchiare le ginocchia, sul bordo di destra, e abbassò gli occhi su Lionel. Li separava la lunghezza di un remo, forse meno. Il bambino non guardò in su.

- Augh, - disse Boo Boo. - Amico. Pirata. Cane maledetto. Sono tornata.

Sempre senza guardare in su, Lionel sembrò d'un tratto preso dalla mania di dar prova delle sue capacità nautiche. Spinse la barra del timone tutta a destra, poi subito tornò a tirarla con violenza verso di sé.

Teneva lo sguardo fisso esclusivamente sul fondo della barca.

- Sono io, - disse Boo Boo. - Viceammiraglio Tannenbaum. Née Glass. Venuto a ispezionare la base navale.

Vi fu una reazione.

- Tu non sei un ammiraglio. Sei una signora, - disse Lionel. Di solito le sue frasi avevano almeno una frattura dovuta al controllo imperfetto della respirazione, per modo che, spesso, le parole che intendeva sottolineare, invece di salire di tono si afflosciavano. Boo Boo non solo stava a sentire la sua voce, ma sembrava guardarla.

- Chi te l'ha detto? Chi ti ha detto che non sono un ammiraglio?

Lionel rispose, ma in modo indistinto.

- Chi? - disse Boo Boo.

- Papà.

Sempre restando accoccolata, Boo Boo infilò il braccio sinistro tra le gambe divaricate e si appoggiò all'assito del molo per non perdere l'equilibrio. - Il tuo papà è tanto buono, - disse, - ma di cose di mare, mi rincesce dirlo, non ne capisce assolutamente niente. È verissimo che quando sono a terra sono una signora... questo lo so anch'io. Ma il mio vero rango è sempre stato e sempre sarà...

- Tu non sei un ammiraglio, - disse Lionel.

- Come hai detto, scusa?

- Tu non sei un ammiraglio. Tu sei una signora. Sempre.

Vi fu un breve silenzio. Lionel lo occupò cambiando di nuovo la rotta della sua imbarcazione: teneva la barra con tutte e due le mani.

Indossava dei pantaloncini corti, kaki, e un camiciotto bianco, pulito, con un disegno stampato sul petto raffigurante Jerome lo Struzzo che suonava il violino. Era molto abbronzato e i suoi capelli, esattamente identici a quelli della madre nel colore e nella consistenza, erano un po' sbiancati dal sole sulla sommità della testa.

- Molta gente crede che io non sia un ammiraglio, - disse Boo Boo senza perderlo d'occhio. - Solo perché io non vado in giro a vantarmene -. Tenendosi in equilibrio, tolse sigarette e fiammiferi dalla tasca laterale dei pantaloni. - Ben di rado mi lascio trascinare a discutere il mio rango con la gente. Specie coi bambini che non mi guardano nemmeno mentre io sto parlando con loro. Mi caccerebbero subito via dalla marina -. Senza accendere la sigaretta si alzò d'un tratto in piedi, assunse una posizione esageratamente eretta, formò un anello col pollice e l'indice della mano destra, si portò l'anello alla bocca ed emise un suono che voleva rassomigliare a quello di una tromba militare.

Subito Lionel guardò in su. Con ogni probabilità si rendeva conto che quel segnale d'attenti era male imitato, ma nondimeno parve profondamente interessato: la sua bocca si spalancò. Boo Boo suonò il segnale - una strana combinazione della ritirata e della sveglia - tre volte di seguito, senza fermarsi. Poi, cerimoniosamente, salutò la riva opposta del lago.

Quando infine tornò ad accoccolarsi sul bordo del molo, sembrò acconciarvisi con grande rimpianto, come se poco prima fosse stata profondamente commossa da una delle tante virtù della tradizione marinara precluse al pubblico e ai bambini. Guardò per un momento il meschino orizzonte del lago, poi sembrò ricordarsi che non era del tutto sola. Gettò un'occhiata - venerabile - a Lionel, che aveva ancora la bocca aperta. - Quello era un segnale segreto che solo gli ammiragli sono autorizzati a sentire -. Accese la sigaretta e spense il fiammifero soffiando sulla fiamma un filo teatralmente lungo e sottile di fumo. - Se si venisse a sapere che ti ho lasciato sentire quel segnale... - Scosse la testa. Tornò a puntare il sestante dei suoi occhi sull'orizzonte.

- Fallo ancora.

- Impossibile.

- Perché?

Boo Boo scrollò le spalle. - Prima di tutto, ci sono in giro troppi ufficiali di basso rango -. Cambiò posizione, accoccolandosi a gambe incrociate, alla turca. Si tirò su i calzini. - Ma possiamo fare così, se vuoi, - disse, in tono pratico. - Se tu mi dici perché sei scappato, io in cambio ti suono tutti i segnali segreti che so. Va bene?

Lionel riabbassò immediatamente lo sguardo sul fondo del dinghy. - No, - disse.

- Perché no?

- Perché no.

- Ma perché?

- Perché non voglio, - disse Lionel, e diede un enfatico strattone alla barra.

Boo Boo si riparò il lato destro della faccia dal sole. - Mi avevi detto che non scappavi più, - disse.

- Ti ricordi che ne abbiamo parlato e tu mi hai detto che non l'avresti più fatto. Me l'avevi promesso.

Lionel rispose, ma senza alzare abbastanza la voce.

- Come? - disse Boo Boo.

- Non è vero che te l'ho promesso.

- Sì che è vero. È vero verissimo.

Lionel ricominciò a manovrare la barra del timone. - Se sei un ammiraglio, - disse, - dov'è la tua flotta?

- La mia flotta. Hai fatto bene a chiedermelo, - disse Boo Boo, e fece per calarsi nel dinghy.

- Va' via! - ordinò Lionel, ma senza nulla di stridulo nella voce e tenendo gli occhi bassi. - Nessuno può entrare.

- Ah, no? - Il piede di Boo Boo già toccava la poppa della barca.

Obbediente lo ritirò sul molo. - Proprio nessuno? - Tornò a sedersi alla turca. - Perché?

La risposta di Lionel fu esauriente, ma, ancora una volta, venne formulata a voce troppo bassa.

- Come? - disse Boo Boo.

- Perché non sono autorizzati.

Boo Boo, tenendo gli occhi sul bambino, non disse nulla per un intero minuto.

- Mi rincresce molto, - disse finalmente. - Mi sarebbe piaciuto venire sulla tua barca. Mi sento così sola, per colpa tua. Mi manchi molto. Sono rimasta tutta sola in casa, quest'oggi, e non sapevo con chi parlare.

Lionel non spostò il timone. Si diede a esaminare le venature del legno della barra. - Puoi parlare con Sandra, - disse.

- Sandra ha da fare, - disse Boo Boo. - E poi non voglio parlare con Sandra, voglio parlare con te. Voglio venire sulla tua barca e parlare con te.

- Puoi parlare di lì.

- Come?

- Puoi parlare di lì.

- No, non posso. È troppo distante. Devo stare più vicino. Lionel diede un colpo di barra. - Nessuno può entrare, - disse.

- Come?

- Nessuno può entrare.

- Va bene, allora mi vuoi dire anche di lì sotto perché sei scappato? - chiese Boo Boo. - Quando mi avevi promesso di non farlo più?

Sul fondo del dinghy, vicino al sedile di poppa, c'era una maschera subacquea. Per tutta risposta, Lionel prese il cinturino tra l'alluce e il secondo dito del piede destro e con uno scatto rapido e preciso della gamba fece volare la maschera in acqua. La maschera affondò immediatamente.

- Un bel gesto. Un gesto costruttivo, - disse Boo Boo. - Era di tuo zio Webb. Oh, vedrai come sarà contento -. Aspirò dalla sigaretta. - Una volta era di tuo zio Seymour.

- Non me ne importa niente.

- Lo vedo. Me ne sono accorta, - disse Boo Boo. Teneva la sigaretta con una strana inclinazione: la punta accesa era pericolosamente vicina all'incavo tra due nocche. Sentendo improvvisamente il calore sulla pelle, lasciò cadere la sigaretta sulla superficie del lago. Poi tirò fuori qualcosa da una tasca laterale dei pantaloni. Era un pacchetto grosso circa la metà di un mazzo di carte, avvolto in carta bianca e legato con un nastro verde. - Questa è una catena portachiavi, - disse, sentendo gli occhi del bambino che si alzavano a guardare. - Come quella di papà, tale e quale. Ma con molte più chiavi di quelle che ha lui. Questa ha dieci chiavi.

Lionel si sorse in avanti sul sedile, abbandonando il timone. Tese le mani verso l'alto. - Mi getti? - disse. - Per favore.

- Stiamo calmi un momento, tesoro. Devo pensarci su un po'. Dovrei gettare questo portachiavi nel lago, se vogliamo esser giusti.

Lionel la guardò a bocca aperta. Poi chiuse la bocca. - È mio, - disse su una nota poco persuasa di giustizia.

Boo Boo lo guardò e scrollò le spalle. - Non me ne importa niente -. Lionel tornò lentamente a sedersi, sempre guardando sua madre, e allungò il braccio dietro di sé per prendere il timone. I suoi occhi erano attentissimi, come sua madre aveva previsto.

- Prendi -. Boo Boo gettò il pacchetto che gli cadde esattamente in grembo.

Lionel lo guardò, lo raccolse, lo guardò di nuovo, e lo scaraventò - con un largo gesto del braccio - nel lago.

Poi subito alzò lo sguardo su Boo Boo, gli occhi pieni non di sfida ma di lacrime. Un istante dopo, la sua bocca si torse formando un otto orizzontale e ne uscì un pianto clamoroso.

Boo Boo si alzò cautamente, come qualcuno cui si sia intorpidito un piede a teatro, e si calò nel dinghy.

Poco dopo era seduta al posto del timoniere, col pilota in grembo, e lo cullava baciandolo sulla nuca e dandogli alcune informazioni: - I marinai non piangono, tesoro. I marinai non piangono mai. Solo quando la loro nave affonda. O quando fanno naufragio, e stanno sulla zattera, con niente da bere tranne...

- Sandra ha detto alla signora Snell... che papà è un... grosso pancione... di un kike².

Boo Boo trasalì quasi impercettibilmente, ma alzò il bambino dal proprio grembo, lo mise in piedi davanti a sé e gli tolse i capelli dalla fronte. - Ah, sì? - disse.

Lionel mosse enfaticamente la testa su e giù. Si avvicinò di più a sua madre, senza smettere di piangere, infilandosi tra le sue gambe.

- Be', non è poi una cosa tanto grave, - disse Boo Boo, serrandolo nella duplice morsa delle braccia e delle gambe. - Non è che non ci sia di peggio -. Mordicchiò dolcemente il lobo dell'orecchio del bambino. - Lo sai che cos'è un kike, tesoro?

Lionel non poté o non volle rispondere subito. In ogni caso, aspettò che la crisi di singhiozzo succeduta alle lacrime si fosse un po' placata. Poi la risposta venne, soffocata ma intellegibile, nel caldo del collo di Boo Boo. - È una di quelle cose che vanno in aria, - disse.

- Che la tieni con una corda.

Per vederlo meglio, Boo Boo scostò un po' da sé suo figlio. Poi, in fretta, infilò una mano nel fondo dei calzoncini, con non poca sorpresa del bambino, ma quasi subito la ritirò e gli reinfilò decorosamente la camicia nella cintura. - Sai cosa facciamo adesso? - propose. - Prendiamo l'auto e andiamo in città a comprare dei sottaceti, e un po' di pane, e poi ce li mangiamo in macchina, e poi andiamo alla stazione a prendere papà, e poi portiamo papà a casa e gli diciamo che ci faccia fare un giro in barca. E tu lo aiuterai a tirar giù le vele. Ci stai?

- Ci sto, - disse Lionel.

La strada fino a casa non la fecero camminando, ma di corsa. Lionel arrivò primo.

² Spregiativo per "ebreo". Il bambino lo confonde con *kite*, aquilone.

Per Esmé: con amore e squallore

Recentemente ho ricevuto per posta aerea l'invito a un matrimonio che avrà luogo in Inghilterra il 18 aprile. Si dà il caso che sia un matrimonio cui terrei moltissimo ad assistere, e il giorno in cui giunse l'invito pensai per un momento che sarei forse riuscito, con qualche sacrificio, a combinare il viaggio, in aereo, e al diavolo la spesa. Ma in seguito ho discusso piuttosto a fondo la questione con mia moglie, una ragazza di sbalorditivo buon senso, e abbiamo finito per decidere di lasciar perdere: tanto per dirne una, m'ero completamente scordato che mia suocera muore dalla voglia di passare la seconda metà di aprile da noi. Non posso dire di vederla spesso, mamma Grencher, e gli anni passano anche per lei. Ne ha cinquantotto. (Come lei stessa sarebbe la prima ad ammettere).

Con questo, però, per quanto lontano mi trovi, non sono certo il tipo che non alza neppure un dito per impedire che un matrimonio faccia una brutta fine. Di conseguenza, mi sono messo all'opera e ho gettato giù qualche annotazione rivelatrice riguardo alla sposa, così come io la conobbi quasi sei anni fa. Se i miei ricordi dovessero suscitare nello sposo, che non conosco, qualche momento di perplessità, tanto di guadagnato. Qui non si vuol compiacere a nessuno. Lo scopo è se mai di edificare, di istruire.

Nell'aprile del 1944 facevo parte di un gruppo di circa sessanta militari americani che seguivano un corso di addestramento piuttosto specializzato in vista dell'Invasione. Il corso era diretto dal servizio segreto inglese e si svolgeva nel Devon, in Inghilterra.

Ripensandoci, mi pare di poter dire che il nostro era un gruppo piuttosto straordinario, nel senso che, su sessanta uomini, non ce n'era uno solo che avesse la dote della socievolezza.

Essenzialmente appartenevamo tutti alla specie di soldato che scrive molte lettere, e quando ci capitava di rivolgerci l'un l'altro la parola fuori servizio, era in genere per chiedere al nostro vicino se non avesse un po' d'inchiostro da prestarci. Quando non eravamo occupati dalla corrispondenza o dalle lezioni, ciascuno di noi se ne andava per lo più per i fatti suoi. I fatti miei consistevano di solito, nei giorni sereni, in passeggiate panoramiche tra le bellezze della campagna. Nei giorni di pioggia, me ne stavo seduto all'asciutto a leggermi un libro, spesso con una tavola da ping-pong a due spanne da me.

Il corso di addestramento durò tre settimane, e finì di sabato, un sabato molto piovoso. Alle sette di quella stessa sera il nostro gruppo al completo doveva trasferirsi a Londra, dove, secondo certe voci, sarebbe stato assegnato a varie unità di fanteria e aviotrasportate pronte per gli sbarchi del giorno X. Alle tre pomeridiane avevo già riunito tutti i miei averi nello zaino, compreso

l'astuccio di tela della maschera antigas, pieno di libri che m'ero portato d'Oltreoceano. (Quanto alla maschera stessa, l'avevo gettata da un oblò del Mauretania poche settimane prima, ben sapendo che se mai il nemico si fosse deciso a usare veramente il gas, non sarei mai riuscito a infilarmi in tempo il dannato aggeggio). Ricordo che rimasi in piedi a una finestra della nostra baracca per moltissimo tempo, guardando la pioggia cadere tetra e obliqua, con l'indice (il dito del grilletto) che fremeva impercettibilmente, se pure fremeva.

Sentivo alle mie spalle il poco cameratesco raspare di molte penne stilografiche su molti fogli di carta.

A un tratto, senza avere in mente nulla di speciale, mi staccai dalla finestra e m'infilai l'impermeabile, la sciarpa di cashmere, le soprascarpe, i guanti di lana e la bustina (la quale ultima, mi sento ancora dire oggi, solevo portare secondo un mio stile particolarissimo, cioè tirata giù a coprire le orecchie). Poi, dopo aver sincronizzato il mio orologio con quello della latrina, mi avviai giù per la lunga strada di ciottoli bagnati che scendeva in città. Non degnai di uno sguardo il balenio dei lampi tutto intorno a me. Tanto, se era destino era destino.

Al centro della città, che era probabilmente il punto più fradicio di tutti, mi fermai davanti a una chiesa a leggere il quadro delle affissioni, soprattutto perché certi grossi numeri, neri sul bianco, avevano attratto la mia attenzione, ma in parte anche perché dopo tre anni nell'esercito m'era venuto il vizio di leggere i quadri delle affissioni.

Alle tre e un quarto, diceva l'affisso, ci sarebbe stata l'ora di canto corale dei bambini. Guardai il mio orologio, e poi di nuovo l'affisso. Accanto, c'era un altro foglio con l'elenco dei bambini che dovevano partecipare alla lezione.

Rimasi in piedi sotto la pioggia a leggere tutti i nomi, poi entrai nella chiesa. Circa una dozzina di adulti erano sparsi tra i banchi, e alcuni tenevano in grembo delle piccole soprascarpe di gomma, con le soles rivolte verso l'alto. Andai avanti e mi sedetti nel primo banco.

Nell'abside, seduti su tre file ben serrate di sedie, c'erano una ventina di bambini, per lo più femmine, compresi tra i sette e i tredici anni. In quel momento la loro insegnante, un enorme donnone fasciato di tweed, li stava esortando ad aprire bene la bocca quando cantavano.

Qualcuno di loro, chiese, aveva mai visto un piccolo rondinino che osasse cantare la sua bella canzoncina senza prima aprire bene bene bene il beccuccio? Evidentemente, nessuno lo aveva mai visto. Lei rispose uno sguardo fisso, opaco. Lei proseguì dicendo che tutti i suoi bambini dovevano assorbire il senso delle parole mentre cantavano, non solo ripeterle come dei piccoli pappagalli.

Poi soffiò il la nel suo fischiello, e i bambini, come tanti minuscoli sollevatori di pesi, si portarono sotto il naso ciascuno il suo innario. Cantavano senza accompagnamento strumentale, o per meglio dire, nel loro caso, senza nessuna interferenza. Le loro voci erano melodiose e prive di

sentimentalismo, a un punto tale che un uomo un po' più infiammabile di me avrebbe forse sperimentato senza sforzo il fenomeno della levitazione.

Un paio dei bambini più piccoli trascinavano leggermente il tempo, ma in un modo che avrebbe potuto dar fastidio solo alla madre del compositore. Non avevo mai sentito quell'inno, ma sperai subito che fosse di quelli con almeno dodici versetti.

Mentre ascoltavo, esaminai a una a una le facce dei bambini, ma tenni d'occhio in particolare quella della bambina che era più vicina a me, sull'ultima sedia della prima fila.

Poteva avere tredici anni, con capelli biondo cenere, lisci, lunghi fino al lobo dell'orecchio, una fronte delicatissima e occhi blasé che, pensai, potevano benissimo aver già fatto il conto degli spettatori.

La sua voce era nettamente distinta dalle voci degli altri bambini, e non soltanto perché fosse seduta più vicino a me. Tra i registri alti, il suo era il più limpido, il più dolce, il più sicuro, e guidava automaticamente il resto del coro. La signorina, comunque, sembrava leggermente annoiata dalle proprie capacità canore, o forse solo dal luogo e dall'ora; due volte, tra un versetto e l'altro, la vidi sbadigliare. Era uno sbadiglio da signora di mondo, uno sbadiglio a bocca chiusa, ma non c'era da sbagliarsi; il fremito delle narici la tradiva.

Non appena l'inno finì, l'insegnante cominciò a esprimere lungamente la propria opinione circa le persone che non sanno tenere fermi i piedi e chiuse le labbra durante il sermone del ministro. Ne dedussi che la parte canora delle prove era terminata e prima che la voce stonata della maestra avesse dissipato del tutto l'incantesimo che il canto dei bambini aveva creato, mi alzai e uscii dalla chiesa. Pioveva più forte di prima.

Continuai lungo la strada e guardai dentro la finestra della sala di ricreazione della Croce Rossa, ma al bancone del caffè c'erano almeno tre file di soldati, una addosso all'altra, e perfino attraverso i vetri sentii le palline del ping-pong saltellare in un'altra sala. Passai sul lato opposto della via e entrai in una sala da tè in cui non c'era anima viva salvo una cameriera attempata, che, lo vidi subito, avrebbe preferito un cliente con un impermeabile asciutto. Mi servii dell'attaccapanni con tutta la delicatezza possibile, poi sedetti a un tavolino e ordinai un tè e un toast alla cannella. Erano le prime parole che rivolgevo a qualcuno, quel giorno. Poi mi frugai in tutte le tasche, comprese quelle dell'impermeabile, e finalmente trovai un paio di lettere ammuffite da rileggere, una di mia moglie, che mi diceva quanto fosse peggiorato il servizio da Schrafft's, nell'Ottantottesima Strada, e una di mia suocera, che mi chiedeva per favore di mandarle qualche matassa di cashmere alla prima occasione che avessi avuto di uscire dal "campo".

Ero ancora alla mia prima tazza di tè quando la ragazzina che avevo guardato e ascoltato in chiesa entrò nel locale. Aveva i capelli fradici, da cui trapelavano i padiglioni delle orecchie. Con

lei c'era un bambino molto piccolo, inequivocabilmente suo fratello, cui lei tolse il berretto alzandoglielo dalla testa con due dita, come se fosse un campione di laboratorio. Alla retroguardia veniva una donna dall'aria molto efficiente, con un feltro ammosciato, presumibilmente la loro governante. La corista, mentre attraversava la sala togliendosi il cappotto, scelse il tavolino: un'ottima scelta, dal mio punto di vista, poiché era a non più di tre metri dritto davanti a me.

La ragazzina e la governante sedettero.

Il bambino, che doveva avere cinque anni, non era ancora pronto. Si liberò, divincolandosi, dal suo giubbotto; poi, con l'espressione di marmorea impassibilità propria dei rompiscatole nati, si diede metodicamente a infastidire la governante spingendo in avanti e poi di nuovo indietro la sua sedia, molte volte di seguito e sempre guardandola fisso. La governante, tenendo la voce bassa, gli ordinò due o tre volte di mettersi a sedere e, in altre parole, di piantarla di far lo scemo, ma solo quando sua sorella gli parlò si decise ad applicare il fondo della schiena al fondo della sedia. Subito dopo prese il suo tovagliolo e se lo mise sulla testa. Sua sorella lo tolse, lo aprì e glielo spiegò in grembo.

Mentre il loro tè veniva servito, la corista mi sorprese con lo sguardo fisso sul suo gruppo. Mi restituì lo sguardo, con quei suoi occhi d'attrice in palcoscenico, poi, tutto a un tratto, mi diede un sorriso brevissimo, ristretto. Era curiosamente radioso, come certi sorrisi ristretti accade talvolta che siano. Sorrisi anch'io, assai meno radiosamente, cercando di tener coperta con il labbro superiore la pasta nero carbone di un'otturazione temporanea dell'ospedale militare che sporgeva tra i due incisivi. Un attimo dopo la ragazzina era ritta, con invidiabile portamento, accanto al mio tavolo. Indossava un vestito di stoffa scozzese; il clan dei Campbell, se ricordo bene. Parve a me un vestito bellissimo da portare per una signorina molto molto giovane in una giornata molto molto piovosa. - Credevo che gli americani disprezzassero il tè, - disse.

Non era l'osservazione di una ragazzetta sfacciata ma di una persona amante della verità o delle statistiche. Risposi che taluni di noi non bevevano mai altro che tè. Le chiesi se potevo permettermi di invitarla a sedere al mio tavolo.

- Grazie, - disse lei. - Forse per una frazione di secondo.

Mi alzai e le offrii una sedia, quella di fronte a me, e lei sedette quasi sull'orlo, tenendosi dritta con elegantissima naturalezza.

Io tornai - quasi correndo - alla mia sedia, più che disposto a sostenere la conversazione. Ma una volta seduto non trovai niente da dire. Sorrisi di nuovo, sempre tenendo nascosta la mia otturazione color carbone. Osservai che era proprio una giornataccia.

- Sì, infatti, - disse la mia ospite, nel tono netto, inequivocabile di chi detesta i discorsi di circostanza. Posò le mani aperte sul tavolino, come chi partecipi a una seduta spiritica, poi, quasi

immediatamente, richiuse le mani: aveva le unghie rosicchiate a zero. Le vidi al polso un orologio d'aspetto militare che somigliava a un cronografo da marina.

Il quadrante era troppo largo per il suo braccio sottile. - Lei era alla lezione di canto, - disse, in tono obiettivo. - L'ho vista.

Dissi che infatti era così, e che avevo sentito la sua voce cantare separatamente dagli altri. Dissi che secondo me era una voce molto bella.

Lei annuì. - Lo so. Da grande farò la cantante.

- Davvero? L'opera?

- Per carità, no. Canterò del jazz alla radio e farò un mucchio di soldi.

Poi, a trent'anni, ho intenzione di ritirarmi e stabilirmi in un ranch nell'Ohio -. Tenendo la mano piatta, si toccò i capelli fradici sulla sommità della testa. - Conosce l'Ohio, lei? - domandò.

Dissi che ci ero passato in treno qualche volta ma che non potevo dire di conoscerlo bene. Le offrii un pezzo del mio toast.

- No, grazie, - disse lei. - Mangio come un uccellino, praticamente -. Addentai il toast e osservai che nell'Ohio c'erano posti parecchio primitivi.

- Lo so. Me l'ha detto un americano che ho conosciuto. Lei è l'undicesimo americano che conosco.

La sua governante le stava ora facendo urgenti segnalazioni perché tornasse al loro tavolo; in altre parole, che la piantasse di scocciare quel poveretto. Ma la mia ospite spostò con calma la sua sedia di pochi centimetri in modo da rompere, dandogli le spalle, ogni possibile comunicazione col suo tavolo di provenienza. - Lei frequenta quella scuola del servizio segreto sulla collina, vero? - s'informò tranquillamente.

Sensibile non meno di chiunque altro alle esigenze della sicurezza bellica, risposi che mi trovavo a soggiornare nel Devon per ragioni di salute.

- Davvero! - disse lei. - Non sono nata ieri, sa?

Dissi che ci credevo senz'altro. Bevvi il mio tè per un momento. Mio malgrado, mi stavano venendo vaghi dubbi sul mio portamento e mi sorpresi a raddrizzare insensibilmente la schiena.

- Lei mi sembra molto intelligente, per un americano, - meditò la mia ospite.

Le dissi che la sua era un'osservazione molto snob, a rifletterci un momento, e che speravo che fosse indegna di lei.

Lei arrossì, conferendomi automaticamente quella statura mondana che m'era finora mancata. - Sarà. Ma quasi tutti gli americani che ho visto si comportano come animali. Stanno sempre a prendersi a pugni, e insultano tutti quanti e... lo sa che cosa ha fatto uno di loro?

Scossi la testa.

- Uno di loro ha gettato una bottiglia di whisky vuota dentro la finestra di mia zia. Per fortuna, la finestra era aperta. Ma le sembra una cosa intelligente?

Non mi sembrava affatto, ma non lo dissi. Dissi che molti soldati, in molte parti del mondo, erano lontani da casa e che ben pochi di loro avevano avuto una vita facile. Dissi che non ci voleva molto a capire queste cose, o almeno, così mi pareva.

- Sarà, - disse la mia ospite senza convinzione. Si toccò di nuovo la testa con la mano, raccolse qualche rada ciocca afflosciata e cercò di coprirsi le orecchie. - Ho i capelli fradici, - disse. - Ho una testa che fa paura -. Alzò gli occhi su di me.

- Sono molto ondulati, quando sono asciutti.

- Si vede. Anche così, si vede.

- Non proprio ricciuti, ma molto ondulati, - disse. - È sposato, lei?

Dissi che lo ero.

Lei annuì. - È profondamente innamorato di sua moglie? O è una domanda troppo indiscreta?

Dissi che alla sua prima indiscrezione l'avrei avvertita.

Lei spinse le mani e i polsi più avanti sul tavolino, e ricordo che mi venne la tentazione di intervenire in qualche modo a proposito di quel suo enorme orologio; magari suggerendole di provare a portarlo intorno alla vita.

- Di solito non sono eccessivamente estroversa, - disse, e mi guardò per vedere se conoscevo il significato della parola. Ma io non mi lasciai sfuggire il minimo indizio, né in un senso né nell'altro.

- Sono venuta al suo tavolo perché m'è sembrato che lei si sentisse estremamente solo. Lei ha una faccia estremamente sensibile.

Dissi che aveva ragione, che infatti m'ero sentito solo e che ero contento che fosse venuta al mio tavolo.

- Mi sto esercitando a essere più compassionevole. Mia zia dice che sono una persona terribilmente fredda, - disse, e di nuovo si toccò la sommità della testa. - Abito con mia zia. È una persona estremamente buona. Dopo la morte di mia madre, ha fatto tutto quanto era in suo potere perché Charles e io ci sentissimo a nostro agio.

- Mi fa piacere.

- La mamma era una persona estremamente intelligente. Molto sensuale, sotto molti aspetti -. Mi guardò con una sorta di ingenua perspicacia.

- Mi trova terribilmente fredda, lei?

Le dissi di no, assolutamente anzi, tutto il contrario. Le dissi il mio nome e le chiesi il suo.

Lei esitò. - Il mio nome di battesimo è Esmé. Ma preferirei non dirle il mio cognome, per il momento. Ho un titolo, e c'è il rischio che lei sia di quelli cui i titoli fanno colpo. Con gli americani succede, sa?

Dissi che non credevo che con me sarebbe successo, ma che d'altra parte poteva essere una buona idea di lasciar da parte il titolo, per un po'.

In quel momento sentii l'alito caldo di qualcuno sulla nuca. Mi voltai e per un filo non mi scontrai naso a naso col fratellino di Esmé. Senza curarsi di me, il bambino si rivolse a sua sorella con voce acutissima: - La signorina Megley dice che devi venire a finire il tuo tè! - Trasmesso il messaggio, si ritirò sulla sedia posta tra sua sorella e me, alla mia destra.

Lo guardai con profondo interesse. Era elegantissimo: calzoncini corti di shetland marrone, pullover blu marina, camicia bianca e cravatta a strisce oblique. Lui mi restituì lo sguardo con immensi occhi verdi. - Perché nei film la gente si bacia da una parte? - domandò.

- Da una parte? - dissi. Era un problema che aveva dato da pensare anche a me, nella mia infanzia. Dissi che forse era perché gli attori avevano il naso troppo lungo per baciarsi di fronte.

- Si chiama Charles, - disse Esmé. - È estremamente intelligente, per la sua età.

- È un fatto che ha degli occhi molto verdi. Non è vero, Charles?

Charles mi diede la smorta occhiata che la mia domanda meritava, poi cominciò a dimenarsi avanti e indietro sulla sua sedia finché venne a trovarsi con tutto il corpo sotto la tavola, tranne la testa, che tenne rovesciata all'indietro, come i lottatori che fanno il ponte, sull'orlo della sedia.

- Sono arancione, - disse con voce strozzata, rivolto al soffitto.

Sollevò un angolo della tovaglia e se lo tirò sul bronzo del suo faccino perfetto.

- Certe volte è intelligente e certe volte no, - disse Esmé.

- Charles, su, alzati!

Charles rimase dov'era. Sembrava che stesse trattenendo il fiato.

- Sente moltissimo la mancanza di nostro padre. È rimasto ucciso in Africa Settentrionale.

Espressi il mio rincrescimento.

Esmé annuì. - Papà lo adorava -. Si morse con aria pensosa la pellicola del pollice. - Lui somiglia molto a mia madre... Charles, voglio dire. Io sono il ritratto di mio padre -. Continuò a mordersi la pellicola.

- Mia madre era una donna molto passionale. Era un'estroversa. Papà era introverso. Però erano molto bene accoppiati, anche se un po' superficialmente. A dire la verità, papà avrebbe avuto bisogno di una compagna intellettualmente più evoluta di quanto non fosse la mamma. Era un genio estremamente dotato.

Aspettai, ricettivo, ulteriori informazioni, ma non ve ne furono. Guardai Charles, che ora aveva appoggiato la guancia sulla sedia.

Quando si accorse che lo stavo osservando, chiuse gli occhi, trasognato, angelico, poi tirò fuori la lingua - un'appendice di stupefacente lunghezza - ed emise quello che da noi, in America, sarebbe stato un glorioso tributo all'arbitro miope di una partita di baseball.

La pernacchia suonò alta nella sala da tè.

- Smettila subito, - disse Esmé, per niente impressionata. - Ha visto un soldato americano fare così in una coda davanti a una bancarella di patate fritte, e adesso lo fa anche lui tutte le volte che si annoia. Su, smettila, o altrimenti ti spedisco subito dalla signorina.

Charles aprì i suoi enormi occhi, a indicare che aveva sentito la minaccia della sorella, ma a parte questo non sembrò specialmente allarmato. Tornò a chiudere gli occhi e rimase con la guancia appoggiata sulla sedia.

Osservai che forse avrebbe dovuto conservarla - intendendo la pernacchia - finché non avesse cominciato a usare il suo titolo regolarmente. Cioè, se aveva un titolo anche lui.

Esmé mi lanciò una lunga occhiata leggermente clinica. - Vedo che lei ha il senso dell'umorismo, - disse pensosamente. - Papà diceva che io non ho assolutamente il senso dell'umorismo. Diceva che non sono armata per affrontare la vita perché mi manca il senso dell'umorismo.

Guardandola, accesi una sigaretta e dissi che secondo me il senso dell'umorismo serviva a poco, in una situazione veramente brutta.

- Papà diceva di sì.

Era un atto di fede, non una contraddizione, e io mi affrettai a invertire la marcia. Annuii e dissi che probabilmente suo padre considerava il problema dall'alto, mentre io lo consideravo dal basso (dio sa poi che volesse dire questa bella formula).

- Charles sente straordinariamente la sua mancanza, - disse Esmé, dopo un momento. - Era un uomo straordinariamente simpatico. E estremamente bello, anche. Non che l'aspetto esteriore conti gran che, ma comunque lo era. Aveva degli occhi terribilmente penetranti, per un uomo intrinsecamente buono.

Annuii. Immaginavo - dissi - che suo padre avesse avuto un vocabolario molto speciale.

- Oh, sì, infatti, - disse Esmé.

- Era un archivista... dilettante, naturalmente.

A questo punto venni importunato da una botta, quasi un pugno, nella parte superiore del braccio, proveniente dalla direzione di Charles.

Mi volsi verso di lui. Adesso se ne stava seduto in posizione abbastanza normale, salvo che teneva un ginocchio sotto di sé. - Che cosa disse il muro all'altro muro? - chiese con voce acutissima. - È un indovinello!

Roteai gli occhi verso il soffitto con l'aria di riflettere e ripetei ad alta voce la domanda. Poi guardai Charles con espressione vinta e dissi che ci rinunciavo.

- Ci vediamo all'angolo! - fu la risposta, ad altissimo volume.

A ridere più forte di tutti fu lo stesso Charles. La cosa, chiaramente, era per lui di una comicità intollerabile. Esmé fu addirittura costretta a intervenire e battergli sulla schiena, come per fargli passare un accesso di tosse. - Adesso smettila, - disse.

Tornò alla sua sedia. - Dice questo indovinello a tutti quelli che incontra e ogni volta si fa venire una crisi. Su, smettila per favore.

- È uno dei più begli indovinelli che abbia mai sentito, però, - dissi guardando Charles, che stava pian piano riprendendosi. In risposta a questo complimento Charles tornò ad abbassarsi sulla sua sedia e di nuovo si mascherò la faccia, fino all'altezza degli occhi, con una cocca della tovaglia. Poi mi guardò con gli occhi scoperti, pieni di buonumore in lento assestamento e dell'orgoglio di uno che in fatto di indovinelli, perdio, la sa lunga.

- Posso domandarle quale era il suo impiego prima di entrare nell'esercito? - mi chiese Esmé.

Dissi che non avevo mai avuto un impiego, che avevo finito l'università solo da un anno ma che mi piaceva considerarmi uno scrittore di racconti di professione.

Lei annuì educatamente. - Pubblicato? - chiese.

Era una domanda vecchia ma sempre delicata, alla quale non ero in grado di rispondere con un semplice sì o no.

Cominciai a spiegare che in America la grande maggioranza dei direttori di riviste sono una massa di...

- Mio padre scriveva benissimo, - interruppe Esmé. - Ho tenuto molte sue lettere; per i posteri.

Dissi che mi pareva un'ottima idea. Per caso gettai di nuovo gli occhi sul suo enorme orologio che pareva un cronografo. Le chiesi se era appartenuto a suo padre.

Lei si guardò solennemente l'orologio. - Sì, infatti, - disse. - Me lo regalò poco prima che Charles e io venissimo sfollati -. Con aria impacciata tolse le mani dal tavolo e disse: - Solo come momento, si capisce -. Guidò la conversazione in una direzione diversa. - Sarei estremamente lusingata se lei scrivesse una novella esclusivamente per me, un giorno o l'altro. Sono una lettrice avidissima.

Le dissi che certamente l'avrei fatto, se potevo. Dissi che non ero uno scrittore terribilmente prolifico.

- Ma non c'è bisogno che sia prolifica! Basta che non sia infantile e sciocca -. Rifletté. - Quelle che preferisco, sono le storie che parlano di squallore.

- Che parlano di che? - dissi, sporgendomi in avanti.

- Squallore. Lo squallore m'interessa enormemente.

Mi accingevo a chiederle maggiori particolari, ma in quel momento Charles mi diede un pizzicotto sul braccio, molto forte. Mi voltai verso di lui, con un leggero sussulto. Era vicinissimo a me, in piedi. - Che cosa disse il muro all'altro muro? - domandò, poco peregrinamente.

- Glielo hai già chiesto, - disse Esmé. - Adesso smettila.

Senza curarsi di sua sorella, e salendomi su un piede, Charles ripeté la domanda chiave. Notai che aveva il nodo della cravatta un po' storto, e glielo raddrizzai. Poi, guardandolo dritto negli occhi, suggerii: - Ci vediamo all'angolo?

Nel momento stesso in cui lo dissi, capii che era stato un errore. La bocca di Charles si spalancò. Fu come se gliela avessi aperta io con una botta. Scese dal mio piede e con incandescente dignità si diresse verso il suo tavolo senza guardarsi indietro.

- È su tutte le furie, - disse Esmé. - Ha un temperamento irascibile. Mia madre aveva tendenza a viziario. Mio padre era l'unico che non lo viziasse.

Continuai a guardare Charles, che s'era seduto e aveva cominciato a bere il suo tè, prendendo la tazza con tutte e due le mani. Speravo che si voltasse verso di me, ma non lo fece.

Esmé si alzò. - *Il faut que je parte aussi*, - disse con un sospiro. - Conosce il francese, lei?

Mi alzai dalla mia sedia, pieno d'impaccio e di rimpianto. Le strinsi la mano; la sua, come sospettavo, era una mano nervosa, a palma umida.

Le dissi, in inglese, quanto avevo gradito la sua compagnia.

Lei annuì. - Lo pensavo, - disse. - Sono molto comunicativa, per la mia età -. Si toccò di nuovo i capelli in via sperimentale. - Mi spiace moltissimo per i miei capelli, - disse.

- Devo esser stata uno spettacolo orrendo.

- Niente affatto! E del resto, mi sembra che le onde siano già tornate quasi tutte.

Lei tornò in fretta a toccarsi i capelli. - Pensa di tornare di nuovo qui, nell'immediato futuro? - chiese. - Noi veniamo qui tutti i sabati, dopo il canto corale.

Risposi che nulla al mondo mi sarebbe piaciuto di più, ma che, purtroppo, ero praticamente sicuro di non potercela fare.

- In altre parole, non si possono discutere i movimenti di truppe, - disse Esmé. Non dava segno di voler abbandonare i dintorni del mio tavolo.

Anzi, incrociò un piede sopra l'altro e, guardando in giù, portò su una stessa linea le due punte delle scarpe. Fu un piccolo numero molto grazioso, perché portava delle calzette bianche, e aveva

delle caviglie e dei piedi incantevoli. D'un tratto rialzò la testa e mi guardò. - Le farebbe piacere se le scrivessi? - chiese con un certo rossore alle guance. - Scrivo delle lettere estremamente articolate per una persona della mia...

- Ne sarei felicissimo -. Tirai fuori carta e matita e scrissi il mio nome, grado, numero di matricola e numero postale.

- Le scriverò prima io, - disse lei, mentre prendeva l'indirizzo, - in modo che lei non si senta compromesso in nessun modo -. Si mise il foglietto in una tasca del vestito. - Arrivederci, - disse, e tornò al suo tavolo.

Ordinai un altro tè e rimasi seduto a guardare i due bambini finché, insieme alla povera signorina Megley, si alzarono per partire. Charles prese la testa, zoppicando tragicamente, come un uomo che abbia una gamba almeno dieci centimetri più corta dell'altra. Non si voltò a guardarmi.

Poi passò la signorina Megley, poi Esmé, che mi salutò con la mano. Le risposi allo stesso modo, alzandomi a metà dalla sedia. Fu quello, per me, un momento di strana commozione.

Meno di un minuto dopo, Esmé rientrò nella sala trascinando Charles per la manica del giubbotto.

- Charles vorrebbe darle un bacio, - disse.

Posai immediatamente la mia tazza e dissi che la cosa mi faceva un gran piacere, ma era proprio sicura?

- Sì, - disse lei, un po' cupamente.

Lasciò la manica di Charles e gli diede una spinta piuttosto vigorosa nella mia direzione. Lui si avvicinò, con la faccia livida, e mi diede un gran bacio schioccante e umido poco sotto l'orecchio destro. Dopo questa corvée, si volse per prendere la strada più breve fino alla porta e verso un modo di vita meno sentimentale, ma io acchiappai la martingala del suo giubbotto, lo tenni fermo, e gli chiesi: - Che cosa disse il muro all'altro muro?

Il suo viso si illuminò. - Ci vediamo all'angolo! - urlò, e corse fuori dal locale, probabilmente in stato isterico.

Esmé aveva di nuovo incrociato le caviglie. - È ben sicuro che non si dimenticherà di scrivere quel racconto per me? - chiese. - Non c'è bisogno che sia esclusivamente per me. Può...

Dissi che era assolutamente impossibile che me ne dimenticassi. Le dissi che non avevo mai scritto un racconto per qualcuno, ma che questo sembrava proprio il momento giusto per decidersi a farlo.

Lei annuì. - Lo scriva molto squallido e commovente, - suggerì. - Ha qualche conoscenza, lei, dello squallore?

Dissi che non potevo considerarmi precisamente un esperto, ma che, sotto questa o quella forma, la conoscenza che ne avevo andava estendendosi di continuo, e che avrei fatto del mio meglio per essere all'altezza delle sue esigenze. Ci stringemmo la mano.

- Non le pare un peccato che non ci siamo incontrati in circostanze meno strazianti?

Dissi di sì, che era certamente un peccato.

- Arrivederci, - disse Esmé.

- Spero che tornerà dalla guerra con tutte le sue facoltà intatte.

La ringraziai e dissi poche altre parole, poi la guardai uscire dalla sala da tè. Andò via lentamente, riflessivamente, toccandosi le punte dei capelli per vedere se erano asciutte.

Ora viene la parte squallida, o commovente, della storia, e la scena cambia. Anche i personaggi cambiano. Per esserci, io ci sono sempre, ma da qui in avanti, per ragioni che non sono autorizzato a rivelare, mi sono camuffato con tale astuzia che neppure il lettore più intelligente riuscirà a riconoscermi.

Erano circa le dieci e mezzo di sera a Gaufurt, in Baviera, parecchie settimane dopo la Vittoria. Il sergente X era nella sua stanza al primo piano della casa privata in cui lui e altri nove soldati americani erano acuartierati fin da prima dell'armistizio. Se ne stava seduto su una sedia pieghevole di legno davanti a un piccolo scrittoio in gran disordine; aveva sotto gli occhi un romanzo nel formato tascabile per le forze armate e cercava, con grande difficoltà, di leggerlo.

La difficoltà stava in lui, non nel romanzo. Sebbene gli uomini installati a pianterreno fossero i primi a mettere le mani sui libri spediti mensilmente dal Servizio Assistenziale, a X finiva di solito per restare ugualmente il libro che avrebbe scelto lui stesso. Ma era un giovanotto che non era passato attraverso la guerra con tutte le facoltà intatte, e già da più di un'ora andava avanti leggendo tre volte di seguito lo stesso paragrafo: ora cominciò a fare la stessa cosa con ogni periodo. Poi, di colpo, chiuse il libro senza tenere il segno. Con la mano si riparò per un momento gli occhi dal bagliore crudo, filamentoso della lampadina nuda appesa sopra il tavolo.

Prese una sigaretta da un pacchetto gettato sul tavolo e l'accese con dita che cozzavano piano e di continuo le une contro le altre. Si appoggiò all'indietro e prese a fumare senza sentire il minimo gusto.

Da settimane fumava come un pazzo. Aveva sperimentato che le gengive gli sanguinavano al più leggero tocco della lingua, ed era un esperimento di cui si stancava di rado, un piccolo gioco cui si dedicava, a volte, anche per un'ora filata. Rimase per un po' a sedere, fumando e sperimentando. Poi, d'un tratto, per l'ennesima volta e come al solito senza preavviso, ebbe la sensazione che la sua mente si spostasse e cominciasse a traballare, come una valigia mal sistemata sulla reticella di un

treno. Immediatamente fece ciò che aveva fatto per settimane per rimettere le cose a posto: premette con forza le due mani contro le tempie. Le tenne così per un poco.

I suoi capelli avevano gran bisogno di essere tagliati, ed erano sporchi. Se li era lavati tre o quattro volte, durante i quindici giorni che aveva passato all'ospedale di Francoforte sul Meno, ma s'erano di nuovo sporcati nel lungo e polveroso viaggio di ritorno a Gaufurt, sulla jeep scoperta. Il caporale Z, che era venuto a prenderlo all'ospedale, continuava a tenere la jeep "pronta per il combattimento", con il parabrezza abbassato sul cofano, armistizio o non armistizio. C'erano migliaia di soldati arrivati freschi freschi in Germania.

Guidando con il parabrezza abbassato, "pronto per il combattimento", il caporale Z sperava di far capire che lui non era di quelli, che non aveva niente a che fare con i signorini delle forze d'occupazione.

Quando staccò le mani dalla testa, X cominciò a contemplare il piano dello scrittoio, dove s'erano accumulate almeno due dozzine di lettere non aperte e almeno cinque o sei pacchi, anche questi non aperti, tutti indirizzati a lui. Allungò la mano oltre il caos e tirò su un libro che stava appoggiato contro il muro. Era un libro di Goebbels, intitolato *Die Zeit Ohne Beispiel*. Apparteneva alla figlia trentottenne, nubile, della famiglia che fino a poche settimane prima aveva abitato nella casa. Era stata un piccolo gerarca del partito nazista, ma abbastanza importante, secondo la graduatoria del servizio segreto americano, per rientrare nella categoria del cosiddetto arresto automatico. L'aveva arrestata lo stesso X. Ora, per la terza volta da che era tornato dall'ospedale, quel giorno, aprì il libro della donna e lesse la breve frase sul risguardo.

Scritte in inchiostro, in tedesco, in una calligrafia minuta, disperatamente sincera, c'erano le parole "Dio mio, la vita è un inferno". Non c'erano appigli: sola in mezzo alla pagina bianca, e nel nauseante silenzio della stanza, la frase sembrava raggiungere la statura di un'accusa incontestabile, addirittura classica.

X contemplò la pagina per diversi minuti, tentando, contro forze preponderanti, di non lasciarsi impressionare. Poi, con uno zelo di cui per molte settimane non era più stato capace, prese un mozzicone di matita e scrisse sotto l'iscrizione, in inglese: "Padri e maestri, io mi chiedo "Che cos'è l'inferno?" Io affermo che è il tormento di non essere capaci d'amore". Cominciò a scriverci sotto il nome di Dostoevskij, ma si accorse - con un tremito di paura che gli corse per tutto il corpo - che quanto aveva scritto era quasi del tutto illeggibile. Richiuse il libro.

Prese in fretta un'altra cosa dal tavolino, una lettera di suo fratello maggiore, da Albany. Era sulla tavola fin da prima che si facesse ricoverare in ospedale. Aprì la busta, decise pigramente di leggere la lettera da cima a fondo, ma lesse solo la prima metà della prima pagina. Si fermò dopo le parole "Ora che la p... guerra è finita e avrai probabilmente molto tempo libero, lassù, che ne diresti

di mandare ai bambini un paio di baionette o di svastiche...” Dopo averla stracciata, guardò i pezzi in fondo al cestino della carta.

Si accorse di non aver notato una fotografia acclusa alla lettera. Si distinguevano i piedi di qualcuno sull'erba di un qualche prato.

Mise le braccia sul tavolo e vi appoggiò la testa. Il corpo gli doleva dalla testa ai piedi, e tutte le zone di dolore sembravano interdipendenti. Era un po' come un albero di Natale le cui luci, collegate da un unico filo, si spengono tutte se anche una sola lampadina è difettosa.

La porta si aprì fragorosamente, senza che nessuno avesse bussato. X alzò la testa, la girò, e vide il caporale Z fermo sulla soglia. Il caporale Z era stato il suo costante compagno di jeep dal giorno dello sbarco in tutte e cinque le campagne della guerra in Europa.

Abitava a pianterreno e di solito saliva a trovare X quando aveva qualche diceria o lamentela da tirar fuori. Era un giovanotto grande e grosso, fotogenico, di ventiquattro anni.

Durante la guerra una rivista a grande tiratura l'aveva fotografato nella foresta di Hürtgen; Z aveva posato, e non proprio soltanto per fare un favore al fotografo, reggendo un tacchino natalizio in ciascuna mano. - Stai mica scrivendo, di'? - chiese a X. - Cristo, è buio che fa paura, qui dentro -. Preferiva sempre entrare in una stanza che avesse la luce centrale accesa.

X si voltò sulla sua sedia e gli disse di entrare, ma di stare attento a non calpestare il cane.

- Il cosa?

- Alvin. Ce l'hai proprio sotto i piedi, Clay. Perché non accendi quella porca luce?

Clay trovò l'interruttore della luce centrale, l'accese, poi attraversò la stanzetta e sedette sulla sponda del letto, di fronte al suo ospite. I suoi capelli, rosso mattone, pettinati di fresco, grondavano di tutta l'acqua che lui considerava necessaria per una acconciatura soddisfacente. Un pettine munito di un fermaglio da penna stilografica spuntava dal taschino destro della sua camicia grigio oliva.

Sopra il taschino sinistro aveva appuntato il nastrino della Fanteria d'Assalto (che, tecnicamente, non era autorizzato a portare), il nastrino del Corpo di Spedizione in Europa, con cinque stellette di bronzo, una per ogni campagna (invece dell'unica stelletta d'argento equivalente alle cinque di bronzo), e il nastrino del servizio pre-Pearl Harbor. Sospirò profondamente e disse: - Cristo onnipotente -. Lo diceva così, tanto per dire; era la naja. Prese un pacchetto di sigarette dal taschino della camicia, ne fece saltar fuori una, poi rimise via il pacchetto e riabbottonò la pattina. Fumando, si guardò in giro distrattamente. Infine i suoi occhi si arrestarono sulla radio. - Ehi, - disse. - Stasera c'è una gran rivista, alla radio, fra due minuti. Bob Hope e un sacco di gente.

X, aprendo un pacchetto di sigarette nuovo, disse che aveva appena spento la radio. Indomito, Clay stette a guardare X che cercava di accendere la sigaretta.

- Gesù, - disse con l'entusiasmo dello spettatore, - dovresti vederti le mani. Dico, ma sei diventato di gelatina. Te ne sei accorto?

X riuscì ad accendere la sigaretta, annuì e disse che a Clay non gli si poteva proprio nascondere niente.

- Sì, scherza pure, ma quando t'ho visto all'ospedale per poco non svenivo. Lo sai cosa sembravi? Un cadavere, sembravi un cadavere, morto e sotterrato, caro mio. Quanti chili hai perso, di'? Lo sai?

- Non lo so. Ne hai avuta di posta mentre io ero via? Loretta ti ha scritto?

Loretta era la ragazza di Clay. Avevano intenzione di sposarsi al più presto possibile. Lei gli scriveva abbastanza regolarmente, da un paradiso di triplici punti esclamativi e di osservazioni inesatte. Durante tutta la guerra, Clay aveva letto ad alta voce le lettere di Loretta a X, per quanto intime fossero; anzi, tanto più se erano intime. Era sua consuetudine, dopo ogni lettura, chiedere a X di preparargli lo schema o l'abbozzo della risposta, o di inserire qualche parola francese o tedesca che facesse colpo.

- Sì, ho avuto una sua lettera ieri. Ce l'ho giù nella mia stanza. Dopo te la faccio leggere, - disse Clay, con indifferenza. Si rizzò a sedere sulla sponda del letto, trattenne il fiato, e fece partire un lungo e sonante rutto. Con aria appena semicompaciuta, si afflosciò di nuovo.

- Quel porco di suo fratello molla la marina per via di quell'anca, - disse.

- Ha la fortuna di quell'anca, il bastardo -. Si rizzò di nuovo e tentò un altro rutto, ma con risultati molto modesti. Un barlume di vivacità apparve sul suo volto. - Di', senti. Prima che mi dimentico. Domattina dobbiamo alzarci alle cinque e andare in camion a Amburgo o roba del genere. C'è da ritirare uno stock di giacche a vento per tutto il distaccamento.

X, guardandolo con ostilità, disse che lui non aveva nessun bisogno di una giacca a vento. Clay ebbe l'aria stupita, quasi offesa. - Oh, ma servono molto! E poi sono magnifiche. Cos'hai da dire?

- Niente. Solo non capisco perché ci fanno alzare alle cinque. La guerra è finita, no, perdio.

- Non chiederlo a me... dobbiamo rientrare prima del rancio. Hanno dei nuovi formulari che vogliono farci riempire prima del rancio ho chiesto a Bulling come mai non ce li danno da riempire stasera, tanto più che glieli ho visti lì, sul tavolo. Lui dice che non vuole aprire le buste, non ancora, quello schifoso.

Tutti e due rimasero per un momento a sedere in silenzio, odiando Bulling.

All'improvviso Clay guardò X con nuovo - più vivo - interesse. - Ehi, - disse. - Lo sai che hai mezza faccia che balla su e giù come una jeep?

X disse che lo sapeva benissimo, e si coprì il tic con la mano. Clay rimase a fissarlo per un momento, poi disse, con notevole vivacità, come se fosse latore di notizie eccezionalmente buone: - Ho scritto a Loretta che hai avuto un collasso nervoso.

- Oh?

- Sì. Lei la trova interessantissima, tutta questa roba. Sta per diplomarsi in psicologia -. Clay si sdraiò sul letto, scarpe comprese. - Lo sai cosa dice? Dice che nessuno si becca un collasso nervoso solo per la guerra e simili. Dice che tu dovevi già essere un tipo instabile, prima ancora di fare il soldato.

X si coprì gli occhi con la mano - la luce sopra il letto lo accecava - e disse che la perspicacia di Loretta era sempre un piacere.

Clay lo guardò storto. - Sta' a sentire, carogna, - disse. - Anche se ne sa poco, di psicologia, Loretta ne sa sempre più di te.

- Credi di poter fare lo sforzo di togliere i tuoi piedi puzzolenti dal mio letto? - chiese X.

Clay lasciò i piedi dov'erano per alcuni secondi carichi di a-me-nessuno-mi-dice-dove-mettere-i-piedi, poi facendoli roteare in alto li riportò sul pavimento e si mise seduto sul letto. - Tanto, volevo tornare di sotto. Hanno la radio accesa, nella stanza di Walker -. Non si alzò dal letto, tuttavia. - Ehi. Stavo giusto raccontando a quella carogna di Bernstein, di sotto. Ti ricordi quella volta che noi due siamo entrati a Valognes, e ci siamo beccate due ore filate di bombardamento, e di quel gattaccio che ho fatto fuori quando è saltato sul cofano della jeep, mentre noi eravamo pancia a terra in quel buco? Ti ricordi?

- Sì... e non ricominciare con quella storia del gatto, Clay. Diocristo, non ne voglio sentir parlare.

- No, dicevo solo che gliel'ho scritto, a Loretta. Lei e tutta la classe di psicologia ci hanno fatto sopra una discussione. In classe, col professore e tutto. Ti dico, una cosa grossa.

- Mi fa piacere. Non voglio sentirne parlare, Clay.

- No, ma lo sai il motivo per cui ho sparato al gatto, dice Loretta? Dice che ero temporaneamente impazzito. Senza scherzi. Per il bombardamento e tutto.

X si passò le dita, una sola volta, tra i capelli sporchi, poi si riparò di nuovo gli occhi dalla luce. - Non eri impazzito. Stavi solo facendo il tuo dovere. Hai sparato a quel gatto con tutto il virile coraggio che era possibile date le circostanze.

Clay lo guardò insospettito. - Cosa diavolo stai dicendo?

- Quel gatto era una spia. Era tuo dovere farlo fuori. Era un astutissimo nano tedesco travestito con una pellicetta da pochi soldi. E quindi non c'è stato assolutamente nulla di brutale, o crudele, o sporco e neppure...

- Va' all'inferno! - disse Clay, stringendo le labbra. - Non potresti essere sincero, una volta tanto?

X fu preso a un tratto dalla nausea, si girò in fretta sulla sedia e afferrò il cestino della carta straccia... appena in tempo. Quando si fu rialzato e tornò a voltarsi verso il suo ospite, lo trovò fermo, in piedi e imbarazzato, a metà strada tra il letto e la porta.

X stava per scusarsi, ma poi cambiò idea e allungò la mano a prendere le sigarette.

- Avanti, vieni sotto che sentiamo Bob Hope alla radio, - disse Clay, mantenendo le distanze ma cercando di essere affettuoso. - Ti farà bene. Sul serio.

- Va' pure, Clay... io starò qui a guardare la mia collezione di francobolli.

- Ah, sì? Hai una collezione di francobolli? Non sapevo che tu...

- Stavo solo scherzando.

Clay fece due o tre passi, molto adagio, verso la porta. - Può darsi che più tardi faccia un salto a Ehsstadt, - disse. - C'è una festa. Durerà almeno fino alle due. Ci vieni?

- No, grazie... proverò qualche nuovo passo qui in camera mia.

- O.K'. Buonanotte! E su il morale, perdio.

La porta si chiuse sbattendo, poi, immediatamente, si riaprì. - Ehi. Ti dispiace se ti lascio una lettera per Loretta sotto la porta? Ci ho ficcato dentro un po' di roba in tedesco. Me la metti giusta tu?

- Sì. Lasciami in pace adesso, Cristodio.

- Va bene, - disse Clay. - Lo sai cosa m'ha scritto mia mamma? Mi ha scritto che è proprio contenta che tu e io siamo stati insieme tutta la guerra. Nella stessa jeep eccetera. Dice che le mie lettere sono diventate molto più intelligenti da quando noi due andiamo in giro insieme.

X alzò gli occhi a guardarlo e disse, con grande sforzo: - Grazie. Ringraziala da parte mia.

- Lo farò. Buonanotte! - La porta sbatté di nuovo e questa volta non si riaprì.

X restò seduto a fissare la porta per molto tempo, poi girò la sedia verso il tavolino e tirò su dal pavimento la sua macchina da scrivere portatile. Le fece posto sul piano del tavolino ingombro, spingendo da parte la pila crollata di lettere e pacchi non aperti. Pensava che scrivendo a un suo vecchio amico a New York gliene sarebbe forse venuta una rapida, anche se leggera, terapia. Ma non riuscì a infilare come si deve il foglio nel rullo, le dita s'erano messe a tremargli molto più forte. Si lasciò cadere le mani lungo i fianchi per un minuto, poi tentò di nuovo, ma alla fine appallottolò la carta nel pugno.

Si rendeva conto che avrebbe dovuto portare il cestino fuori dalla stanza, ma invece di darsi da fare mise le braccia sulla macchina da scrivere e vi appoggiò di nuovo la testa, chiudendo gli occhi.

Pochi minuti dopo, quando riaprì gli occhi con le tempie che martellavano, si trovò davanti un pacchettino non aperto avvolto in carta verde. Era probabilmente scivolato dalla pila quando aveva fatto posto alla macchina da scrivere. Vide che lo aveva seguito in tutti i suoi cambi d'indirizzo.

Solo su un lato del pacchetto, riuscì a distinguere almeno tre dei suoi vecchi numeri di matricola. Aprì il pacco senza il minimo interesse, senza nemmeno guardare l'indirizzo del mittente. L'aprì bruciando lo spago con un fiammifero.

Trovava più interessante guardare lo spago consumarsi a poco a poco che aprire il pacchetto, ma alla fine lo aprì. Dentro la scatola, un biglietto scritto a inchiostro giaceva sopra un piccolo oggetto avvolto in carta velina. X prese il biglietto e lo lesse.

“Via..., 17... Devon 7 giugno, 1944

Caro sergente X,

spero che vorrà perdonarmi per aver lasciato passare 38 giorni prima di iniziare la nostra corrispondenza, ma sono stata estremamente occupata avendo mia zia subito lo streptococco della gola e perdendo quasi la vita e io sono stata logicamente caricata da una responsabilità dopo l'altra.

Comunque ho pensato spesso a lei e al pomeriggio estremamente piacevole che abbiamo trascorso in reciproca compagnia il 30 aprile 1944, tra le 3,45 e le 4,15, nel caso che lei se ne sia dimenticato.

Siamo tutti tremendamente elettrizzati e ammirati dallo sbarco e ci auguriamo che porti alla rapida fine della guerra e di un modo di vivere che è, a dir poco, ridicolo.

Charles e io siamo molto in pensiero per lei; speriamo che lei non sia stato tra quelli che hanno partecipato al primo attacco iniziale sulla penisola di Cotentin. C'era anche lei? Per favore, risponda al più presto possibile. I miei migliori saluti a sua moglie.

Sua affezionata

Esmé

Ps. Mi permetto di accludere il mio orologio che lei potrà tenere in suo possesso per la durata del conflitto. Non ho osservato se lei ne avesse già uno durante la nostra breve associazione, ma questo è estremamente impermeabile e infrangibile e inoltre ha molte altre virtù tra le quali che uno può sempre sapere a che velocità cammina se lo desidera. Sono certa che a lei sarà di utilità ben maggiore in questi giorni difficili di quanto potrebbe essere a me e che lo accetterà come un fortunato talismano.

Charles, al quale sto insegnando a leggere e scrivere e che mi pare un novizio estremamente intelligente, desidera aggiungere qualche parola. La prego di scrivere non appena ne avrà il tempo e la propensione.

Ciao ciao ciao ciao ciao ciao ciao ciao ciao ciao baci e saluti Chales”

Passò molto tempo prima che X potesse metter via il biglietto, e si decisesse a tirar fuori dalla scatola l’orologio del padre di Esmé.

Quando finalmente lo fece, vide che il vetro s’era rotto durante il viaggio. Si chiese se l’orologio fosse, a parte questo, intatto, ma gli mancò il coraggio di caricarlo e vedere se funzionava. Restò così, con l’orologio in mano, per un altro lunghissimo intervallo. Poi, tutto a un tratto, quasi estaticamente, sentì sonno.

Prendi un uomo che abbia veramente sonno, Esmé, e sta’ sicura che ha sempre almeno una probabilità di ridiventare un uomo con tutte le sue fac... con tutte le sue f-a-c-o-l-t-à intatte.

Bella bocca e occhi miei verdi

Quando il telefono suonò, l'uomo coi capelli grigi chiese alla ragazza, con una sfumatura di deferenza, se per qualche ragione preferiva che non rispondesse. La ragazza lo udì come da lontano, e girò la faccia verso di lui, un occhio - quello dalla parte della luce - strettamente chiuso, l'altro sgranato, tondo, sia pure senza candore, e di un azzurro così intenso da sembrare quasi viola.

L'uomo coi capelli grigi le disse di decidersi, e lei si rizzò sull'avambraccio destro con quel minimo di prontezza necessaria perché il movimento non apparisse una svogliata concessione. Si tirò indietro i capelli dalla fronte con la sinistra e disse: - Dio mio. Non so. Tu cosa dici? - L'uomo coi capelli grigi disse che per conto suo la cosa non aveva poi molta importanza, per lui era lo stesso, infilò la mano sinistra sotto il braccio su cui si reggeva la ragazza, sopra il gomito, e fece scivolare le dita più in alto, aprendosi una strada tra le calde superfici del braccio e della parete toracica. Allungò la destra a prendere il telefono. Per arrivarci, dovette alzarsi a sedere, e così facendo sfiorò con la testa un angolo del paralume. Per un attimo, la luce venne a cadere in pieno sui suoi capelli grigi, anzi, in gran parte bianchi, inondandoli, sia pure, forse, con qualche esagerazione, di un alone che "donava" molto. Benché fossero momentaneamente scompigliati, si vedeva che erano stati tagliati di fresco; o meglio, sfumati di fresco.

Sul collo e alle tempie erano stati ridotti alla lunghezza normale, ma sui due lati e alla sommità della testa erano stati lasciati parecchio più lunghi di quanto si usi, e avevano, per la verità, un'aria lievemente "artistica". - Pronto? - disse nel microfono, con voce sonora.

La ragazza rimase puntellata sull'avambraccio, con gli occhi fissi su di lui. I suoi occhi, non tanto attenti o pensosi quanto soltanto aperti, riflettevano soprattutto la loro stessa grandezza e colore.

Una voce d'uomo - atona e tuttavia vibrante in qualche modo di una rude, quasi oscena urgenza - giunse dall'altra estremità del filo: - Sei tu Lee? Ti ho svegliato?

L'uomo coi capelli grigi lanciò una rapida occhiata verso sinistra, alla ragazza. - Chi è? - chiese. - Sei tu Arthur?

- Sì... T'ho svegliato?

- No, no. Ero a letto che leggevo. Qualcosa che non va?

- Davvero non t'ho svegliato? Dimmi la verità.

- No, no... assolutamente, - disse l'uomo coi capelli grigi. - Anzi, per dire le cose come stanno, non c'è più una notte...

- Volevo solo chiederti, Lee, non hai mica notato quando Joanie è andata via? Non hai mica notato se è andata via con gli Ellenbogens, per caso?

L'uomo coi capelli grigi guardò di nuovo verso sinistra, ma questa volta in alto, non verso la ragazza, che ora lo stava osservando come uno di quei giovani poliziotti irlandesi dagli occhi color cielo. - No, Arthur, - disse, con gli occhi fissi nell'angolo lontano, in penombra, della stanza, là dove il muro incontrava il soffitto.

- Non è venuta via con te?

- Cristo, no. Allora non l'hai neanche vista andar via?

- Be', no, Arthur, mi rincresce ma non l'ho proprio vista, - disse l'uomo coi capelli grigi. - Per dire le cose come stanno, non ho visto un cristo di niente per tutta la serata. Come ho passato la porta mi sono fatto incastrare da quel rognoso d'un francese, o viennese, o cosa diavolo era. Non c'è uno di questi maledetti europei che non stia sempre con le orecchie dritte per scroccarti qualche consulenza legale appena può. Perché? Cosa succede? Joanie s'è persa per strada?

- Oh, Cristo. E chi lo sa? Non capisco più niente. Tu lo sai come fa quando si sbronza e comincia a frignare che vuol venir via. Non lo so. Può anche darsi che...

- Hai telefonato agli Ellenbogens? - chiese l'uomo coi capelli grigi.

- Sì. Non sono ancora arrivati. Non capisco più niente. Cristo, non sono nemmeno sicuro che sia venuta via con loro. So soltanto una cosa. Perdio, so una cosa sola. Mi sono stufato di mangiarmi il fegato. Dico sul serio. Questa volta dico sul serio. Mi sono stufato. Cinque anni, ti rendi conto?

- Va bene, ma adesso cerca di prenderla con calma, Arthur, - disse l'uomo coi capelli grigi. - Tanto per cominciare, se conosco gli Ellenbogens, è molto probabile che siano saltati tutti quanti in un taxi e siano calati giù al Village per un paio d'ore. Te li vedrai probabilmente sbarcare tutti e tre...

- Ho una mezza idea che si sia lavorato qualche bastardo nella cucina. È solo un'idea, ma fa sempre così: appena ha bevuto un po', comincia a lavorarsi qualche bastardo nella cucina. Mi sono stufato. Dovessi fare non so cosa, giuro che stavolta dico sul serio. Cinque schifosissimi...

- Dove sei adesso, Arthur? - chiese l'uomo coi capelli grigi. - A casa tua?

- Sì. A casa mia! Per piccina che tu sia. Cristo.

- Be', senti, cerca di prenderla con un po' di... Come ti senti? Sei ubriaco, o cosa?

- Non lo so neanche io. Come Cristo faccio a saperlo?

- Va bene, stammi a sentire adesso. Stai calmo. Cerca di calmarti, - disse l'uomo coi capelli grigi. - Lo sai come sono gli Ellenbogens, li conosci, no? Probabilmente la spiegazione è molto semplice, probabilmente hanno perso l'ultimo treno. Te li vedrai probabilmente sbarcare in casa tutti e tre da un momento all'altro, freschi come...

- Erano in macchina.

- Come lo sai?

- La loro baby-sitter. Abbiamo avuto delle conversazioni addirittura scintillanti, io e quella ragazza. Ci sentiamo molto vicini. Siamo come due piselli nella stessa buccia.

- Ho capito. Ho capito. E con questo? Ti vuoi decidere a metterti lì tranquillo e vedere di distendere i nervi? - disse l'uomo coi capelli grigi. - Te li vedrai venire addosso tutti e tre, da un momento all'altro. È la cosa più probabile, dammi retta. La conosci anche tu, Leona, no? Non capisco se è una forma di malattia o cosa... ma basta che uno stia nel Connecticut e appena mette piede a New York gli prende questa smania di correre da tutte le parti. Lo sai anche tu, no?

- Sì. Lo so. Lo so. Insomma, non so.

- Ma sì, scusa. Ragiona un momento. Quei due svitati hanno probabilmente trascinato Joanie a viva forza...

- Senti. Nessuno ha mai avuto bisogno di trascinare Joanie per portarsela dietro. Non tirarmi fuori la palla della viva forza, adesso.

- Nessuno ti tira fuori la palla della viva forza, Arthur, - disse l'uomo coi capelli grigi, con calma.

- Lo so, lo so! Scusami. Cristo, sto perdendo la testa. Dimmi la verità, t'ho svegliato?

- Se fosse te lo direi, Arthur, - disse l'uomo coi capelli grigi.

Distraattamente ritirò la mano sinistra di sotto al braccio della ragazza.

- Sta' a sentire, Arthur. Lo vuoi un consiglio? - disse. Prese il filo del telefono tra le dita, subito sotto il microfono. - Ti sto parlando molto seriamente. Vuoi un consiglio da amico?

- Sì. Non so. Cristo, ti tengo sveglio tutta la notte. Se fossi in te, non farei altro che attaccare il...

- Stammi a sentire un minuto, - disse l'uomo coi capelli grigi. - Prima cosa - guarda che parlo sul serio - mettili a letto, cerca di distendere i nervi. Manda giù un bel bicchierino per dormire e mettili sotto...

- Bicchierino! Ma vuoi scherzare. Avrò fatto fuori almeno almeno un litro, in queste due ore. Chiamalo bicchierino! Sono talmente sbronzo che riesco appena a...

- Va bene, va bene. Mettili a letto, allora, - disse l'uomo coi capelli grigi. - E cerca di distendere i nervi... hai capito? Ragiona un momento. A che diavolo ti serve startene lì alzato a mangiarti il fegato, scusa?

- Lo so, hai ragione. Fosse solo per l'ora non starei mica in pena, figurati, ma come fai a fidarti di lei! Te lo giuro com'è vero Dio. Ti giuro che non ti puoi fidare. Ti puoi fidare di lei come ti puoi fidare di un... non so nemmeno io di cosa. Lasciamo perdere. Non so più nemmeno cosa mi dico.

- Va bene, ma adesso non pensarci più. Non starci a pensare. Vuoi farmi il santo piacere di levarti dalla testa tutta questa storia? - disse l'uomo coi capelli grigi. - Scusa, ma non hai nessun motivo per comportarti come un... francamente a me sembra che stai facendo una montagna...

- Lo sai cosa mi succede? Lo sai cosa mi succede? Mi vergogno a dirtelo, ma lo sai cosa mi succede tutte le sante sere? Quando arrivo a casa? Vuoi che te lo dica?

- Senti, Arthur, questo non...

- Aspetta un minuto... te lo voglio dire, già che ci sono. Devo tenermi, ma dico tenermi, capisci, per non andare a guardare dentro tutti gli armadi che abbiamo in casa... te lo giuro com'è vero Dio. Tutte le volte che faccio tardi, quasi quasi mi aspetto di trovare la casa piena di bastardi nascosti dappertutto. Ragazzi d'ascensore. Fattorini. Poliziotti...

- Va bene. Va bene. Cerchiamo di prendere le cose con calma, Arthur, - disse l'uomo coi capelli grigi. Guardò improvvisamente verso destra, dove una sigaretta, accesa qualche tempo prima, era in equilibrio sull'orlo di un portacenere. Ma, vedendo che s'era spenta, non la prese.

- Prima di tutto, - disse nel microfono, - ti ho detto e ripetuto mille volte, Arthur, che è precisamente questo l'errore più grosso che fai. Lo sai che cosa fai? Vuoi che ti dica che cosa fai? Tu fai di tutto - nota che parlo sul serio - tu fai tutto il possibile per torturare te stesso. Se andiamo a vedere, sei tu il primo a ispirare a Joanie... - S'interruppe. - Per tua fortuna, è una ragazza straordinaria. Dico sul serio. E una ragazza così, tu la tratti come se fosse totalmente priva di buon gusto... o di cervello, perdio, se andiamo a vedere...

- Cervello! Vuoi scherzare? Non ne ha tanto così, di cervello! è un animale!

L'uomo coi capelli grigi, dilatando le narici, respirò piuttosto profondamente. - Siamo tutti degli animali, - disse. - Fondamentalmente, siamo tutti degli animali.

- Questo lo dici tu. Io non sono affatto un animale, perdio. Sarò magari un rimbambito, un aborto del ventesimo secolo, ma non sono certo un animale. Non venirmi a raccontare queste balle. Io non sono un animale.

- Senti, Arthur. Tutto questo non ci fa fare...

- Cervello. Gesù, se tu sapessi quanto mi fai ridere. Lei poveretta è convinta di essere un'intellettuale. È questo lo spasso. È questa la comica finale. Legge le critiche teatrali, e sta davanti alla televisione finché le sanguinano gli occhi... e dunque è un'intellettuale. Lo sai chi ho sposato io? Vuoi che ti dica chi ho avuto la fortuna di sposare? Ho sposato la più grande attrice in potenza, la più grande romanziera inedita, la più grande psicanalista incompresa, la più grande celebrità vivente e misconosciuta di tutta New York. Questo non lo sapevi, eh? Cristo, è così divertente che mi taglierei la gola. Madame Bovary si abbona al rotocalco. Madame...

- Chi? - chiese l'uomo coi capelli grigi, in tono seccato.

- Madame Bovary va alla scuola serale. Dio, se tu sapessi quanto...

- Va bene, va bene. Tu capisci che tutto questo non ci fa fare un passo avanti, - disse l'uomo coi capelli grigi. Si girò e portandosi due dita alle labbra fece segno alla ragazza che voleva una sigaretta. - Prima di tutto, - disse nel microfono, - per un uomo che ha un'intelligenza di prim'ordine, lasciarmi dire che manchi di tatto in una maniera addirittura inverosimile -. Raddrizzò la schiena, per permettere alla ragazza di allungare il braccio dietro di lui e prendere le sigarette. - Lascia che te lo dica. Si vede dalla tua vita privata. Si vede dalla tua...

- Cervello. Oh, dio, è troppo bello! Dio onnipotente! L'hai mai sentita quando si mette a parlarti di qualcuno... di un uomo, voglio dire? Una volta o l'altra, quando non hai niente da fare, fammi un favore, chiedile cosa ne pensa di qualcuno, chiunque. Qualsiasi uomo, per lei è sempre "affascinante da morire". Vedrai. Può essere il tipo più decrepito, più miserabile, più lurido...

- D'accordo, Arthur, - disse seccamente l'uomo coi capelli grigi.

- Tutto questo non ci fa fare un solo passo avanti. Uno che è uno -. Prese la sigaretta accesa che la ragazza gli porgeva. Lei ne aveva accese due.

- A proposito, - disse facendo uscire il fumo dal naso, - come te la sei cavata, oggi?

- Come?

- Come te la sei cavata, oggi? - ripeté l'uomo coi capelli grigi.

- Com'è andata la causa?

- Oh, Cristo! Non so. Male. Stavo giusto per presentare le mie conclusioni, quando l'avvocato della parte lesa, Lissberg, se ne arriva in aula con questa deficiente di cameriera e un mucchio di lenzuola. La prova, capisci? Piene zeppe di macchie di cimici. Cristo!

- E allora cos'è successo? Hai perduto? - chiese l'uomo coi capelli grigi, aspirando dalla sigaretta.

- Sai chi era il giudice. Il vecchio Vittorio. Cosa diavolo abbia quel tipo contro di me non riuscirò mai a capirlo. Non ho ancora finito di aprir bocca che lui è già lì a picchiarmi in testa. Non si può ragionare, con un tipo simile. È impossibile.

L'uomo coi capelli grigi voltò la testa per vedere che cosa stesse facendo la ragazza. Lei aveva preso il portacenere e l'aveva posato sul letto, in mezzo a loro. - Insomma, hai perso o cos'è successo? - disse nel telefono.

- Come?

- Ho detto: hai perso?

- Sì. Te lo volevo dire. Alla festa non ho potuto parlargli, con tutto quel casino. Dici che l'Erede farà fuoco e fiamme, secondo te? Non che me ne freggi niente, ma tu cosa pensi? Pensi che salterà in aria?

Con la mano sinistra, l'uomo coi capelli grigi prese a modellare la cenere della sigaretta sul bordo del portacenere. - Non so fino a che punto salterà in aria, Arthur, - disse piano. - Ma certo ci sono parecchie probabilità che la cosa non gli faccia molto piacere. Lo sai da quanti anni il nostro studio rappresenta quei tre maledetti alberghi? è stato il vecchio Shanley in persona a...

- Lo so, lo so. L'Erede me l'ha raccontato almeno cinquanta volte. È una delle storie più commoventi che abbia mai sentito in vita mia. Va bene, e così ho perso la porca causa. Prima di tutto, non è stata colpa mia. Tanto per cominciare, quel mentecatto di Vittorio mi tartassa dal principio alla fine. Poi quella cameriera deficiente comincia a far circolare in aula delle lenzuola piene di macchie...

- Nessuno ha detto che sia colpa tua, Arthur, - disse l'uomo coi capelli grigi. - Mi hai domandato se ritengo che l'Erede farà fuoco e fiamme. Io mi sono limitato a dirti onestamente...

- Lo so... lo so benissimo... è che non capisco più niente. Cosa vuoi che ti dica? Comunque ho una mezza idea di tornarmene nell'esercito. Te l'ho mai detto?

L'uomo coi capelli grigi girò di nuovo la testa verso la ragazza, forse per consentirle di vedere quanta sopportazione, addirittura stoicismo, ci fosse nel suo contegno. Ma la ragazza non ebbe modo di vederlo. Un attimo prima aveva rovesciato il portacenere col ginocchio, e in gran fretta, con le dita, stava raccogliendo la cenere versata in un mucchietto; alzò gli occhi su di lui con un istante di ritardo. - No, non me l'hai mai detto, Arthur, - disse l'uomo, al telefono.

- Sì. Ci sto pensando. Non ho ancora deciso niente, si capisce. Non è che l'idea mi entusiasmi, figurati, e se appena posso farne a meno non ci andrò. Ma può darsi che non ci sia altra soluzione. Non so. Così per lo meno non pensi più a niente. Se mi ridanno il mio fucilino, e la mia bella scrivania, e la mia bella zanzariera, può darsi che...

- Vorrei far entrare un po' di buon senso in quel tuo testone, ragazzo mio, ecco cosa vorrei fare, - disse l'uomo coi capelli grigi. - Per una persona dotata di... Per una persona che passa per intelligente, stai parlando come un bambino di tre anni. E te lo dico in tutta sincerità. Tu lasci che un microscopico mucchio di microscopiche sciocchezze si gonfi a un punto tale che ti rintrona talmente la testa che alla fine non sei più assolutamente in grado di...

- Avrei dovuto piantarla. Questo dovevo fare. Avrei dovuto tagliare netto l'estate scorsa, quando ero già più che a metà strada... se non lo sai. E lo sai perché non l'ho fatto? Vuoi che ti dica perché non l'ho fatto?

- Arthur. Per l'amor di dio. Tutto questo non ci fa fare un solo passo avanti.

- Aspetta un momento. Lascia che ti dica il perché. Vuoi sapere perché non l'ho fatto? Ti posso dire esattamente il perché. Perché mi faceva compassione. Questa è la pura e semplice verità. Mi faceva compassione.

- Be', io non lo so. Voglio dire, sono cose fuori dalla mia giurisdizione, - disse l'uomo coi capelli grigi. - Se permetti, però, la sola cosa di cui mi sembra che non tieni conto, è che Joanie non è più una bambina, è una donna adulta. Non so, ma mi sembra...

- Una donna adulta! Ma sei pazzo? È una bambina adulta, vorrai dire! Senti, io mi sto facendo la barba - senti questa - io per esempio sono in bagno a farmi la barba, e di punto in bianco lei mi chiama da dove diavolo è, sulla forca, nell'ultima stanza dell'alloggio. Io vado a vedere cosa succede, corro, pianto tutto a metà, la faccia coperta di schiuma. E lo sai cosa vuole, per esempio? Vuole chiedermi se, secondo me, lei è una ragazza intelligente. Giuro. È addirittura patetica, te lo dico io. Certe volte la sto a guardare mentre dorme, e so cosa mi dico. Puoi credermi.

- Be', queste sono cose che tu sai meglio... voglio dire, sono cose fuori dalla mia giurisdizione, - disse l'uomo coi capelli grigi. - Resta sempre il fatto che tu non fai un accidente di niente di costruttivo per...

- Siamo male assortiti, questo è il fatto. Questa è la pura e semplice verità. Non siamo fatti l'uno per l'altra. Lo sai di che cosa ha bisogno, lei? Ha bisogno di uno di quei pezzi di bastardoni di poche parole, che di tanto in tanto prende e le dà una sberla da farla cadere per terra... poi si rimette seduto e finisce di leggere il giornale. È di questo che ha bisogno. Io sono troppo debole, per lei. L'avevo capito già prima di sposarla... ti giuro che l'avevo già capito. Tu queste cose non le sai, sei un dritto, tu, non ti sei mai sposato, ma di tanto in tanto, prima di sposarsi, capita che uno vede cosa gli succederà dopo che sarà sposato, come al cinema, quando danno il prossimamente. Io ho chiuso gli occhi. Ho fatto finta di non vederlo, il mio prossimamente. Sono un debole. Questa è la verità, pura e semplice.

- Non è che sei debole. È che non usi il cervello, - disse l'uomo coi capelli grigi accettando una sigaretta accesa dalla ragazza.

- Sì che sono debole! Sì che sono debole! Saprei bene se sono debole o no, Cristo santo! Se non fossi un debole non crederai che lascerei andare tutto a... Ma lasciamo perdere! Sì che sono debole... Dio, ti tengo alzato tutta la notte. Perché non mi mandi all'inferno e riattacchi? Dico sul serio. Mandami al diavolo.

- Non ti voglio mandare al diavolo, Arthur. Vorrei aiutarti, se solo è umanamente possibile, - disse l'uomo coi capelli grigi. - A me sembra che sei tu stesso il tuo peggior...

- Non mi rispetta. E d'amore è meglio non parlarne neanche, per carità di dio. Fondamentalmente, in ultima analisi, io stesso non posso più dire di amarla. Non so. Certe volte mi sembra di sì, certe volte di no. È una cosa che varia. Che fluttua. Cristo! Tutte le volte che mi carico per battere i pugni sul tavolo, andiamo a cena fuori, magari, o capita che le do un appuntamento da qualche parte e lei se ne arriva magari con certi guanti bianchi o una cosa così, no? Non so. Oppure

mi metto a pensare alla prima volta che andammo in macchina su a New Haven, per la partita con Princeton. Tornando bucammo una gomma, e faceva un freddo dell'accidenti, e lei teneva la lampada mentre io cambiavo quella porca ruota... capisci cosa voglio dire. Non so. Oppure mi metto a pensare, Cristo, è così imbarazzante, comincio a pensare a quella stronza di poesia che le mandai quando cominciammo a uscire insieme. "Rosa e bianco i miei colori, bella bocca e occhi miei verdi". Dio se è imbarazzante... una volta mi faceva sempre pensare a lei. Non che lei abbia gli occhi verdi, ha degli occhi come delle porche conchiglie, porca vita, ma mi facevano lo stesso pensare a lei, quei versi non so. Lasciamo perdere, che tanto parlo solo a vanvera. Mandami al diavolo, cosa aspetti? No, senti, sul serio.

L'uomo coi capelli grigi si schiarì la voce e disse: - Non ho nessuna intenzione di mandarti al diavolo, Arthur. C'è solo una...

- Una volta mi comprò un vestito. Coi suoi soldi. Te l'ho mai raccontato?

- No, io...

- Non fece altro che entrare da Tripler, mi pare che fosse, e comprarlo. Fece tutto da sola. Insomma, no, è capace di avere dei pensieri così. Il bello è che non mi andava neanche poi tanto male. C'era solo da stringere un po' sul dietro, nei pantaloni, e accorciarli. Insomma, no, questi pensieri li ha, capisci cosa voglio dire?

L'uomo coi capelli grigi rimase in ascolto ancora per un momento. Poi, d'un tratto, si volse verso la ragazza. Lo sguardo che le lanciò, sebbene solo di sbieco, bastò tuttavia a informarla di ciò che stava accadendo all'altro capo del filo. - Su, Arthur. Adesso stammi a sentire. Non devi far così, non serve a niente, - disse nel microfono. - Non serve assolutamente a niente. Dico sul serio. Adesso stammi bene a sentire. Ti parlo in tutta sincerità. Svestiti e mettiti a letto, è la cosa migliore. E cerca di distendere i nervi. Joanie ti arriverà probabilmente in casa tra due minuti. Non vorrai che ti veda in quello stato, no? Quei maledetti Ellenbogens ti sbarcheranno probabilmente in casa con lei. Non vuoi mica che tutta la banda ti veda in quello stato, no? - Restò in ascolto. - Arthur? Mi hai sentito?

- Dio, ti sto tenendo sveglio tutta la notte. Tutto quello che faccio, non...

- Non mi stai tenendo sveglio tutta la notte, - disse l'uomo coi capelli grigi. - Non ti preoccupare. Te l'ho già detto, è già un po' che non riesco a dormire più di quattro ore per notte. Quel che vorrei fare, però, se solo è umanamente possibile, ti vorrei dare una mano, capisci? - Rimase in ascolto. - Arthur? Sei lì?

- Sì. Sono qui. Senti. Ormai ti ho tenuto sveglio tutta la notte. Non potrei fare un salto lì da te a bere qualcosa? Ti secca?

L'uomo coi capelli grigi raddrizzò la schiena e si mise il palmo della mano libera sopra la testa.

- Venir qui, dici?

- Sì. Sempre che per te vada bene, si capisce. Starò solo un minuto. Ho solo voglia di sedermi da qualche parte e... non so. Ti seccherebbe molto?

- Figurati. Ma il fatto è che secondo me sarebbe uno sbaglio, Arthur, - disse l'uomo coi capelli grigi togliendosi la mano dalla testa.

- Voglio dire, sei sempre il benvenuto qui da me, figurati, ma francamente credo che faresti meglio a startene lì tranquillo finché Joanie non rientra. Te lo dico francamente. Cos'è che ti conviene di più? Ti conviene essere lì sul posto quando lei arriva, no? Non ti pare?

- Sì. Non so neanche io. Giuro com'è vero Dio che non lo so.

- Be', io credo che è questo che ti conviene, francamente, - disse l'uomo coi capelli grigi. - Senti. Perché non t'infili a letto, tanto per cominciare, e cerchi di distendere i nervi, e poi, più tardi, se ti va, magari mi ritelefonì, no? Voglio dire, se ti viene voglia di parlare con qualcuno. E non mangiarti il fegato. Questa è la prima cosa. M'hai sentito? Vuoi fare come ti dico, adesso?

- Va bene.

L'uomo coi capelli grigi tenne ancora per un momento il ricevitore contro l'orecchio, poi lo posò.

- Che ha detto? - chiese immediatamente la ragazza.

L'uomo prese la sua sigaretta dal portacenere; cioè, ne scelse una da un cumulo di sigarette fumate a metà. Aspirò e disse: - Voleva venire qui a bere qualcosa.

- Dio! E tu cosa gli hai detto? - disse la ragazza.

- Hai sentito, no? - disse l'uomo coi capelli grigi, e la guardò. - Hai sentito anche tu cosa gli ho detto, no? - Schiacciò la sigaretta.

- Sei stato meraviglioso. Assolutamente perfetto, - disse la ragazza, guardandolo. - Dio santo, mi sento come un cane bastonato.

- Be', - disse l'uomo coi capelli grigi, - È una brutta situazione. Non so se sono poi stato tanto meraviglioso.

- E come. Sei stato perfetto, - disse la ragazza. - Sono distrutta. Sono assolutamente distrutta. Guardami!

L'uomo coi capelli grigi la guardò.

- Be', certo che è una situazione impossibile, - disse. - Se ci pensi un momento, è una storia così fantastica che non fa neppure...

- Caro... scusa, - disse in fretta la ragazza, e si sporse in avanti.

- Mi sembra che stai bruciando -. Con le dita unite, gli diede sul dorso della mano un breve colpetto secco.

- No. Era solo cenere -. Si riappoggiò all'indietro. - No, sei stato meraviglioso, - disse. - Dio, mi sento letteralmente come un cane bastonato!

- Be', certo è una situazione molto, molto penosa. È chiaro che il poveraccio sta passando le pene...

Improvvisamente il telefono suonò.

L'uomo coi capelli grigi disse: - Cristo! - ma lo tirò su prima del secondo squillo. - Pronto? - disse nel microfono.

- Lee? Stavi dormendo?

- No, no.

- Scusa sai, ma ho pensato che ti avrebbe fatto piacere saperlo. Joanie è arrivata adesso.

- Cosa? - disse l'uomo coi capelli grigi, e si coprì gli occhi con la mano, benché la luce fosse dietro di lui.

- Sì. È arrivata adesso adesso. Nemmeno dieci secondi dopo che avevo parlato con te. Ho pensato di avvertirti mentre lei è di là al gabinetto. Senti, volevo ringraziarti, Lee. Dico sul serio... sai cosa voglio dire. Non dormivi mica, eh?

- No, no. Stavo solo... No, no, - disse l'uomo coi capelli grigi, sempre coprendosi gli occhi con le dita. Si schiarì la gola.

- Sì. Pare che sia andata così, che Leona era fradicia e a un certo punto ha aperto le cateratte, e Bob ha chiesto a Joanie di venir via con loro e accompagnarli a bere qualcosa da qualche parte, per rifare la pace. Non so bene. Sai com'è, no? Molto complicato. Comunque adesso è qui a casa. Roba da pazzi. Per me, è tutta colpa di questa maledetta New York. Quel che ho in mente di fare, se tutto va avanti bene, ho una mezza idea di cercare un posticino tranquillo nel Connecticut. Non troppo lontano, si capisce, ma abbastanza fuori mano per poter fare una vita un po' normale. Lei va matta per le piante e i fiori e tutta quella roba lì. Farebbe probabilmente dei salti alti così se avesse il suo giardino e tutta la baracca. Capisci cosa voglio dire, no? Perché vedi - tranne te - chi conosciamo a New York salvo una banda di nevrotici? Prima o poi, anche la persona più normale di questo mondo va a finire che crolla. Capisci, no?

L'uomo coi capelli grigi non rispose. I suoi occhi, dietro il riparo della mano, erano chiusi.

- Comunque gliene voglio parlare stanotte. O magari domattina. È ancora un po' partita, adesso. Perché fondamentalmente devo dire che è una bravissima ragazza, e se c'è solo una minima possibilità di rimettere le cose a posto tra di noi, saremmo proprio due stupidi a non tentare. Mentre

ci sono, voglio anche cercare di sistemare questo pasticcio delle cimici. Ci ho riflettuto. Mi stavo chiedendo, Lee. Tu credi che se andassi a parlare personalmente all'Erede, potrei...

- Arthur, se non ti rincresce, ti sarei grato...

- Dico, adesso non metterti in testa che ti ho ritelefonato perché sono preoccupato per il mio posto o roba del genere. Non ci penso neppure. Fondamentalmente, diciamo la verità, non me ne frega niente. Solo che pensavo, se posso sistemare le cose con l'Erede senza starmi a mangiare il fegato, sarei un vero cretino a...

- Senti, Arthur, - interruppe l'uomo coi capelli grigi, togliendosi la mano dalla faccia, - tutto a un tratto m'è venuto un gran mal di testa. Non capisco da dove mi arriva questo accidente. Ti spiace se adesso interrompiamo? Ne riparlamo domattina... va bene? - Restò in ascolto ancora per qualche secondo, poi abbassò il ricevitore.

Di nuovo la ragazza gli parlò immediatamente, ma lui non rispose. Raccolse una sigaretta accesa - quella della ragazza - dal portacenere e fece per portarsela alle labbra, ma gli sfuggì di mano. La ragazza cercò di aiutarlo a ricuperarla prima che bruciasse qualcosa, ma lui le disse di star ferma, per l'amor di Dio, e lei ritirò la mano.

Il periodo blu di De Daumier-Smith

Se la cosa avesse un senso qualsiasi - e non ne ha nemmeno l'ombra - mi sentirei forse incline a dedicare questa narrazione, per quel che vale, specie quelle parti di essa tinte di una sia pur minima ribalderia, a quel ribaldo personaggio che fu il mio patrigno, Robert Agadganian, Jr. Bobby - come tutti, perfino io, lo chiamavano - morì nel 1947, con qualche rimpianto, questo sì, ma senza un solo lamento, di una trombosi. Era un uomo avventuroso, generoso e dotato di uno straordinario magnetismo.

(Dopo tutti gli anni che ho passato a lesinargli laboriosamente questi picareschi aggettivi, era per me una questione di vita o di morte trovare la maniera di infilarli qui).

Mia madre e mio padre divorziarono nell'inverno del 1928, quando io avevo otto anni, e alla fine della primavera dello stesso anno mia madre sposò Bobby Agadganian. Un anno dopo, nel crollo di Wall Street, Bobby perdette tutto ciò che lui e la mamma possedevano, ad eccezione, evidentemente, di una bacchetta magica. Perché dalla mattina alla sera, per così dire, Bobby si trasformò da agente di cambio spacciato e da bon vivant in agonia in un vivissimo, anche se non molto qualificato, "esperto" al servizio di una società di gallerie d'arte private e di musei americani. Poche settimane dopo, all'inizio del 1930, il nostro strano terzetto si trasferì da New York a Parigi, perché Bobby potesse meglio esercitare il suo nuovo mestiere. Essendo io a quell'epoca nella fredda, per non dire gelida, età dei dieci anni, subii il gran salto, a quanto mi dicono, senza traumi di sorta. Fu il salto di ritorno a New York, nove anni più tardi, tre mesi dopo la morte di mia madre, che mi sconvolse, e fu uno sconvolgimento terribile.

Ricordo un incidente significativo occorso un paio di giorni dopo che Bobby ed io eravamo arrivati a New York. Mi trovavo su un autobus affollatissimo in Lexington Avenue, aggrappato all'asta smaltata vicino al sedile del guidatore, schiena a schiena col passeggero dietro di me.

Già da parecchi isolati l'autista aveva ripetutamente impartito ai passeggeri ammassati sulla piattaforma anteriore il secco comando di "passare avanti". Alcuni di noi avevano tentato di accontentarlo.

Altri no. Alla fine, col favore di un semaforo rosso, l'exasperato autista fece un mezzo giro sul suo sedile e levò gli occhi su di me, che gli stavo alle spalle. A diciannove anni, ero un tipo senza cappello, con una chioma nera, lucida e non particolarmente pulita, troneggiante con ampie volute su due dita di fronte costellate di sfoghi.

Mi rivolse la parola a voce bassa, in tono quasi prudente. - Allora, amico, - disse, - lo vogliamo muovere quel sedere? - Fu l' "amico", credo, la cagione di tutto. Senza darmi la pena di chinarmi un poco, per mantenere, cioè, la conversazione entro limiti privati e de bon goût come lui aveva fatto, lo informai, in francese, che era un imbecille maleducato stupido e prepotente, e che non avrebbe mai capito fino a che punto lo detestavo. Poi, piuttosto elettrizzato, mi avviai verso il fondo del veicolo.

Le cose peggiorarono ancora. Giunsi addirittura a formulare la preghiera che la città venisse liberata dai suoi abitanti, in modo da potermene star solo... s-o-l-o: è l'unica preghiera newyorkese che non corra il rischio di perdersi per strada o di venir esaudita con ritardo, e infatti entro brevissimo tempo tutto quel che toccavo prese a mutarsi in solitudine a diciotto carati. Di mattina e di primo pomeriggio assistevo - col corpo - ai corsi di una scuola artistica in Lexington Avenue, detestandoli.

(La settimana prima che Bobby ed io lasciassimo Parigi, avevo vinto tre primi premi alla Esposizione Nazionale dei Giovani, tenutasi alle Gallerie Freiburg. Per tutta la traversata, m'ero servito dello specchio della nostra cabina per rilevare la mia prodigiosa somiglianza fisica con El Greco). Nel tardo pomeriggio, tre volte alla settimana, andavo a sedermi nella poltrona di un dentista, dove, nel giro di pochi mesi, mi vennero estratti otto denti, tre dei quali davanti. Gli altri due pomeriggi, me ne andavo di solito a gironzolare per le gallerie d'arte, per lo più quelle della Cinquantasettesima Strada, dove mi trattenevo a stento dal fischiare davanti ai quadri d'autore americano.

La sera generalmente leggevo. Comprai la serie completa dei Classici della Harvard - soprattutto perché Bobby aveva detto che nella nostra stanza non avevamo il posto per tenerli - e con alquanta cattiveria lessi tutti i cinquanta volumi. La notte, mettevo quasi invariabilmente il mio cavalletto tra i letti gemelli della stanza che dividevo con Bobby, e dipingevo. In un solo mese, secondo quanto risulta dal mio diario per l'anno 1939, portai a termine diciotto quadri a olio.

Cosa non priva di significato, diciassette di questi quadri erano autoritratti. A volte, tuttavia, forse quando la mia Musa era capricciosa, mettevo da parte i colori e passavo ai disegni umoristici. Uno ce l'ho ancora. È una veduta cavernosa della bocca di un uomo seduto dal dentista. La lingua dell'uomo non è altro che un biglietto da cento dollari, e il dentista sta dicendo tristemente, in francese: "Il molare forse lo possiamo salvare, ma ho paura che la lingua bisognerà estrarla". Lo trovavo spiritosissimo, allora.

Come compagni di stanza Bobby ed io non eravamo né più né meno compatibili di quanto lo sarebbero, per fare un esempio, un laureando di Harvard eccezionalmente tollerante e uno strillone di giornali eccezionalmente antipatico. E allorché, col passare delle settimane, scoprimmo a poco a

poco che tutti e due eravamo innamorati della stessa donna morta, non vi fu il minimo miglioramento.

Anzi, tale scoperta fece sì che tra di noi si stabilisse un orrido rapporto sulla base del “dopo di lei, Alphonse”. Cominciammo a scambiarci vivaci sorrisi quando ci scontravamo sulla soglia del bagno.

Un giorno del maggio 1940, circa dieci mesi dopo che Bobby ed io ci eravamo stabiliti al Ritz, vidi in un giornale di Quebec (uno dei sedici tra quotidiani e periodici in lingua francese ai quali m'ero regalato un abbonamento) un quarto di colonna di pubblicità pagata dalla direzione di una scuola d'arte per corrispondenza di Montreal. Invitava tutti gli insegnanti qualificati - anzi, diceva praticamente di non poterli invitare abbastanza *fortement* - a presentare immediatamente domanda d'assunzione presso la più nuova, più moderna scuola d'arte per corrispondenza di tutto il Canada. I candidati, si precisava, dovevano possedere una conoscenza perfetta delle lingue inglese e francese; inoltre, non era il caso che le persone prive di abitudini temperate e di moralità ineccepibile si dessero la pena di presentare domanda. Il corso estivo a Les Amis Des Vieux Maîtres si sarebbe aperto ufficialmente il 10 giugno. I saggi che ogni candidato era tenuto ad accludere alla domanda, dovevano rappresentare sia il campo accademico, sia quello commerciale dell'arte, e andavano indirizzati a Monsieur I. Yoshoto, directeur, già membro dell'Accademia Imperiale di Belle Arti, Tokyo.

Istantaneamente, sentendomi qualificato da soffocare, tirai fuori la macchina da scrivere Hermes-Baby di Bobby da sotto il suo letto, e scrissi, in francese, una lunga, smodata lettera a M. Yoshoto... saltando tutte le ore di lezione mattutine della mia scuola di Lexington Avenue. Il paragrafo d'avvio era lungo tre pagine buone, e poco mancava che si mettesse a fumare.

Avevo ventinove anni - dicevo - ed ero un pronipote di Honoré Daumier. Avevo da poco lasciato la mia tenuta nel Sud della Francia, in seguito alla morte di mia moglie, per venire in America, dove vivevo - temporaneamente, precisavo - con un parente ammalato.

Dipingevo fin dalla prima infanzia, ma seguendo il consiglio di Pablo Picasso, uno dei più cari e vecchi amici dei miei genitori, non avevo mai esposto. Comunque, parecchi dei miei dipinti, oli e acquerelli, erano appesi in alcune delle case più signorili e per niente *nouveau riche* di Parigi, dove avevano *gagné* la benevola attenzione di taluni tra i più temibili critici del nostro tempo.

In seguito alla tragica e prematura scomparsa di mia moglie - dovuta, spiegavo, a una *ulcération cancéreuse* -, m'ero fermamente riproposto di non toccare mai più i pennelli. Ma recenti perdite finanziarie mi avevano indotto a modificare tale mia *grave résolution*.

Sarei stato molto onorato di sottomettere un saggio delle mie capacità a Les Amis Des Vieux Maîtres, non appena il mio agente a Parigi, al quale, beninteso, avrei scritto *très pressé*, avesse provveduto a spedirmi il materiale. E restavo, molto rispettosamente, Jean de Daumier-Smith.

Mi ci volle, per scegliere uno pseudonimo, quasi quanto mi ci era voluto a scrivere tutta la lettera.

Scrissi la lettera su finissima carta da copie ma la chiusi in una busta del Ritz. Poi, dopo aver incollato un francobollo espresso che avevo scovato nel primo cassetto di Bobby, portai la lettera di sotto, nella buca principale dell'atrio.

Lungo il cammino mi fermai dall'addetto alla posta (il quale, inequivocabilmente, mi detestava) per segnalargli l'imminente arrivo di una lettera indirizzata a de Daumier-Smith. Poi, verso le due e mezzo, m'infilai alla lezione di anatomia iniziata alle due meno un quarto, alla scuola di Lexington Avenue. Per la prima volta, i miei compagni di classe mi parvero dei bravi ragazzi, tutto sommato.

Durante i quattro giorni che seguirono, usai tutto il mio tempo libero, e anche un po' di tempo che propriamente non mi apparteneva, a disegnare una dozzina e più di esempi di quella che a mio avviso era la tipica arte commerciale americana.

Lavorando per lo più a tempera, ma talvolta, per farmi bello, al tratto, disegnai gente in abito da sera che scendeva da lunghe macchine a qualche prima teatrale: coppie altere, snelle, superchic, che chiarissimamente non avevano mai in vita loro inflitto sofferenze al prossimo per colpa di ascelle trascurate - coppie, dirò meglio, che forse le ascelle non ce le avevano nemmeno. Disegnai giovani e abbronzati giganti in giacca da sera bianca, seduti attorno a bianchi tavolini lungo piscine turchese, intenti a brindare alla salute reciproca con una certa animazione, il bicchiere pieno di cubetti di ghiaccio e di un whisky americano di basso prezzo ma visibilmente di gran classe.

Disegnai bambini rubicondi, reclamogenici, fuori di sé dalla gioia di vivere e dalla buona salute, che tendevano le loro coppette vuote invocando, bonariamente, altri fiocchi d'avena o di grano. Disegnai ridenti fanciulle dall'alto seno lanciate senza pensieri sugli sci d'acqua, e ciò perché erano ampiamente protette da quei flagelli nazionali che sono le gengive sanguinanti, le eruzioni cutanee, i capelli forforosi e un'assicurazione sulla vita difettosa o insufficiente. Disegnai delle massaie che, fino al momento in cui non si decidevano a ricorrere al detersivo giusto, si esponevano a capigliature in disordine, sciatteria, scompostezza, bambini disobbedienti, mariti stufi, mani ruvide (ma sottili), cucine caotiche (ma enormi).

Quando il campionario fu ultimato lo spedii subito a M. Yoshoto, insieme a una mezza dozzina di opere non commerciali che m'ero portato dalla Francia. Acclusi inoltre quello che mi parve un biglietto pieno di discrezione, e in cui si accennava per sommi capi e molto casualmente alla mia umanissima storia personale, alla lotta che avevo dovuto sostenere, solo e contro ogni sorta di

ostacoli, per raggiungere, nella più pura tradizione romantica, le fredde, candide, solitarie vette della mia professione.

I giorni che seguirono furono pieni d'orribile tensione, ma prima della fine della settimana giunse una lettera di M. Yoshoto che mi accettava come insegnante a Les Amis Des Vieux Maîtres. La lettera era scritta in inglese, benché io avessi scritto la mia in francese. (In seguito seppi che M. Yoshoto, il quale conosceva il francese ma non l'inglese, aveva, chissà perché, assegnato il compito di rispondermi a Mme Yoshoto, che in inglese se la cavava). M. Yoshoto diceva che il corso estivo sarebbe stato probabilmente il più impegnativo dell'anno, e che cominciava il 24 giugno. Avrei dunque avuto a disposizione, mi faceva notare, quasi cinque settimane per sistemare i miei affari. Coglieva l'occasione per offrirmi la sua illimitata simpatia a proposito delle mie recenti disavventure spirituali e finanziarie.

Sperava che sarei riuscito a fare in modo da presentarmi a Les Amis Des Vieux Maîtres domenica 23 giugno, per essere messo al corrente dei miei doveri e stabilire "una salda amicizia" con gli altri insegnanti (che, come scopersi in seguito, erano in numero di due, e si chiamavano M. Yoshoto e Mme Yoshoto). Si rammaricava profondamente che non rientrasse nelle consuetudini della scuola anticipare le spese di viaggio ai nuovi insegnanti. Il salario iniziale sarebbe stato di ventotto dollari alla settimana, che non era - M. Yoshoto se ne rendeva perfettamente conto - una grossa somma, ma poiché comprendeva l'alloggio e pasti nutrienti, e poiché sentiva in me la vera vocazione, M. Yoshoto si augurava che il mio vigore non ne avrebbe risentito.

Attendevo il mio telegramma di accettazione formale con viva impazienza e il mio arrivo con animo lieto, e restava, sinceramente, il mio nuovo amico e datore di lavoro, l'Yoshoto, già membro dell'Accademia Imperiale di Belle Arti, Tokyo.

Il mio telegramma di accettazione formale partì dopo cinque minuti. Miracolosamente, forse per l'eccitazione o forse, più probabilmente, per un senso di colpa dovuto al fatto che per dettare il telegramma mi servii del telefono di Bobby, strozzai la mia prosa e ridussi il messaggio a sole dieci parole.

Alle sette di quella sera, quando come al solito scesi nella Sala Ovale per cenare con Bobby, vidi con irritazione che s'era portato un'ospite. Non avevo detto o lasciato intendere assolutamente niente, finora, circa le mie recenti iniziative extrascolastiche, e morivo dalla voglia di annunciare questa mia decisione - di farlo restare a bocca aperta - da solo a solo. L'ospite era una signora giovane e molta graziosa, divorziata da pochi mesi, che da tempo Bobby vedeva con frequenza e che io stesso avevo già incontrato varie volte.

Era sotto tutti gli aspetti una persona molto simpatica, di cui ogni tentativo volto a dimostrarmi amicizia, a persuadermi soavemente a togliermi l'armatura, o per lo meno l'elmo, io preferivo interpretare come un implicito invito a infilarmi nel suo letto non appena me ne fosse saltato il ticchio, o meglio, non appena Bobby - che era visibilmente troppo vecchio per lei - avesse potuto esser messo in disparte. Fui ostile e laconico per tutto il pranzo. Alla fine, mentre prendevamo il caffè, delineai seccamente i miei piani per l'estate. Quando ebbi terminato, Bobby mi fece un paio di domande molto pertinenti. Risposi con freddezza, con eccessiva concisione, distante e indiscutibile come un principe ereditario.

- Oh, ma è un'idea interessantissima! - disse l'ospite, e attese, lascivamente, che le facessi passare sotto la tavola il mio indirizzo di Montreal.

- Credevo che saresti venuto nel Rhode Island con me, - disse Bobby.

- Oh, caro, adesso non metterti a fare la doccia fredda, - gli disse la signora X.

- Non è questo, è solo che vorrei sapere qualcosa di più preciso, - disse Bobby. Ma dai suoi modi credetti di capire che stava già, mentalmente, facendosi cambiare lo scompartimento a due letti che aveva prenotato per il viaggio con me in un posto singolo.

- È la cosa più carina e lusinghiera che abbia mai sentito in vita mia, - disse la signora X con calore. I suoi occhi scintillavano di depravazione.

La domenica che sbarcai dal treno alla Windsor Station di Montreal, indossavo un completo a doppio petto di gabardine beige (di cui ero fierissimo), una camicia di flanella blu scuro, una cravatta di cotone gialla, scarpe bianche e marrone, un Panama (che apparteneva a Bobby e mi andava un po' stretto) e un paio di baffi rossicci vecchi di tre settimane. M. Yoshoto era venuto a prendermi. Era un ometto minuto, poco più alto di un metro e mezzo, e portava un vestito di lino piuttosto sudicio, scarpe nere, e un cappello di feltro nero con la tesa interamente rialzata. Non mi sorrise né a quanto ricordo mi disse nulla mentre ci stringevamo la mano. La sua espressione - e il termine mi veniva direttamente dall'edizione francese dei romanzi di Sax Rohmer - era inscrutabile. Chissà perché, il mio sorriso era lungo da un orecchio all'altro. Non riuscivo non dirò a spegnerlo, ma neppure a ridurlo.

Dalla stazione alla scuola c'erano parecchi chilometri, che percorremmo in autobus. Non credo che M. Yoshoto disse più di cinque parole per tutto il percorso. Nonostante, o forse a causa del suo silenzio, io parlai ininterrottamente, con le gambe accavallate, caviglia sul ginocchio, servendomi di continuo del calzino per assorbire il sudore della mano. Mi sembrava indispensabile non solo reiterare le mie precedenti bugie - circa la mia parentela con Daumier, la mia sposa defunta e la mia

piccola tenuta nel Sud della Francia - ma di arricchirle ulteriormente. Alla fine, per togliermi dalla necessità di indugiare su quei dolorosi ricordi (e per la verità cominciavano ad essere dolorosi davvero) passai all'argomento del più caro e vecchio amico dei miei genitori: Pablo Picasso. "Le pauvre Picasso", come lo chiamai.

(Avevo scelto Picasso, dirò, perché mi pareva fra i pittori francesi quello più conosciuto in America. Grosso modo, consideravo il Canada una parte dell'America). Ad uso di M. Yoshoto, rievocai, con il vasto sfoggio di compassione spettante a un gigante caduto, le innumeri volte che gli avevo detto: "M. Picasso, où allez vous?" e come il maestro, a una domanda tanto penetrante, non avesse mai mancato di attraversare a passi lenti, plumbei, tutto il suo studio per andare a contemplare una piccola riproduzione dei Saltimbanques e la gloria, ormai da tempo perduta, che era stata sua. Il guaio di Picasso, spiegai a M. Yoshoto mentre scendevamo dall'autobus, era che non dava mai retta a nessuno, nemmeno ai suoi amici più intimi.

Nel 1940, Les Amis Des Vieux Maîtres occupava il primo piano di un piccolo e pochissimo invitante edificio a tre piani - una casa d'affitto, in realtà - nel quartiere detto Verdun, il meno attraente di tutta Montreal.

La scuola sovrastava un negozio di apparecchi ortopedici. Un grande stanzone e un minuscolo gabinetto senza serratura o chiavistello costituivano la sede vera e propria di Les Amis Des Vieux Maîtres. Nondimeno, non appena vi misi piede, il locale mi parve gloriosamente presentabile. La ragione, e ottima, c'era. Ai muri della "sala insegnanti" erano appese molte pitture incorniciate - tutti acquerelli - dipinte da M. Yoshoto.

Ancora oggi sogno ogni tanto di una certa oca bianca che si libra contro un cielo d'un azzurro chiarissimo e nelle ali - con un tocco di maestria artigianale tra i più audaci e perfetti che abbia mai visto - le si riflette l'azzurro, o piuttosto l'"azzurrità", del cielo. Il quadro era appeso dietro il tavolo di Mme Yoshoto. Bastava, da solo, a "fare" la stanza; quello, e due o tre altri dipinti d'un livello quasi altrettanto alto.

Mme Yoshoto, in un bellissimo kimono di seta nera e ciliegia, stava spazzando il pavimento con una scopa a manico corto quando M. Yoshoto e io entrammo nella sala insegnanti. Era una donna coi capelli grigi, più alta di tutta la testa del marito, con lineamenti che sembravano più malesi che giapponesi. Smise di scopare e venne verso di noi, e M. Yoshoto ci presentò brevemente. Mi parve altrettanto inscrutabile di suo marito, se non di più. Poi M. Yoshoto si offrì di mostrarmi la mia stanza, la quale, mi spiegò (in francese) era stata recentemente lasciata libera da suo figlio, che era andato nella Columbia Britannica a lavorare in una fattoria. (Dopo il suo lungo silenzio nell'autobus, non mi sembrò vero di sentirlo parlare con un minimo di continuità, e lo ascoltai piuttosto vivacemente). Cominciò a scusarsi per il fatto che nella stanza di suo figlio non ci fossero

sedie - solo cuscini in terra - ma io mi affrettai a giurargli che questo, per me, era poco meno che un dono di Dio. (Credo di avergli detto che detestavo addirittura le sedie. Mi sentivo talmente sulle spine che se mi avesse avvertito che la stanza di suo figlio era allagata, giorno e notte, da trenta centimetri d'acqua, io avrei probabilmente gettato un gridolino di piacere. Gli avrei probabilmente detto che soffrivo di un rarissimo inconveniente ai piedi, una malattia che mi obbligava a tenere i piedi a mollo otto ore al giorno). Poi mi precedette su per una scricchiolante scala di legno fino alla mia stanza.

Strada facendo, gli dissi, piuttosto marcatamente, che ero uno studioso di buddismo. In seguito scopersi che sia lui quanto Mme Yoshoto appartenevano alla chiesa presbiteriana.

Nel cuore di quella prima notte, mentre giacevo sul mio letto perfettamente sveglio, col pranzo nipponico-malese di Mme Yoshoto ancora en masse che mi correva su e giù lungo lo sterno come un ascensore, l'uno o l'altro componente della coppia Yoshoto cominciò a mugolare nel sonno, dall'altra parte del muro, ma esattamente alla mia altezza.

Era un gemito alto, sottile, rotto, e sembrava provenire non tanto da un adulto quanto da un neonato tragicamente anormale o da un animaletto mal conformato. (Divenne un numero fisso di ogni notte. Non riuscii mai a scoprire quale dei due Yoshoto lo eseguisse, né tanto meno perché). Quando non ce la feci più ad ascoltarlo da una posizione supina, scesi dal letto, m'infilai le pantofole e, al buio, andai a sedermi su uno dei cuscini sparsi sul pavimento. Restai seduto a gambe incrociate per un paio d'ore a fumare sigarette, spegnendo i mozziconi contro il tacco delle pantofole e mettendomeli nel taschino del pigiama. (I Yoshoto non fumavano, e in tutta la casa non c'era un solo portacenere).

Mi addormentai verso le cinque del mattino. Alle sei e mezzo M. Yoshoto bussò alla mia porta e mi avvertì che la colazione sarebbe stata servita alle sei e tre quarti. Mi domandò, attraverso la porta, se avevo dormito bene, ed io gli risposi: - Oui! - Mi vestii - scegliendo l'abito blu, che giudicai l'unico adatto per un insegnante nel primo giorno di scuola, e una cravatta rossa regalatami da mia madre - quindi, senza lavarmi, attraversai l'entrata e mi presentai nella cucina dei Yoshoto. Mme Yoshoto era accanto ai fornelli, intenta a preparare una colazione a base di pesce. M. Yoshoto, in canottiera e pantaloni, se ne stava seduto al tavolo di cucina e leggeva un giornale giapponese. Mi fece un cenno col capo, senza compromettersi. Nessuno dei due aveva mai avuto un'aria tanto inscrutabile. Di lì a poco, mi venne servita una porzione di un qualche pesce con sull'orlo del piatto una traccia minuscola ma tuttavia visibile di ketchup coagulato. Mme Yoshoto s'informò in inglese, e il suo accento suonò inaspettatamente delizioso, se non avrei per caso preferito un uovo, ma io dissi: - Non, non, madame merci! - Dissi che non mangiavo mai uova. M. Yoshoto appoggiò il suo

giornale contro il mio bicchiere d'acqua, e tutti e tre mangiammo in silenzio; cioè, loro mangiarono e io trangugiai sistematicamente in silenzio.

Dopo colazione, senza lasciare la cucina, M. Yoshoto s'infilò una camicia senza colletto e Mme Yoshoto si tolse il grembiule, e tutti e tre in fila scendemmo un po' imbarazzati nella sala insegnanti. Là, sull'ampio tavolo di M. Yoshoto, giacevano in un cumulo confuso una dozzina o più di enormi buste arancione, rigonfie e non aperte.

Ai miei occhi, avevano quasi l'aria lavata e pettinata che hanno i nuovi scolari. M. Yoshoto mi assegnò il mio tavolo di lavoro, che era nella parte più lontana, isolata, della stanza, e mi pregò di sedere. Poi, con a fianco Mme Yoshoto, aprì alcune di quelle buste. Lui e Mme Yoshoto sembravano esaminarne il vario contenuto con una certa metodicità, consultandosi, di quando in quando, in giapponese, mentre io me ne stavo seduto all'altro capo della stanza, col mio vestito blu e la mia cravatta rossa, sforzandomi di apparire ad un tempo sollecito e paziente, e in qualche modo indispensabile all'organizzazione. Trassi fuori dalla tasca interna della giacca una manciata di matite da disegno a mina tenera che m'ero portato da New York, e le allineai davanti a me il più silenziosamente che potevo, sul piano del tavolo... Una volta M. Yoshoto guardò dalla mia parte per qualche sua ragione, ed io feci immediatamente brillare un sorriso dei più accattivanti. Poi, a un tratto, senza una parola o un'occhiata nella mia direzione, i due sedettero alle rispettive scrivanie e si misero al lavoro. Erano circa le sette e mezzo.

Verso le nove M. Yoshoto si tolse gli occhiali, si alzò e venne a passi lenti verso la mia scrivania con un fascio di fogli in mano. Io avevo passato un'ora e mezzo senza fare assolutamente niente tranne tentare di impedire al mio stomaco di brontolare apertamente. Mi alzai in fretta quando mi giunse vicino, curvandomi un po' per non sottolineare irrispettosamente la differenza di statura. Lui mi porse il fascio di fogli che aveva portato e mi chiese se volevo fargli la cortesia di tradurre dal francese in inglese le sue correzioni scritte. Io dissi: - Oui, monsieur! - Lui mi fece un leggero inchino e se ne tornò a passi lenti al suo tavolo. Spinsi la mia manciata di matite da disegno in un angolo della scrivania, tirai fuori la penna stilografica e mi misi - col cuore pressoché spezzato - al lavoro.

Come molti artisti di talento, M. Yoshoto insegnava pittura non certo meglio di quanto la può insegnare un mediocre imbrattatele dotato però di vere qualità didattiche.

Col sistema della guida pratica - vale a dire coi suoi disegni su carta trasparente sovrapposti ai disegni degli studenti - e con le osservazioni scritte sul retro dei fogli, era perfettamente in grado d'insegnare a un allievo con una certa attitudine come dipingere un porcello riconoscibile in un riconoscibile porcile.

O addirittura un porcello pittoresco in un pittoresco porcile. Ma non era e non sarebbe mai stato in grado di insegnare a chicchessia come dipingere un porcello bellissimo in un bellissimo porcile (che, s'intende, era appunto il trucchetto tecnico che i suoi allievi migliori aspettavano voracemente di ricevere per posta).

Non che - È il caso di dirlo? - fosse consciamente o inconsciamente parsimonioso col proprio talento, né credo che si volesse deliberatamente risparmiare; solo che non era nella sua natura trasmettere ad altri ciò che sapeva. Per me, non c'era in questa spietata verità nessun elemento di vera sorpresa, e non ne fui quindi colpito a morte. Ma ebbe lo stesso un certo effetto cumulativo, data la mia posizione, e prima ancora che giungesse l'ora di colazione mi trovai a dover fare molta attenzione per non chiazze le mie traduzioni col sudore delle palme. Come a rendere le cose ancor più opprimenti, la calligrafia di M. Yoshoto era a mala pena leggibile.

In ogni caso, venuta l'ora di colazione, declinai l'invito dei Yoshoto. Dissi che dovevo andare all'ufficio postale. Poi scesi le scale quasi di corsa, raggiunsi la strada e cominciai a camminare molto in fretta, a casaccio, attraverso un labirinto di vie sconosciute e d'aspetto sottosviluppato. Quando scorsi una tavola calda, entrai e buttai giù d'un fiato quattro grossi panini e tre tazze di caffè fangoso.

Sulla via del ritorno verso Les Amis Des Vieux Maîtres, cominciai a chiedermi, prima con un ben noto senso di scoraggiamento che per esperienza sapevo più o meno come trattare, poi abbandonandomi al panico assoluto, se ci fosse qualcosa di personale nel fatto che M. Yoshoto mi aveva usato per tutta la mattina come semplice traduttore.

Il vecchio Fu Manchu aveva forse capito fin dal primo momento che io portavo, fra altri ingannevoli attributi e referenze, dei baffi da diciannovenne? La possibilità era quasi intollerabile da considerare.

Inoltre, il mio senso di giustizia ne veniva pian piano rosicchiato. Io - un uomo che aveva vinto tre primi premi, un intimo amico di Picasso (che a quel punto cominciavo a credere di essere davvero) - venire usato come traduttore. Il castigo non era nemmeno lontanamente proporzionato alla colpa.

Tanto per cominciare, i miei baffi, per quanto radi, erano miei sul serio; non è che me li fossi appiccicati con la gomma. Me li toccai per rassicurarmi mentre tornavo in gran fretta verso la scuola. Ma più pensavo a tutta la situazione, più in fretta camminavo, e alla fine trottao addirittura, come se da un momento all'altro mi aspettassi d'essere lapidato da ogni direzione.

Benché a far colazione non avessi impiegato più di una quarantina di minuti, quando rientrai trovai i due Yoshoto già seduti ai loro tavoli e al lavoro. Non alzarono la testa né diedero il minimo segno di avermi visto entrare. Sudando e col fiato grosso, andai alla mia scrivania.

Restai irrigidito per quindici o venti minuti, a ripassarmi un bel mazzetto di nuovissimi aneddoti su Picasso, in caso che M. Yoshoto si alzasse all'improvviso e venisse a smascherarmi. E, all'improvviso, lo vidi effettivamente alzarsi e avvicinarsi. Mi alzai anch'io per riceverlo - a testa bassa, se necessario - con una graziosa storiellina su Picasso appena concepita, ma quando fu accanto al mio tavolo m'accorsi con profondo sgomento d'aver trascurato il finale.

Colsi l'occasione per esprimere la mia ammirazione per l'oca che volava nel quadro appeso sopra la testa di Mme Yoshoto. Lo lodai senza economie di aggettivi e di tempo. Dissi che conoscevo un tale a Parigi - un ricchissimo paralitico, precisai - che avrebbe offerto a M. Yoshoto qualsiasi somma per quel quadro. Dissi che potevo mettermi immediatamente in contatto con costui, se la cosa interessava a M. Yoshoto. Ma per fortuna M. Yoshoto disse che il dipinto apparteneva a suo cugino, che se n'era andato in Giappone a trovare dei parenti.

Poi, prima che avessi il tempo di esprimere il mio rincrescimento, mi chiese - chiamandomi M. Daumier-Smith - se volevo fargli la cortesia di correggere qualche saggio. Tornò al suo tavolo, prese tre enormi buste rigonfie e le posò sul mio. Poi, mentre io, ancora in piedi, come abbacinato, continuavo ad annuire con la testa e a palparmi la giacca là dove avevo rimesso le mie matite, M. Yoshoto mi spiegò il metodo d'insegnamento della scuola (o meglio, l'inesistente metodo d'insegnamento della scuola). Quando fu tornato al suo tavolo, mi ci vollero diversi minuti per rimettermi in sesto.

Tutti e tre gli allievi assegnatimi erano anglo-canadesi. Il primo era una massaia ventitreenne di Toronto, che diceva di aver scelto come nome d'arte Bambi Kramer e pregava la scuola di tenerne conto nell'indirizzarle la posta. Tutti i nuovi allievi, a Les Amis Des Vieux Maîtres, dovevano compilare dei questionari e accludere una loro fotografia. Bambi Kramer aveva accluso un lucido ingrandimento di se stessa con una catenella alla caviglia, un costume da bagno senza spalline e un berretto da marinaio di tela bianca. Sul questionario, asseriva che i suoi pittori preferiti erano Rembrandt e Walt Disney. Diceva che la sua unica speranza era di riuscire un giorno a emularli. I suoi saggi erano pinzati, in via piuttosto subordinata, alla sua fotografia.

Tutti erano impressionanti. Uno era indimenticabile. Quello indimenticabile era una tempera di grande vivacità coloristica, con una didascalia che diceva: "Perdona loro la loro marachella". Vi si vedevano tre bambini intenti a pescare in uno stranissimo specchio d'acqua, e uno di loro aveva appeso la sua giacchetta a un cartello di "Divieto di pesca". Il bambino più alto, in primo piano, sembrava soffrire di rachitismo in una gamba e di elefantiasi nell'altra: un'astuzia pittorica, senza alcun dubbio, di cui Bambi Kramer s'era servita a ragion veduta per mostrare che il bambino stava coi piedi leggermente divaricati.

Il mio secondo allievo era un “fotografo mondano” cinquantaseienne di Windsor, Ontario, di nome R. Howard Ridgefield, il quale diceva che sua moglie l’aveva pungolato per anni perché si decidesse a proliferare anche nel ramo pittura. I suoi pittori prediletti erano Rembrandt, Sargent e “Titan”³, ma con molto buon senso aggiungeva che a lui non interessava seguire le loro orme. Diceva che gli stava a cuore soprattutto il lato satirico, e non quello artistico, della pittura.

A sostegno di tale credo, sottoponeva un più che discreto numero di disegni originali e dipinti a olio. Una delle sue opere - quella a cui penso come al suo capolavoro - riesco ancor oggi a farmela tornare in mente come, per esempio, il ritornello di Sweet Sue o di Let Me Call You Sweetheart. Satireggiava la frequente, quotidiana tragedia della casta fanciulla, con capelli biondi e lunghi fino alla vita e mammelle di dimensioni non inferiori a quelle di una mucca, aggredita proditoriamente in piena chiesa, ai piedi dell’altare stesso, dal suo parroco. Gli abiti di entrambi i contendenti erano in magistrale disordine. Devo dire che non furono tanto i sottintesi satirici del dipinto a colpirmi, quanto le sue caratteristiche di scuola. Se non avessi saputo che abitavano a centinaia di chilometri l’uno dall’altra, avrei giurato che Ridgefield aveva fruito dell’assistenza puramente tecnica di Bambi Kramer.

Tranne in circostanze specialissime, il nervo dell’umorismo, quando avevo diciannove anni, era invariabilmente, al manifestarsi di una qualsiasi crisi, la prima parte del mio corpo a venir colpita da una parziale o totale paralisi. Ridgefield e la signorina Kramer mi fecero molte cose, ma nessuno dei due giunse mai, neppure di lontano, a farmi ridere. Tre o quattro volte, mentre esaminavo il contenuto delle loro buste, fui tentato di alzarmi e rivolgere una formale protesta a M. Yoshoto. Ma non avevo un’idea molto chiara della forma che la mia protesta avrebbe potuto prendere. Probabilmente avevo paura che una volta arrivato davanti alla sua scrivania, mi sarebbe uscito di bocca uno strillo strozzato del genere: “La mia mamma è morta e mi tocca abitare col suo simpatico marito e nessuno a New York parla francese, e non ci sono sedie nella stanza di suo figlio. Come può pretendere che insegni a questi due squilibrati a dipingere?” Alla fine, essendo da gran tempo allenato a incassare la disperazione stando seduto, riuscii facilmente a restarmene al mio posto.

Apersi la busta del terzo allievo. Il mio terzo allievo era una monaca dell’ordine delle Sorelle di san Giuseppe, Suor Irma, che insegnava “arte culinaria e disegno” in una scuola elementare presso un convento nei dintorni di Toronto. E non so proprio di dove cominciare per descrivere il contenuto della sua busta. Anzitutto potrei dire che, in luogo di una sua fotografia, Suor Irma aveva accluso, senza spiegazioni, una fotografia del suo convento. Ricordo inoltre che nel questionario aveva lasciato in bianco lo spazio in cui l’allievo era tenuto a scrivere la propria età. Altrimenti, il questionario era compilato come forse nessun questionario merita, in questo mondo, di essere

³ Invece di “Titian” (Tiziano).

compilato. Era nata ed era stata allevata a Detroit, Michigan, dove suo padre faceva il “collaudatore per le automobili Ford”.

La sua educazione accademica consisteva in un anno di scuola superiore. Non aveva ricevuto alcuna istruzione nel campo artistico. Spiegava che l’unica ragione per cui insegnava era che Suor qualcuno era morta e Padre Zimmermann (un nome che mi colpì, perché era lo stesso del dentista nelle cui mani avevo lasciato otto denti) Padre Zimmermann l’aveva scelta per sostituirla. Diceva di avere “trentaquattro gattine nel mio corso di cucina e diciotto gattine nel mio corso di disegno”.

I suoi hobby erano amare il Signore e la Parola del Signore e “raccolgere le foglie, ma solo quando sono già cadute in terra”. Il suo pittore prediletto era Douglas Bunting. (Un nome, lo ammetto senza vergogna, che nel corso degli anni mi ha indotto a rovistare invano in molti angoli). Diceva che le sue gattine amavano particolarmente “disegnare la gente mentre corre e quella è la cosa che mi riesce peggio di tutte”. Diceva che avrebbe lavorato senza risparmio per disegnare meglio e sperava che non saremmo stati troppo impazienti con lei.

C’erano in tutto sei saggi delle sue capacità, nella busta. (Nessuno era firmato; una cosa da nulla, è vero, ma che subito mi rallegrò smisuratamente.

Le opere di Bambi Kramer e di Ridgefield erano tutte firmate con nome e cognome, oppure - e in un certo senso questo era ancora più irritante - con le semplici iniziali). Dopo tredici anni, non solo sono in grado di ricordare distintamente tutti e sei i saggi di Suor Irma, ma quattro di essi mi sembra a volte di ricordare troppo distintamente per la mia tranquillità d’animo. La sua cosa migliore era un acquerello, su carta da pacchi. (La carta da pacchi è molto piacevole, molto simpatica da dipingerci sopra. Molti artisti di vaglia se ne sono serviti quando non si proponevano cose troppo impegnative o grandiose).

Il dipinto, nonostante le sue dimensioni ristrette (circa venticinque centimetri per trenta) era una illustrazione dettagliatissima del trasporto del corpo di Cristo nel giardino di Giuseppe d’Arimatea.

Nell’angolo destro, in primo piano, due uomini che dovevano essere servi di Giuseppe trasportavano, con un certo impaccio, la salma. Giuseppe (d’Arimatea) li seguiva dappresso, con un portamento, date le circostanze, forse un tantino troppo eretto. A una distanza rispettabilmente subordinata venivano le donne di Galilea, frammiste a una folla eterogenea, forse entrata dopo aver sfondato i cancelli, in cui si distinguevano i fedeli, i semplici curiosi, dei bambini, e non meno di tre cani bastardi pieni d’empia giocosità. Per me, la figura di maggior spicco era una donna in primo piano a sinistra, col volto verso chi guardava. La mano destra alzata, invitava con frenetica urgenza qualcuno - il suo bambino, forse, o il marito, o addirittura lo spettatore - a lasciare ogni altra cosa e accorrere sul posto.

Due delle donne nella prima fila della folla portavano l'aureola. Senza una Bibbia a portata di mano, potei solo tirare a indovinare chi fossero. Ma Maria Maddalena la individuai immediatamente. O insomma, ero certo di averla individuata. Stava al centro, in primo piano, e camminava con evidente distacco dalla folla, le braccia abbandonate lungo i fianchi.

Non portava, per così dire, il suo dolore scritto in faccia; anzi, nulla nel suo aspetto rivelava i suoi recenti invidiabili contatti col Defunto. Il suo viso, come tutti gli altri visi del dipinto, era stato fatto con un rosa carnicino da poco prezzo, già preparato.

Era penosamente evidente che Suor Irma stessa non aveva giudicato soddisfacente quella tonalità, e che aveva fatto del suo nobile e autodidattico meglio per moderarla un poco. Non c'erano, nel dipinto, altre serie manchevolezze. Nessuna, cioè, che sia degna se non di una cavillosa menzione.

Si trattava, in ogni senso, dell'opera di un artista autentico, del prodotto di un altissimo e bene articolato talento e di Dio sa quante ore di duro lavoro.

Una delle mie prime reazioni, naturalmente, fu di correre con la busta di Suor Irma al tavolo di M. Yoshoto. Ma ancora una volta mi trattenni. Non volevo correre il rischio di farmi portar via Suor Irma.

Alla fine, mi limitai a chiudere accuratamente la busta e a metterla da parte sulla scrivania, con l'eccitante progetto di lavorarci di notte, per conto mio. Poi, con una tolleranza molto maggiore di quanto me ne sospettassi capace, passai il resto del pomeriggio a correggere, sulla carta trasparente, un certo numero di nudi maschili e femminili (sans organi sessuali) che R. Howard Ridgefield aveva manierosamente e oscenamente disegnato.

Verso l'ora di pranzo aprii tre bottoni della camicia e nascosi la busta di Suor Irma là dove né i ladri, né, per essere prudenti, i coniugi Yoshoto, avrebbero potuto introdursi.

Una procedura non detta ma ferrea regolava tutti i pasti a Les Amis Des Vieux Maîtres. Mme Yoshoto si alzava di scatto dal suo tavolo alle cinque e mezzo precise e andava di sopra a preparare la cena, e M. Yoshoto ed io seguivamo - in fila indiana, per così dire - alle sei in punto. Non c'erano mai altri allontanamenti, per quanto importanti o igienici. Quella sera, tuttavia, con la busta di Suor Irma calda contro il petto, non mi ero mai sentito tanto disteso. Anzi, durante tutto il pasto non avrei potuto essere più disinvolto. Tirai fuori un aneddoto picassiano, un vero gioiellino, che mi era giunto fresco fresco da Parigi, e che forse avrei fatto meglio a metter da parte per una giornata di magra. M. Yoshoto si diede a stento la pena di abbassare il suo giornale giapponese per prestare ascolto, ma Mme Yoshoto parve più interessata, o, per lo meno, non disinteressata.

Comunque sia, quando ebbi finito, mi rivolse la parola per la prima volta da quel mattino in cui mi aveva chiesto se preferivo un uovo. Mi chiese se davvero non volevo una sedia nella mia stanza.

Dissi in fretta: - Non, non... merci, madame -. Dissi che il modo in cui i cuscini erano allineati contro il muro mi dava un'ottima occasione per imparare a tenere la schiena dritta. Mi alzai per farle vedere come s'incurvassero le mie spalle.

Dopo pranzo, mentre i Yoshoto discutevano, in giapponese, qualche argomento forse stimolantissimo, chiesi licenza di ritirarmi. M. Yoshoto mi guardò come se non fosse ben certo di come diavolo ero capitato nella sua cucina, ma annuì, e io mi diressi in fretta nella mia stanza.

Accesa la luce al soffitto e chiusa la porta alle mie spalle, trassi di tasca le matite da disegno, poi mi tolsi la giacca, mi sbottonai la camicia e sedetti su un cuscino con la busta di Suor Irma tra le mani. Fino alle quattro della mattina passate, con tutto il necessario disposto intorno a me sul pavimento, mi dedicai a quelli che ritenevo gli immediati bisogni artistici di Suor Irma.

Per prima cosa, feci dieci o dodici schizzi a matita. Piuttosto che scendere nella sala insegnanti a prendere la carta da disegno, mi servii del mio blocco personale, usando entrambe le facciate dei fogli. Fatto questo, scrissi una lunga, quasi interminabile lettera.

Tutta la vita ho conservato le cose come una gazza eccezionalmente nevrotica, e ho ancora la penultima versione della lettera che scrissi a Suor Irma quella notte di giugno nel 1940. Potrei riportarne qui il testo integrale, ma non è necessario. Usai il grosso della lettera, e intendo dire il grosso, per indicarle dove e come, nella sua composizione più importante, fosse inciampata in piccole difficoltà, specialmente riguardo ai colori. Le elencai un certo numero di articoli per pittore di cui mi pareva non potesse fare a meno, e di ciascuno le segnalai il prezzo approssimativo. Le chiesi chi fosse Douglas Bunting. Le chiesi dove avrei potuto vedere qualcuna delle sue opere.

Le chiesi (e sapevo che il tiro era lungo) se non avesse mai visto delle riproduzioni di Antonello da Messina. Le chiesi per favore di dirmi la sua età, e le assicurai, con grande calore, che l'informazione, ove fosse stata concessa, non sarebbe andata oltre le mie orecchie.

Dissi che la sola ragione per cui la chiedevo, era che l'informazione mi avrebbe aiutato a istruirla in maniera più efficiente. Virtualmente nello stesso momento, le chiesi se le fosse permesso di ricevere visite nel convento.

Le ultime righe (o centimetri cubi) della mia lettera, vanno, a mio avviso, riprodotte qui letteralmente: sintassi, punteggiatura e tutto.

“...Incidentalmente, se lei avesse una certa padronanza della lingua francese, la pregherei di farmelo sapere, poiché sono in grado di esprimermi in quella lingua con grande precisione, avendo trascorso la maggior parte della mia giovinezza principalmente a Parigi, Francia.

Dato che lei è visibilmente molto preoccupata circa la possibilità di disegnare delle figure in corsa, allo scopo di insegnarne la tecnica alle sue allieve del convento, le accludo pochi schizzi che

potranno forse esserle utili. Vedrà lei stessa che li ho disegnati in fretta e che non sono affatto perfetti e neppure del tutto presentabili, ma credo che basteranno a insegnarle i rudimenti per i quali lei ha espresso interesse. Disgraziatamente il direttore della scuola non segue nessun metodo preciso di insegnamento, ho l'impressione.

Sono lieto che lei sia già così avanti, ma non so proprio che cosa si pretende che io faccia con gli altri miei allievi che sono molto indietro e principalmente stupidi, a mio avviso.

Disgraziatamente, sono un agnostico; comunque sono un grande ammiratore di san Francesco d'Assisi, da una certa distanza, s'intende. Mi chiedo se lei è a conoscenza di ciò che lui (san Francesco d'Assisi) disse quando stavano per cauterizzargli un occhio con un ferro rovente. Disse quanto segue: "Fratello Fuoco, Dio ti ha fatto bello e forte e utile; ti prego di essere cortese con me". Lei dipinge un pochino nel modo in cui lui parlava, a mio avviso.

Incidentalmente, posso chiederle se la giovane donna in primo piano vestita di blu è Maria Maddalena? Alludo al dipinto di cui abbiamo già discusso prima, naturalmente. Se non è lei, vuol dire che mi sono tristemente illuso. Comunque, non sarebbe la prima volta.

Spero che vorrà considerarmi completamente a sua disposizione fintanto che resterà un'allieva degli Amis Des Vieux Maîtres. Sinceramente, ritengo che lei abbia molto talento e non sarei minimamente sorpreso se lei diventasse un genio nel giro di pochi anni. Non oserei incoraggiarla alla leggera in una questione come questa.

Perciò le ho chiesto se la giovane vestita di blu in primo piano è Maria Maddalena, perché se lo è, è segno che lei ha usato il suo genio incipiente assai più delle sue inclinazioni religiose, ho paura.

Comunque, non è una cosa che possa far paura, a mio avviso.

Con la sincera speranza che lei goda di una salute veramente perfetta, le invio i miei rispettosi saluti

(firmato)

Jean de Daumier-Smith

Insegnante di ruolo

Les Amis Des Vieux Maîtres

Ps.

Avevo quasi dimenticato che gli allievi sono tenuti a presentare i loro saggi alla scuola ogni due lunedì. Come primo compito, le dispiacerebbe mandarmi qualche schizzo paesaggistico? Li faccia con la massima libertà e non si sforzi.

Ignoro, naturalmente, quanto tempo le concedano al suo convento per disegnare per conto suo e spero che lei me lo dica. Inoltre, la prego di comprare tutto il materiale che mi sono preso la libertà

di consigliarle, poiché amerei che lei cominciasse con gli oli al più presto possibile. Se mi perdona l'espressione, vorrei dirle che lei è troppo appassionata per continuare indefinitamente a dipingere acquerelli invece che oli. Dico questo in senso del tutto impersonale, e non vorrei sembrare impertinente; anzi, intendevo farle un complimento. La prego inoltre di mandarmi tutti i suoi lavori precedenti che ha sottomano, dato che m'interesserebbe moltissimo vederli. Le mie giornate qui, non c'è bisogno di dirlo, mi sembreranno interminabili finché non arriva la sua prossima busta.

Se non è chieder troppo, le sarei molto riconoscente se mi dicesse se essere monaca la soddisfa pienamente, da un punto di vista spirituale, s'intende. Sinceramente, ho studiato molte religioni, come hobby, da quando ho letto i volumi 36, 44, 45 dei Classici Harvard, che forse lei conosce. Mi appassiona soprattutto Martin Lutero, che era un protestante, naturalmente. La prego, non se ne abbia a male. Io non propugno nessuna dottrina; non è nel mio carattere.

Ultima cosa: la prego di non dimenticarsi di segnalarmi le sue ore di visita, dato che io ho tutti i week-end liberi e potrei trovarmi per caso dalle sue parti, qualche sabato.

Inoltre la prego di non dimenticarsi di informarmi se conosce ragionevolmente bene la lingua francese, dato che io, sotto tutti gli aspetti, sono relativamente muto in inglese, per via della mia educazione molto varia e in gran parte disordinata.”

Spedii la lettera e gli schizzi a Suor Irma verso le tre e mezzo del mattino, e non esitai un momento a uscire in strada. Poi, letteralmente fuori di me dalla gioia, rientrai, mi spogliai con dita intorpidite e caddi sul letto.

Poco prima che mi addormentassi, quel gemito si fece di nuovo udire attraverso il muro tra me e i Yoshoto.

Mi raffigurai i due Yoshoto che la mattina venivano da me pregandomi, scongiurandomi di prestare ascolto al loro segreto rovello, fino all'ultimo tremendo particolare. Vedevo esattamente come si sarebbero svolte le cose. Io mi sarei seduto in mezzo a loro al tavolo di cucina e sarei rimasto ad ascoltarli, uno dopo l'altro. Avrei ascoltato, ascoltato, ascoltato con la testa tra le mani: e finalmente, incapace di resistere un minuto di più, avrei infilato il braccio nella gola di Mme Yoshoto, le avrei tirato fuori il cuore e glielo avrei scaldato come se fosse un uccellino. Poi, quando tutto fosse stato sistemato, avrei mostrato ai Yoshoto i lavori di Suor Irma, ed essi avrebbero condiviso la mia gioia.

È un fatto che appare sempre ovvio quando è ormai troppo tardi, ma la più spiccata differenza tra la felicità e la gioia è che la felicità è un solido e la gioia un liquido. La mia cominciò a colar fuori dal suo recipiente fin dal mattino dopo, quando M. Yoshoto si avvicinò al mio tavolo con le

buste inviate da due nuovi allievi. In quel momento stavo lavorando sui disegni di Bambi Kramer, e senza nessuna malinconia, sapendo come sapevo che la mia lettera a Suor Irma era al sicuro nella cassetta postale. Ma non ero neppure lontanamente preparato al fatto mostruoso cui mi trovai di fronte: e cioè che esistevano al mondo due persone le quali avevano per la pittura meno disposizione sia di Bambi sia di R. Howard Ridgefield. Sentendo ogni virtù abbandonarmi, accesi una sigaretta nella sala insegnanti per la prima volta da quando ero entrato a far parte della scuola. Sembrò darmi un certo conforto, e tornai a occuparmi di Bambi. Ma prima che avessi aspirato due o tre boccate, sentii, senza alzare la testa, che M. Yoshoto mi stava fissando. Poi, a confermare questa impressione, lo sentii spingere indietro la sua sedia.

Come sempre, quando fu a pochi passi da me mi alzai in piedi. Mi spiegò, in un sussurro esasperante, che lui personalmente non aveva niente contro il fumo, ma che purtroppo il regolamento della scuola vietava di fumare nella sala insegnanti. Tagliò corto alle mie prolisse scuse con un magnanimo gesto della mano, e se ne tornò verso il lato della stanza occupato da Mme Yoshoto e da lui. Mi chiesi con vero terrore come avrei fatto a resistere, senza impazzire, per i tredici giorni che ancora mi separavano dal lunedì in cui la seconda busta di Suor Irma avrebbe dovuto arrivare.

Quel giorno era martedì. Passai il resto della giornata e tutte le ore lavorative dei due giorni seguenti dandomi febbrilmente da fare. Feci per così dire a pezzi tutti i disegni di Bambi Kramer e di R. Howard Ridgefield, e li rimontai con pezzi nuovi di zecca. Escogitai per tutti e due dozzine e dozzine di esercizi insultanti, subnormali, ma molto costruttivi. Scrissi a entrambi una lunga lettera. Implorai quasi R. Howard Ridgefield di rinunciare per qualche tempo alla satira. Pregai Bambi, con la massima delicatezza possibile, di interrompere temporaneamente l'invio di disegni con titoli analoghi a "Perdona loro la loro marachella". Poi, nel pomeriggio di giovedì, sentendomi vispo e arzillo, attaccai uno dei due nuovi allievi, un americano di Bangor, Maine, che nel questionario affermava con verbosa, commendevole onestà, di essere lui stesso il proprio pittore prediletto. Si definiva un realista-astrazionista. Quanto alle mie ore di libertà, il martedì sera andai in autobus fino al centro di Montreal e assistetti a un Festival del Cartone Animato in un cinema di terz'ordine: in massima parte, una serie di gatti bombardati con tappi di champagne da bande di sorci. Mercoledì sera, raccolsi tutti i cuscini della mia stanza, li disposi su tre strati, e cercai di ridisegnare a memoria la sepoltura di Cristo di Suor Irma.

Sarei tentato di dire che la sera del giovedì fu strana, o forse macabra, ma la verità è che non ho nessun aggettivo calzante per la sera del giovedì. Lasciai Les Amis dopo pranzo e andai chi lo sa dove: forse al cinema, forse a fare una lunga passeggiata. Non me ne ricordo, e per una volta il mio

diario del 1940 non mi è di nessun aiuto, poiché la pagina di cui ho bisogno è completamente bianca. So però perché la pagina è bianca.

Mentre tornavo dal luogo dove avevo trascorso la sera, quale esso fosse - e ricordo se non altro che era già notte - mi fermai sul marciapiede davanti alla scuola e guardai nella vetrina illuminata del negozio di apparecchi ortopedici. Poi accadde una cosa assolutamente orrenda. Mi trovai come trascinato a pensare che qualunque cosa facessi per diventare un uomo capace di amministrare la sua vita con distacco, con buon senso o con eleganza, sarei sempre stato tutt'al più un visitatore in un giardino di orinali e pappagalli smaltati, con una cieca divinità di legno ritta in un angolo, vestita d'un cinto armato. Sicuramente un simile pensiero non dovette essere tollerabile per più di qualche secondo. Ricordo di aver fatto le scale di volo fino alla mia stanza e di essermi spogliato e messo a letto senza nemmeno aprire il diario, e a maggior ragione senza annotarci nulla.

Restai sveglio per ore e ore, rabbrivendo. Sentivo i gemiti nella stanza accanto e pensavo energicamente alla mia allieva prediletta. Cercavo di raffigurarmi il giorno in cui le avrei fatto visita in convento. La vedevo che mi veniva incontro - lungo un'alta rete metallica - una bellissima e timida fanciulla diciottenne che non aveva ancora preso i voti ed era ancora libera di uscire nel mondo insieme al Pietro Abelardo da lei prescelto. Ci vedevo camminare lentamente, in silenzio, verso un angolo lontano e verdeggiante della proprietà del convento, dove tutto a un tratto, e senza peccato, io le mettevo un braccio intorno alla vita. L'immagine era troppo estatica per star ferma, e infine lasciai la presa e mi addormentai.

Passai tutta la mattina del venerdì e gran parte del pomeriggio a lavorare senza risparmio, cercando, con l'uso di carta trasparente, di trasformare in alberi riconoscibili una foresta di simboli fallici che l'uomo di Bangor, Maine, aveva coscientemente disegnato su costosa carta di lino. Mentalmente, spiritualmente e fisicamente ero in uno stato di grande torpore, e quando, verso le quattro e mezzo del pomeriggio, M. Yoshoto venne al mio tavolo, mi alzai solo a metà.

Si limitò a porgermi qualcosa, e con quell'aria impersonale con cui il cameriere distribuisce i menus. Era una lettera della Madre Superiora del convento di Suor Irma, in cui s'informava M. Yoshoto che Padre Zimmermann, in seguito a circostanze al di fuori del suo controllo, era costretto a modificare la sua decisione di permettere a Suor Irma di studiare a Les Amis Des Vieux Maîtres.

La Madre si diceva profondamente dispiaciuta per gli eventuali inconvenienti che un simile mutamento di piani potesse portare alla scuola. Si augurava sinceramente che la prima quota di quattordici dollari sarebbe stata rimborsata alla diocesi.

Il sorcio, ne ho la certezza da anni, torna a casa zoppicando dal sito in cui la ruota panoramica sta bruciando, con un piano nuovissimo e assolutamente infallibile per uccidere il gatto. Dopo aver letto e riletto, e poi, per lunghi, enormi minuti, fissato la lettera della Madre Superiora, me ne staccai bruscamente e scrissi a ciascuno dei quattro restanti allievi, con il consiglio di rinunciare all'idea di diventare dei pittori. Dissi loro, individualmente, che non avevano la più piccola qualità che valesse la pena di coltivare e che stavano soltanto sprecando il loro tempo prezioso, oltre a quello della scuola. Scrissi tutte quattro le lettere in francese. Quando ebbi finito, uscii immediatamente e le imbucai. La soddisfazione ebbe vita breve, ma finché durò fu molto, molto bello.

Giunto il momento di unirmi al corteo verso la cucina per il pranzo, chiesi il permesso di assentarmi. Dissi che non mi sentivo bene. (Quando mentivo ero molto più convincente, nel 1940, di quando dicevo la verità; M. Yoshoto mi guardò dunque con sospetto quando dissi che non mi sentivo bene).

Poi andai nella mia stanza e sedetti su un cuscino. Rimasi così per almeno un'ora, gli occhi fissi su un buco illuminato dal giorno nella tenda della finestra, senza fumare o togliermi la giacca o allentarmi la cravatta. Poi, di colpo, mi alzai e andai a prendere una buona provvista della mia carta personale e scrissi una seconda lettera a Suor Irma, servendomi del pavimento come scrittoio.

Non spedii mai la lettera. La riproduzione che segue è copiata direttamente dall'originale.

“Montreal, Canada

28 giugno, 1940

Cara Suor Irma,

ho forse detto senza volerlo qualcosa di impertinente o irriverente nella mia ultima lettera che sia giunto all'attenzione di Padre Zimmermann e abbia causato a lei, in qualche modo, qualche disturbo? Se è così, la prego di darmi almeno una ragionevole possibilità di ritrattare ciò che (qualunque cosa sia) posso aver detto involontariamente nel mio desiderio di fare amicizia con lei, come devono farla gli insegnanti con i loro allievi. È chiedere troppo? Non lo credo.

La verità nuda è la seguente: se lei non apprende qualche altro rudimento della professione, resterà tutta la vita nient'altro che un'artista molto, molto interessante, invece che un grande genio.

Questo, a mio avviso, sarebbe terribile. Si rende conto di quanto seria sia la situazione? Può darsi che Padre Zimmermann le abbia fatto abbandonare la scuola perché pensa che questo possa interferire con la sua attività di monaca efficiente. Se è così, non posso impedirmi di dire che si è comportato sotto molti aspetti con grande avventatezza. Non interferirebbe affatto con la sua attività di monaca. Io stesso vivo come un monaco. La cosa peggiore che il fatto di essere un'artista

potrebbe farle sarebbe di renderla sempre un po' infelice. Comunque questa non è una situazione tragica, a mio avviso.

Il giorno più felice della mia vita è stato molti anni fa, quando avevo diciassette anni. Stavo andando a raggiungere mia madre, per far colazione con lei, che usciva di casa per la prima volta dopo una lunga malattia, e mi sentivo estaticamente felice, quando all'improvviso, mentre infilavo la Avenue Victor Hugo, che è una strada di Parigi, m'imbattei in un tizio senza naso. La prego di considerare questo fattore, anzi, la scongiuro. È molto pregnante e significativo.

Può anche darsi che Padre Zimmermann le abbia fatto disdire l'iscrizione per il motivo che il convento manca di fondi per pagare la quota. Spero sinceramente che sia così, non solo perché mi toglierebbe un peso dal cuore, ma anche in un senso pratico. Se infatti le cose stanno così, lei non ha che da dire una parola e io le offrirò i miei servigi gratuitamente e per un periodo di tempo indefinito.

Possiamo discutere più a fondo tale questione? Posso chiederle ancora una volta quali sono i giorni di visita al suo convento? Posso considerarmi libero di progettare una visita al convento il prossimo sabato pomeriggio, 6 luglio, fra le tre e le cinque pomeridiane, secondo l'orario dei treni fra Montreal e Toronto? Attendo una sua risposta con grande ansietà.

Con rispetto e ammirazione, suo

(firmato)

Jean de Daumier-Smith

Insegnante di ruolo

Les Amis Des Vieux Maîtres

Ps.

Nella mia ultima lettera domandavo casualmente se la giovane donna vestita di blu in primo piano del suo quadro religioso fosse Maria Maddalena, la peccatrice. Se lei non ha ancora risposto alla mia lettera, la prego di non tener conto di questa domanda. Può darsi che mi sia sbagliato e non desidero procurarmi di mia volontà delle delusioni, a questo punto della mia vita. Preferisco restare all'oscuro.”

Ancora oggi, in questo stesso momento, ho tendenza a rabbrivire quando ricordo che mi portai appresso, su a Les Amis, l'abito da sera. Ma il fatto è che me lo portai, e quando ebbi finito la lettera a Suor Irma lo indossai. Tutto l'episodio sembrava richiedere una sbronza, e siccome non ero mai stato ubriaco in vita mia (per tema che gli eccessi alcolici potessero dare un tremito alla mano

che aveva dipinto i quadri che avevano vinto i tre primi premi ecc.) mi sentii in dovere di addobbarmi per la tragica occasione.

Mentre i Yoshoto erano ancora in cucina, scivolai di sotto e telefonai al Windsor Hotel, che l'amica di Bobby, la signora X, mi aveva consigliato prima che partissi da New York. Prenotai un tavolo per una persona, per le otto.

Verso le sette e mezzo, tutto tirato a lucido, feci capolino dalla porta della mia stanza per vedere se i Yoshoto erano in agguato. Non volevo che mi vedessero in abito da sera, chissà poi perché. Non erano in vista, e io corsi giù in strada e cominciai a guardarmi intorno in cerca di un taxi.

Tenevo la lettera a Suor Irma nella tasca interna della giacca. Mi proponevo di rileggerla durante il pranzo, preferibilmente a lume di candela.

Camminai per diversi isolati senza vedere nemmeno l'ombra di un taxi, né occupato né tanto meno libero. Fu un calvario. Il quartiere Verdun di Montreal non si poteva chiamare in nessun senso una zona distinta, e io ero convinto che ogni passante mi dedicasse una seconda occhiata, fondamentalmente di riprovazione.

Quando infine giunsi alla tavola calda dove il lunedì avevo ingurgitato i panini, decisi di buttare a mare il tavolo riservato all'Hotel Windsor. Entrai nel locale, sedetti in un angolo vuoto, e tenni la mano sulla cravatta nera mentre ordinavo minestra, panini e caffè. Speravo che gli altri clienti mi scambiassero per un cameriere diretto al lavoro.

Giunto alla seconda tazza di caffè tirai fuori la lettera a Suor Irma e la rilessi. Come sostanza, mi parve un po' gracilina, e decisi di tornare di corsa a Les Amis e apportare qualche ritocco. Pensai anche al mio progetto di andare a far visita a Suor Irma, e mi domandai se non sarebbe stata una buona idea prenotare il posto in treno già da quella stessa sera, più tardi.

Con questi due pensieri in mente - nessuno dei quali mi diede in realtà il tipo di scossone di cui avevo bisogno - lasciai la tavola calda e mi avviai rapidamente verso la scuola. Circa quindici minuti dopo mi accadde una cosa assolutamente fuori del normale. Affermazione, me ne rendo conto, che ha tutte le spiacevoli caratteristiche della montatura; ma è vero il contrario. Mi accingo a parlare di un'esperienza straordinaria, che ancor oggi ritengo sia stata di natura trascendentale, e vorrei, se è possibile, evitare di aver l'aria di liquidarla come un caso, o addirittura un caso marginale, di semplice misticismo. (Fare altrimenti, mi pare, equivarrebbe a sottintendere o ad affermare che la differenza tra le sorti spirituali di un san Francesco e quelle di un semplice baciato di lebbrosi domenicale di media impressionabilità è soltanto verticale).

Nel crepuscolo delle nove e mezzo, mentre mi avvicinavo all'edificio della scuola attraversando la strada, vidi una luce nel negozio di apparecchi ortopedici. Notai con sorpresa che dentro la vetrina c'era una persona viva, una robusta ragazza sulla trentina in un vestito di chiffon verde,

giallo e lavanda. Stava cambiando il cinto armato al manichino di legno. Mentre mi accostavo alla vetrina, lei aveva appena finito di togliere il vecchio cinto: lo teneva sotto il braccio sinistro (a me dava il “profilo” destro) e stava allacciando quello nuovo al manichino.

Restai a guardare, affascinato, finché a un tratto lei sentì, poi vide, che qualcuno la stava osservando. Sorrisi subito - per farle vedere che questa figura in smoking, nel crepuscolo, dall'altra parte del vetro, non aveva nulla di ostile - ma non servì a nulla.

La confusione della ragazza fu del tutto sproporzionata. Arrossì, lasciò cadere il vecchio cinto, fece un passo indietro addosso a una rastrelliera di irrigatori... e le scivolò un piede. Fui prontissimo ad allungare una mano verso di lei, picchiando i polpastrelli contro il cristallo. Lei cadde pesantemente sul sedere, come una pattinatrice.

Si rialzò in fretta senza guardarmi. Ancora con la faccia rossa, si tirò indietro i capelli e riprese ad allacciare il cinto al manichino. Fu proprio a questo punto che ebbi la mia Esperienza. All'improvviso (e lo dico con il dovuto imbarazzo) il sole sorse e si precipitò verso il mio dorso nasale alla velocità di novantatré milioni di miglia al secondo. Accecato e molto impaurito, fui costretto ad appoggiare la mano al vetro per mantenere l'equilibrio.

La cosa durò solo pochi secondi. Quando ricuperai la vista la ragazza era sparita dalla vetrina, lasciando dietro di sé un campo scintillante di squisiti e due volte benedetti fiori smaltati.

Mi allontanai dalla vetrina e feci due volte il giro dell'isolato, finché le ginocchia smisero di tremare. Poi, senza avere il coraggio di gettare un'altra occhiata nella vetrina, salii nella mia stanza e mi sdraiai sul letto. Qualche minuto, o qualche ora, dopo scrissi nel mio diario, in francese, la seguente breve annotazione: “Do a Suor Irma la libertà di seguire il suo destino. Tutti sono monache”. (*“Tout le monde est une nonne”*).

Prima di infilarmi a letto per la notte scrissi ai miei quattro allievi appena espulsi, reiscrivendoli alla scuola. Dissi che l'ufficio amministrativo aveva equivocato. Le lettere, anzi, fu come se si scrivessero da sole. Non escludo che ciò dipendesse in parte dal fatto che, prima di mettermi a scriverle, m'ero portato su una sedia dal piano di sotto.

È forse una doccia fredda parlarne, ma Les Amis Des Vieux Maîtres dovette chiudere i battenti meno di una settimana dopo, non avendo una regolare autorizzazione (non avendo più precisamente nessuna autorizzazione). Feci le valige e andai da Bobby, il mio patrigno, nel Rhode Island, dove passai le sei o otto settimane seguenti, finché la mia scuola d'arte non si riaprì, a studiare il più interessante tra tutti gli animali estivi, la Ragazza Americana in Shorts.

A torto o a ragione, non ebbi più alcun contatto con Suor Irma. Occasionalmente, però, sento ancora parlare di Bambi Kramer. L'ultima che ho saputa, è che si è data a dipingere i suoi cartoncini per gli auguri di Natale. Varrà la pena di vederli, se non ha perduto il suo tocco.

Teddy

Te la faccio vedere io, la splendida giornata, se non scendi da quella valigia immediatamente. Non sto scherzando, - disse il signor MacArdle.

Parlava dal letto più interno, cioè da quello più lontano dall'oblò. Con cattiveria, con un sospiro che rassomigliava a un gemito, districò col piede le caviglie dal lenzuolo, come se all'improvviso il suo corpo scottato dal sole, debilitato, non potesse più sopportare il sia pur minimo peso. Giaceva supino con addosso i soli calzoni del pigiama e con una sigaretta accesa nella mano destra. Teneva il capo sollevato di quel tanto che bastava per appoggiarlo scomodamente, quasi masochisticamente, contro la base della testiera. Il guanciale e il portacenere erano entrambi sul pavimento, tra il suo letto e quello della signora MacArdle.

Senza sollevare il corpo, allungò un braccio nudo, il destro, d'un colore rosa infiammato e gettò la cenere nella direzione approssimativa del tavolino da notte. - Ottobre, bella roba, - disse. - Se questo è ottobre, faccio il cambio con agosto anche subito -. Voltò di nuovo la testa verso destra, verso Teddy, con l'aria di chi cerca rognà. - Su, avanti, - disse. - Cosa credi, che stia parlando al muro? Scendi di lì, ti dico.

Teddy era in piedi su una valigia di vitello nuova fiammante, che aveva rovesciata sul fianco e appoggiata contro la parete per guardar meglio dall'oblò aperto della cabina dei suoi genitori.

Portava delle scarpe da ginnastica alte e prodigiosamente sporche, non aveva calze, gli shorts erano non solo troppo lunghi per lui ma troppo larghi di almeno una misura, la maglietta, lavata troppe volte, aveva un buco grosso come una moneta sulla spalla destra, e la cintura di coccodrillo nero era assurdamente lussuosa. Specie sulla nuca aveva un bisogno estremo del barbiere, come solo un ragazzino con la testa quasi completamente formata e il collo ancora infantile può averne bisogno.

- Teddy mi hai sentito?

Teddy non era sporto fuori dell'oblò con quella temerarietà o quella precarietà che di solito contraddistingue i ragazzini affacciati a un oblò aperto - per la verità, aveva tutti e due i piedi ben fermi sulla valigia - ma non si può nemmeno dire che fosse soltanto, e prudentemente, affacciato; rispetto alla cabina, la sua testa era decisamente più fuori che dentro.

Nondimeno, restava a portata della voce di suo padre... della voce di suo padre, cioè, più che di qualsiasi altra cosa. Il signor MacArdle, quando era a New York, sosteneva il ruolo di primattore in non meno di tre romanzi a puntate adattati per la radio, e possedeva quella che si potrebbe definire

la voce di un primattore di terz'ordine: narcisisticamente profonda e sonora, funzionalmente pronta a sovrastare, al minimo cenno, la voce di qualsiasi altro maschio si trovasse nella stanza, anche quella, se necessario, di un ragazzino. Di regola, quando non era impegnata professionalmente, questa voce cadeva a turno nell'una o nell'altra delle sue grandi passioni: puro volume o una speciale marca di tranquilla fermezza.

In questo momento, toccava al volume.

- Teddy! Perdio, m'hai sentito?

Teddy si girò sulla vita, senza cambiare la guardinga posizione dei piedi sulla valigia, e rivolse a suo padre uno sguardo d'interrogazione, integro e puro. I suoi occhi, castano chiaro e tutt'altro che grandi, erano affetti da un leggero strabismo, il sinistro più del destro. Un difetto che non aveva nulla di sfigurante, e che anzi non si notava necessariamente alla prima occhiata. Un difetto appena degno d'essere menzionato, e solo tenendo ben presente il fatto che si sarebbe dovuto riflettere a lungo e seriamente prima di augurare a Teddy due occhi più diritti, o più profondi, o più scuri, o più distanziati. La sua faccia, così com'era, portava l'impronta, sia pure obliqua e non immediata, della bellezza vera.

- Ti vuoi decidere a scendere da quella valigia, sì o no? Quante volte te lo devo dire? - disse il signor MacArdle. - Resta pure dove sei, tesoro, - disse la signora MacArdle, che al risveglio aveva evidentemente delle difficoltà con la propria cavità nasale. Gli occhi erano aperti, ma di pochissimo. - Non ti muovere neppure di un millimetro -. Era sdraiata sul fianco destro, con la faccia, sul guanciaie, volta verso sinistra, verso Teddy e l'oblò, e la schiena al marito. Il lenzuolo era tirato e ben stretto intorno al suo corpo molto probabilmente nudo, e la avvolgeva, braccia e tutto, fino al mento. Saltaci sopra, - disse, chiudendo gli occhi. - Schiaccia bene la valigia di papà.

- Ottimo suggerimento, - disse il signor MacArdle nel suo tono di tranquilla fermezza, rivolgendosi alla nuca di sua moglie. - Prego educatamente il ragazzo di non mettere i piedi su una valigia nuova che mi è costata ventidue sterline, e tu gli dici di saltarci sopra. Posso chiedere che intenzioni hai? Di far dello spirito?

- Se quella valigia non può reggere un bambino di dieci anni che pesa sette chili meno di quel che dovrebbe pesare alla sua età, non è degna di stare nella mia cabina, - disse la signora MacArdle, senza aprire gli occhi.

- Sai cos'è che mi piacerebbe fare? - disse il signor MacArdle. - Sfondarti la testaccia a calci.

- Perché non lo fai?

Il signor MacArdle si rizzò di colpo su un gomito e schiacciò il mozzicone della sigaretta sul piano di vetro del tavolino da notte.

- Un giorno o l'altro... - cominciò sinistramente.

- Un giorno o l'altro ti becchi un infarto di quelli, - disse la signora MacArdle con uno sfoggio minimo di energia. Senza tirar fuori le braccia riuscì ad avvolgersi ancora più strettamente nel lenzuolo. - Ci sarà un piccolo funerale, molto signorile, e tutti si chiederanno chi è quella bella donna vestita di rosso, seduta in prima fila, che sta flirtando con l'organista e trasformando una sacra...

- Sei così spiritosa che non fai neanche ridere, - disse il signor MacArdle, tornando a distendersi inerte sulla schiena.

Durante questo breve scambio, Teddy s'era voltato e aveva ricominciato a guardar fuori dall'oblò. - Abbiamo incrociato il Queen Mary alle tre e trentadue di stamattina, se vi interessa, - disse lentamente. - Cosa di cui dubito -. La sua voce aveva una strana e bellissima asprezza, come talvolta l'hanno le voci dei bambini.

Ciascuna delle sue frasi faceva in certo modo pensare a un antico isolotto, immerso in un mare di whisky in miniatura. - Quel cameriere che Booper trova tanto antipatico l'aveva scritto sulla sua lavagna.

- Te lo do io il Queen Mary, se non scendi da quella valigia immediatamente, - disse suo padre. Volse la testa verso Teddy. - Ti ho detto di scendere di lì, hai capito? E va' a farti tagliare i capelli, ne hai bisogno -. Guardò di nuovo la nuca di sua moglie. - Ha un'aria precoce che fa paura.

- Non ho soldi, - disse Teddy. Si aggrappò più saldamente al bordo dell'oblò e abbassò il mento sul dorso delle dita. - Mamma. Sai quell'uomo che sta al tavolo vicino al nostro, in sala da pranzo? Non quello magro magro. L'altro, allo stesso tavolo. Vicino al posto dove il nostro cameriere posa il vassoio.

- Mmmm, - disse la signora MacArdle. - Teddy. Tesoro. Lascia dormire la mamma ancora per cinque minuti, fa' il bravo bambino.

- Aspetta un secondo. È una cosa molto interessante, - disse Teddy, senza alzare il mento dal suo punto d'appoggio e senza smettere di guardare l'oceano. - Era nella palestra, poco fa, mentre Sven mi stava pesando. S'è avvicinato e ha cominciato a parlarmi. Dice che ha sentito quell'ultimo nastro che ho inciso. Non quello di aprile. Quello di maggio. Era andato a una festa, a Boston, poco prima di partire per l'Europa, e uno che stava anche lui alla festa conosceva uno del gruppo di studio Leidekker, non ha detto chi, e così si sono fatti prestare il mio ultimo nastro e l'hanno messo su alla festa. Dice che l'ha interessato moltissimo. È un amico del professor Babcock. Dev'essere un insegnante anche lui. Dice che è stato tutta l'estate al Trinity College, a Dublino.

- Oh? - disse la signora MacArdle. - L'hanno messo su a una festa? - I suoi occhi sonnolenti guardavano le gambe di Teddy.

- Sì, figurati, - disse Teddy.

- S'è messo a parlare di me a Sven, e io ero lì che sentivo. È stato piuttosto imbarazzante.

- E perché dovrebbe essere imbarazzante?

Teddy esitò. - Ho detto "piuttosto" imbarazzante. Ho precisato.

- Te la do io la precisazione, se non ti sbrighi a scendere da quella valigia, - disse il signor MacArdle. Aveva appena acceso un'altra sigaretta. - Conterò fino a tre. Uno, perdio... due...

- Che ora è? - disse improvvisamente la signora MacArdle, rivolta alle gambe di Teddy. - Non avete una lezione di nuoto alle dieci e mezzo, tu e Booper?

- C'è tempo, - disse Teddy.

- ... Vlan! - All'improvviso cacciò tutta la testa fuori dall'oblò, la tenne così per qualche secondo, poi la ritirò giusto per avere il tempo di riferire: - Qualcuno ha gettato un immondezzaio pieno di bucce d'arancia dalla finestra.

- Dalla finestra. Dalla finestra, - disse il signor MacArdle sarcasticamente, spargendo la cenere della sua sigaretta. - Dall'oblò, ragazzino, dall'oblò -. Gettò un'occhiata a sua moglie. - Presto, chiama Boston, fatti dare il gruppo Leidekker al telefono.

- Ma quanto sei spiritoso, - disse la signora MacArdle.

Teddy ritirò dentro quasi tutta la testa. - Vedessi come galleggiano, - disse senza voltarsi. - È interessante.

- Teddy, per l'ultima volta. Conterò fino a tre e poi...

- Non voglio dire che è interessante che galleggino, - disse Teddy.

- È interessante che io sappia che sono lì. Se non le avessi viste, non saprei che sono lì, e se non sapessi che sono lì, non potrei nemmeno dire che esistono. È un esempio bellissimo, perfetto, di come...

- Teddy, - interruppe la signora MacArdle, senza che si vedesse il minimo movimento sotto il lenzuolo.

- Vammi a cercare Booper. Dov'è sparita? Non voglio che se ne vada a zonzo anche oggi in quel sole, con le scottature che ha.

- È ben coperta. Le ho fatto mettere i blue-jeans, - disse Teddy.

- Ce n'è qualcuna che comincia ad affondare. Tra qualche minuto, l'unico posto in cui continueranno a galleggiare sarà la mia mente. È molto interessante, perché se guardi la cosa da un certo punto di vista, è proprio lì che hanno cominciato a galleggiare fin dal primo momento. Se non mi fossi mai affacciato, o se qualcuno fosse venuto e m'avesse tagliato netta la testa mentre io...

- Dov'è in questo momento? - chiese la signora MacArdle. - Guarda un momento tua madre, Teddy.

Teddy si volse e guardò sua madre. - Come? - disse.

- Dov'è Booper in questo momento? Non voglio che se ne vada di nuovo gironzolando in mezzo alle sdraio, a dar fastidio alla gente. Se quell'orribile individuo...

- Nessun problema. Le ho dato la macchina fotografica.

Il signor MacArdle si rizzò di scatto su un braccio. - Le hai dato la macchina fotografica! - disse.

- Ma dico, sei impazzito? La mia Leica fottuta! Non permetterò che una bambina di sei anni se ne vada di qua e di là per tutta...

- Le ho fatto vedere come si tiene, perché non la lasci cadere, - disse Teddy. - E ho tolto la pellicola, naturalmente.

- Voglio subito quella macchina, Teddy. M'hai sentito? Voglio vederti scendere da quella valigia immediatamente, e voglio vederti tornare in questa stanza con quella macchina entro cinque minuti: o ci sarà un piccolo genio tra i dispersi. Mi sono spiegato?

Teddy girò i piedi sulla valigia e scese. Si chinò e legò i lacci della scarpa sinistra mentre suo padre, sempre ritto su un gomito, lo teneva d'occhio come un sergente.

- Di' a Booper che voglio vederla, - disse la signora MacArdle. - E vieni a dare un bacio alla mamma.

Finito di allacciarsi la scarpa, Teddy diede senza convinzione un bacio sulla guancia a sua madre. Dal canto suo, lei tirò fuori il braccio sinistro di sotto il lenzuolo, come se intendesse servirsene per circondare la vita di Teddy, ma prima che l'avesse liberato Teddy s'era già mosso. Aveva fatto il giro ed era entrato nel breve corridoio tra i due letti. Qui si chinò e si rialzò col guanciale di suo padre sotto il braccio sinistro e il portacenere di vetro, che avrebbe dovuto essere sul tavolino da notte, nella destra. Passò il portacenere nella sinistra, si avvicinò al tavolino e tenendo la mano destra di taglio radunò e spinse nel portacenere i mozziconi e la cenere di suo padre.

Poi, prima di rimettere a posto il portacenere, spazzò via con la parte inferiore dell'avambraccio le ultime filamentose tracce di cenere dal piano di vetro del tavolino. Si pulì il braccio sui calzoni, poi posò il portacenere sul piano di vetro, con la massima meticolosità, come se fosse convinto che un portacenere va messo al centro esatto del piano di un tavolino da notte, o altrimenti non vale la pena di metterlo. A questo punto suo padre, che era stato a guardarlo, smise di colpo di guardarlo. - Non vuoi il tuo guanciale? - gli chiese Teddy.

- Voglio quella macchina, giovanotto.

- Non è possibile che tu sia comodo, in quella posizione. Non è possibile, - disse Teddy. - Te lo lascio qui -. Posò il guanciale al fondo del letto, ma in modo che non toccasse i piedi di suo padre. Poi si avviò alla porta della cabina.

- Teddy, - disse sua madre, senza voltarsi. - Di' a Booper che la voglio vedere prima della lezione di nuoto.

- Si può sapere perché non lasci un momento in pace quella bambina? - chiese il signor MacArdle. - Appena ha due miserabili minuti di libertà, le vuoi togliere anche quelli. Lo sai come la tratti? Ti voglio dire esattamente come la tratti. La tratti come una sporca criminale.

- Molto perspicace. Una definizione molto perspicace, amor mio.

Teddy indugiò qualche momento sulla porta, sperimentando con aria pensosa la maniglia, facendola girare adagio a sinistra e a destra. - Quando sarò uscito da questa porta, può darsi che anch'io esista solo nella mente di chi mi conosce, - disse. - Come una buccia d'arancia.

- Come dici, tesoro? - chiese la signora MacArdle dal fondo della cabina, sempre sdraiata sul fianco destro.

- Vogliamo metterci in movimento, ragazzino? Vogliamo portare qui in cabina quella Leica?

- Su, vieni a dare un bacio alla mamma. Un bel bacione grosso.

- Non adesso, - disse Teddy, in tono assente. - Sono stanco -. Chiuse la porta dietro di sé.

Il quotidiano che si pubblicava sulla nave era in terra, subito oltre la soglia. Costava di un unico foglio di carta patinata, stampato da una parte sola. Teddy lo raccolse e cominciò a leggerlo avviandosi adagio lungo il corridoio, verso poppa.

Dall'estremità opposta, una donna bionda, immensa, in una divisa bianca inamidata, veniva verso di lui portando un vaso di rose rosse, dal gambo lungo. Passando accanto a Teddy, allungò la mano sinistra e gliela fece scorrere sulla sommità della testa, dicendo: - Qualcuno ha bisogno delle forbici! - Teddy alzò passivamente gli occhi dal suo giornale, ma la donna era già passata e lui non si volse a guardare. Continuò a camminare sempre leggendo.

In fondo al corridoio, davanti all'enorme pittura murale raffigurante san Giorgio e il Drago che sovrastava il pianerottolo, ripiegò in quattro il foglio e se lo infilò nella tasca posteriore sinistra. Poi salì gli scalini larghi e bassi, coperti dalla guida, che portavano al ponte principale, una rampa più sopra. Fece i gradini a due per volta, ma lentamente, sorreggendosi alla ringhiera, impegnando nell'ascesa tutto il corpo, come se l'atto di salire una rampa di scale fosse per lui, come lo è per molti bambini, un fine moderatamente piacevole di per sé. Al pianerottolo del ponte principale, si avvicinò senza esitare al banco delle informazioni, cui in quel momento presiedeva una bella ragazza in divisa della marina, occupata a pinzare dei fogli ciclostilati.

- Per favore, può dirmi a che ora comincia quel gioco, oggi? - le domandò Teddy.

- Scusa, come hai detto?

- Può dirmi a che ora comincia quel gioco, oggi?

La ragazza gli fece un sorriso pieno di rossetto. - Che gioco, tesoro? - chiese.

- Quel gioco con le parole che c'è stato ieri e l'altro ieri, dove uno deve trovare le parole mancanti. È soprattutto una questione di contesto.

La ragazza restò con tre fogli da pinzare in mano. - Oh, - disse. - Nel pomeriggio, credo, non prima. Dev'essere verso le quattro. Ma non è un po' troppo difficile per te, caro?

- No, non lo è... Grazie, - disse Teddy, e fece per andarsene.

- Aspetta un momento, tesoro! Come ti chiami?

- Theodore MacArdle, - disse Teddy.

- E lei, come si chiama?

- Come mi chiamo io? - disse la ragazza, sorridendo. - Mi chiamo guardiamarina Mathewson.

Teddy la guardò premere sulla sua macchinetta. - Lo so che è guardiamarina, - disse. - Non ne sono sicuro, ma credo che se qualcuno ci chiede il nome, dobbiamo dirglielo tutto intero. Jane Mathewson, o Phyllis Mathewson, o qualunque altro possa essere.

- Oh, davvero?

- Come ho detto, credo che questa sia la regola, - disse Teddy. - Non ne sono sicuro, però. Può darsi che quando uno è in divisa sia diverso. Grazie per l'informazione, comunque. Arrivederci! - Si voltò e prese la scala che conduceva al ponte di passeggiata, di nuovo a due scalini per volta, ma questa volta con una certa fretta.

Dopo considerevoli ricerche, trovò Booper più in su, sul ponte degli sport. Se ne stava in uno spiazzo assolato, quasi una radura, tra due campi da tennis in quel momento vuoti.

Accovacciata, col sole sulla schiena e un vento leggero che le scompigliava i capelli biondi e finissimi, era indaffarata a formare con dodici o quattordici dischetti di legno due pile tangenti, una per i dischi neri e una per i rossi. Un bambino piccolissimo, in un prendisole di cotone, era in piedi accanto a lei, alla sua destra, in veste esclusivamente di osservatore.

- Guarda! - disse Booper, in tono di comando, al fratello che si avvicinava. Si sporse tutta in avanti e circondò le due pile di dischi con le braccia per mettere in maggiore evidenza la propria costruzione, per isolarla da ogni altra cosa che si trovava a bordo. - Myron, - disse con ostilità, rivolgendosi al suo compagno, - fai ombra dappertutto. Mio fratello non può vedere niente, così. Sposta la tua carcassa -. Chiuse gli occhi e con una smorfia di sopportazione attese che Myron si spostasse.

Teddy si fermò vicino alle due pile di dischi e le considerò con approvazione. - Molto bello, - disse. - Molto simmetrico.

- Questo tizio, - disse Booper, indicando Myron, - non ha mai nemmeno sentito parlare del gioco della tavola reale. Non ce l'hanno nemmeno.

Teddy guardò brevemente, obbiettivamente, Myron. - Senti, - disse a Booper. - Dov'è la macchina fotografica? Papà la riuole subito.

- Non abita nemmeno a New York, - Booper informò Teddy. - E suo padre è morto. L'hanno ucciso in Corea -. Si volse a Myron. - Non è vero? - gli domandò, ma senza attendere la risposta. - Adesso se sua madre muore, resterà orfano. Non sapeva nemmeno questo -. Guardò Myron. - È vero o no?

Myron, senza compromettersi, incrociò le braccia.

- Sei la persona più stupida che ho mai conosciuto, - gli disse Booper.

- Sei la persona più stupida di tutto questo oceano. Lo sapevi, questo?

- Non è vero, - disse Teddy.

- Non è vero, Myron -. Si rivolse alla sorella: - Vuoi fare attenzione un momento? Dov'è la macchina fotografica? Non posso aspettare. Dov'è?

- Laggiù, - disse Booper, senza indicare nessuna direzione. Attirò più vicino a sé le due pile di dischi.

- Adesso mi servirebbero due giganti, non chiedo altro, - disse. - Potrebbero giocare con questi così fino a stancarsi e dopo potrebbero arrampicarsi su quel fumaiolo e gettarli addosso a tutti e ucciderli -. Guardò Myron. - Potrebbero uccidere i tuoi genitori, - gli disse con aria saputa.

- E se quello non li uccide, sai cosa puoi sempre fare? Puoi mettere un po' di veleno su un po' di cioccolato e farglielo mangiare.

La Leica era lontana una decina di metri, vicino alla ringhiera bianca che circondava il ponte degli sport. Stava rovesciata, su un fianco, nella cunetta di scolo. Teddy andò a raccoglierla e se l'appese al collo con la cinghietta. Poi subito se la ritolse e la portò a Booper. - Booper, fammi un favore. Portala tu a papà, se non ti dispiace, - disse. - Sono le dieci. Devo scrivere nel mio diario.

- Ho da fare.

- La mamma vuole vederti subito, - disse Teddy.

- Sei un bugiardo.

- Non sono un bugiardo. Vuol vederti, - disse Teddy. - E quindi fammi il favore di portare giù anche questa mentre vai di sotto... Vieni, Booper.

- Perché vuol vedermi? - chiese Booper. - Io non voglio vedere lei -. Colpì di scatto la mano di Myron, che era sul punto di prendere il disco in cima alla pila dei rossi.

- Giù le mani, - disse.

Teddy le passò intorno al collo la cinghietta attaccata alla Leica.

- Dico sul serio, adesso. Portala giù a papà, e poi ci vediamo più tardi in piscina, - disse. - Ci vediamo direttamente lì alle dieci e mezzo. O se vuoi, davanti a quel posto dove ci si cambia. E non far tardi, mi raccomando. È giù in fondo al quarto ponte. Ricordati di partire in tempo -. Si volse e se ne andò.

- Ti odio! Odio tutti quelli che ci sono in questo oceano! - gli gridò dietro Booper.

Sul ponte di coperta, sottostante a quello degli sport, nell'ampio spiazzo terminale a poppa, c'erano, completamente allo scoperto, una settantina di sedie a sdraio pronte e allineate su sette o otto file, con dei passaggi tra l'una e l'altra larghi quel tanto da permettere al cameriere di bordo di circolare senza inciampare inevitabilmente nell'arsenale dei passeggeri che prendevano il sole: borse da lavoro, romanzi, flaconi per l'abbronzatura, macchine fotografiche. C'era molto affollamento quando Teddy arrivò.

Partendo dalla fila più arretrata, egli venne avanti metodicamente fermandosi a ogni sedia, fosse o no occupata, a leggere la targhetta col nome incollata al bracciolo. Solo uno o due dei passeggeri sdraiati gli rivolsero la parola, gli rivolsero, cioè, quelle banali facezie che gli adulti si sentono talvolta inclini a rivolgere a un bambino di dieci anni che va ostinatamente cercando la sedia che gli appartiene.

La sua giovinezza e la sua ostinazione erano fin troppo evidenti, ma forse al suo contegno mancava del tutto o in parte quel genere "carino" di solennità cui molti adulti reagiscono, con simpatia o condiscendenza, immediatamente. Può darsi che anche i suoi vestiti c'entrassero per qualche cosa. Il buco sulla spalla della sua maglietta non era un buco "carino". L'eccessiva ricchezza del fondo dei pantaloni, la loro stessa eccessiva lunghezza, non erano eccessi "carini".

Le quattro sedie a sdraio dei MacArdle, già munite di cuscini e pronte per essere occupate, si trovavano a metà della seconda fila partendo dall'esterno. Teddy sedette in una di esse in modo che - intenzionalmente o no - non aveva nessuno vicino sia a destra che a sinistra. Allungò le gambe nude e non abbronzate, tenendo i piedi uniti, sull'apposito appoggio, e quasi simultaneamente tirò fuori dalla tasca posteriore destra un piccolo taccuino da pochi soldi. Poi, con una concentrazione che fu subito assoluta, come se al mondo esistessero soltanto lui e il suo taccuino - e non il sole, non gli altri passeggeri, non la nave - cominciò a voltare le pagine.

Ad eccezione di pochissimi appunti a matita, tutte le annotazioni sul diario erano state scritte con una penna a sfera. La calligrafia era chiara e semplice, come s'insegna ora nelle scuole americane.

Era leggibile senza essere ornata o elegante, come vuole il vecchio metodo Palmer. Ma soprattutto notevole era la sicurezza, la scorrevolezza della scrittura. In nessun senso - in nessun senso meccanico, per lo meno - le parole e le frasi sembravano scritte da un bambino.

Teddy dedicò un tempo considerevole a rileggere ciò che aveva l'aria di essere la sua ultima annotazione.

Copriva poco più di tre pagine:

“Diario del 27 ottobre, 1952

Proprietà di Theodore MacArdle

412 Ponte A

Adegua ricompensa a chi, trovandolo, lo restituirà prontamente a Theodore MacArdle.

Vedi se riesci a trovare le piastrine di riconoscimento di papà e portale ogni volta che ti sarà possibile. A te non darà nessun fastidio e a lui farà molto piacere.

Rispondi alla lettera del professor Mandell quando troverai un po' di tempo e di pazienza. Pregalo di non mandarmi più dei libri di poesia. Quelli che ho già mi basteranno almeno per 1 anno. E comunque mi danno la nausea. Un uomo cammina lungo la spiaggia e disgraziatamente viene colpito alla testa da una noce di cocco. Disgraziatamente la testa gli si spacca in due. Poi sua moglie se ne arriva sulla spiaggia cantando una canzone e vede le 2 metà e le riconosce e le raccoglie.

Naturalmente diventa molto triste e piange da spezzare il cuore. È esattamente a questo punto che la poesia mi scoccia.

Mettiamo che la signora raccatti le 2 metà e ci gridi dentro, arrabbiatissima, “La vuoi piantare?” Non far parola di tutto questo quando rispondi alla sua lettera, comunque.

È molto opinabile e per di più la signora Mandell scrive poesie.

Procurati l'indirizzo di Sven a Elizabeth, New Jersey. Sarebbe interessante conoscere sua moglie, e anche il suo cane, Lindy. Comunque, a me non piacerebbe avere un cane.

Scrivi una lettera di condoglianze al dottor Wokawara per la sua nefrite. Fatti dare il suo nuovo indirizzo dalla mamma.

Prova il ponte degli sport per la meditazione domani mattina prima di colazione, ma non perdere conoscenza. Inoltre, non perdere conoscenza in sala da pranzo se quel cameriere lascia di nuovo cadere quel grosso cucchiaino. Papà è andato su tutte le furie.

Parole ed espressioni da cercare in biblioteca domani quando restituisci i libri: nefrite - miriade - caval donato - astuto - triumvirato

Sii più gentile col bibliotecario. Discuti di qualche argomento generale con lui quando si mette a bamboleggiare.”

Bruscamente Teddy estrasse dalla tasca laterale dei calzoni una piccola penna a sfera a forma di pallottola di fucile, tolse il cappuccio e cominciò a scrivere. Per scrivania, invece del bracciolo della sedia, usò la coscia destra.

“Diario del 28 ottobre, 1952

Indirizzo e ricompensa uguali a quelli indicati per il 26 e 27 ottobre, 1952.

Questa mattina, dopo la meditazione, ho scritto alle seguenti persone.

Dottor Wokawara

Professor Mandell

Professor Peet

Burgess Hake, Jr

Roberta Hake

Sanford Hake

Nonna Hake

Signor Graham

Professor Walton

Avrei potuto chiedere alla mamma dove sono le piastrine di papà ma probabilmente lei avrebbe risposto che non sono obbligato a portarle. So che le ha perché l’ho visto mentre le metteva nella valigia.

La vita, a mio parere, è un caval donato.

Giudico una grave mancanza di tatto da parte del professor Walton criticare i miei genitori. Pretende che la gente sia in un certo modo.

Succederà oggi, oppure il 14 febbraio 1958, quando avrò sedici anni. È ridicolo anche solo menzionarlo.”

Scritta quest'ultima frase, Teddy continuò a tenere gli occhi fissi sul taccuino e la penna a sfera alzata, come in attesa del seguito. Non si era evidentemente accorto di avere un solitario e attentissimo spettatore. Cinque o sei metri verso prua a partire dalla prima fila di sedie, e sette o otto metri più in alto, nella luce abbagliante del sole, un giovanotto lo stava tenendo d'occhio dalla ringhiera del ponte degli sport. La cosa durava già da una decina di minuti.

Era evidente che il giovanotto stava ormai per prendere una decisione, poiché a un tratto tolse il piede dalla sbarra della ringhiera. Rimase fermo un momento, sempre guardando in direzione di Teddy, poi si allontanò, scomparve. Ma meno di un minuto dopo riapparve, vistosamente verticale, tra le file di sedie a sdraio. Era sulla trentina, forse più giovane. Si diresse immediatamente verso la sedia di Teddy, gettando brevi ombre irritanti sulle pagine dei romanzi dei passeggeri seduti e scavalcando alquanto disinvoltamente (se si considera che la sua era l'unica figura in piedi e in movimento) le borse da lavoro e gli altri effetti personali.

Teddy sembrò non accorgersi che c'era qualcuno ritto ai piedi della sua sedia, il quale, per giunta, gettava ombra sul suo taccuino. Tuttavia, alcuni passeggeri seduti due o tre file più indietro, si lasciarono distrarre più facilmente. Alzarono lo sguardo sul giovanotto come forse solo della gente seduta su una sedia a sdraio sa alzare gli occhi su qualcuno. Il giovanotto aveva però un suo fermo contegno che sembrava capace di mantenere indefinitamente, alla sola modesta condizione di poter tenere almeno una mano in tasca. - Ehi, là, salve! - disse a Teddy.

Teddy alzò gli occhi. - Salve, - disse. In parte chiuse il suo taccuino, in parte lasciò che si chiudesse da solo.

- Ti spiace se mi siedo un momento? - chiese il giovanotto, con ciò che sembrava essere una cordialità illimitata. - È di qualcuno, questa sedia?

- Ecco, queste quattro sedie appartengono alla mia famiglia, - disse Teddy. - Ma i miei genitori non sono ancora alzati.

- Non sono alzati? Una giornata come questa, - disse il giovanotto. Si era già accomodato nella sdraia alla destra di Teddy. Le sedie erano così vicine che i braccioli si toccavano.

- È un vero sacrilegio, - disse.

- Un vero sacrilegio -. Stese le gambe, che avevano cosce insolitamente massicce, quasi come due corpi umani indipendenti. Vestiva in gran parte il costume tipico dei giovani americani dell'Est, di buona famiglia: in cima capelli tagliati cortissimi, in fondo scarpe scalcagnate, a grosse cuciture, e nel mezzo un'uniforme un po' mista, composta di calze di lana d'un rosso vivo, pantaloni grigio antracite, una camicia con le punte del colletto abbottonate, niente cravatta e una giacca a spina di pesce che aveva l'aria di essere stata sottoposta a un adeguato processo di invecchiamento in uno dei più noti club universitari di Yale, di Harvard o di Princeton.

- Oh, Dio, che giornata divina, - disse con calore il giovanotto, socchiudendo gli occhi verso il sole.

- Sono praticamente un maniaco, quando si tratta del tempo -. Incrociò le grosse gambe all'altezza delle caviglie. - A dire la verità, sono noto per aver preso un normalissimo giorno di pioggia come un insulto personale. E questa è praticamente una manna, per me -. Benché la sua voce fosse, nel senso corrente dell'espressione, educata, suonava notevolmente più alta del necessario, come se il giovanotto fosse giunto alla conclusione che qualsiasi cosa detta da lui era intelligente, colta, perfino spiritosa o stimolante, e quindi degna d'essere sentita sia da Teddy sia dai passeggeri seduti nella fila alle loro spalle, se mai stavano attenti. Guardò obliquamente Teddy e sorrise: - E tu come lo prendi, il tempo? - chiese. Non si può dire che il suo fosse un sorriso impersonale, ma aveva qualcosa di affettato, di mondano, e finiva per ricollegarsi, per quanto indirettamente, all'alta opinione che il giovanotto doveva avere di sé. - Anche per te il tempo è un problema continuo? - chiese, sorridendo.

- Non lo prendo come un fatto troppo personale, se è questo che vuol dire, - disse Teddy.

Il giovanotto scoppiò a ridere, lasciando ricadere indietro la testa.

- Splendido, - disse. - A proposito, mi chiamo Bob Nicholson. Non so più se eravamo già arrivati alle presentazioni, in palestra. Naturalmente, so come ti chiami tu.

Teddy si girò tutto su un fianco e ripose il suo taccuino nella tasca laterale degli shorts.

- Ti guardavo mentre stavi scrivendo... di lassù, - disse Nicholson in tono di narratore, puntando l'indice. - Santo cielo. Scrivevi come una macchinetta.

Teddy lo guardò. - Mettevo certe cose nel mio taccuino.

Nicholson annuì, sorridendo.

- Com'era l'Europa? - chiese in tono di conversazione. - Ti sei divertito?

- Sì, moltissimo, grazie.

- Dove siete stati di bello?

Improvvisamente Teddy allungò la mano e si grattò il polpaccio. - Ecco, mi ci vorrebbe troppo tempo per elencare tutti i posti, perché avevamo la nostra macchina e abbiamo girato molto -. Si ridistese sulla sedia.

- Mia madre e io siamo stati quasi sempre a Edimburgo, Scozia, e Oxford, Inghilterra, però. Mi pare di averle detto in palestra che ho dovuto farmi intervistare in tutte e due queste città. Soprattutto all'università di Edimburgo.

- No, non lo sapevo, - disse Nicholson. - Anzi, mi chiedevo proprio se non c'era stata qualcosa del genere. Come è andata? Terzo grado?

- Come, scusi? - disse Teddy.

- Com'è andata? è stato interessante?

- In certi momenti, sì. Certi altri, no, - disse Teddy. - Ci siamo fermati un po' troppo. Mio padre voleva tornare a New York un po' prima di questa nave. Ma c'era della gente che veniva apposta da Stoccolma, Svezia, e da Innsbruck, Austria, per parlare con me, e così abbiamo dovuto aspettarli.

- È sempre così.

Teddy lo guardò in faccia per la prima volta. - È un poeta, lei? - chiese.

- Un poeta? - disse Nicholson.

- Dio del cielo, no. Purtroppo no. Perché me lo chiedi?

- Non so. I poeti prendono sempre il tempo come una faccenda personale, mi pare. Stanno sempre a ficcare le loro emozioni in cose che non hanno emozioni.

Sorridendo, Nicholson si mise una mano in tasca e tirò fuori sigarette e fiammiferi. - Direi che è il loro mestiere, - disse. - Le emozioni sono appunto la loro specialità, no?

Teddy evidentemente non lo sentì, o forse non lo ascoltava. Stava guardando con aria assente verso o oltre i due fumaioli gemelli sopra il ponte degli sport.

Nicholson riuscì ad accendere la sua sigaretta, con una certa difficoltà, data la leggera brezza che soffiava da nord. Si riaccomodò nella sedia a sdraio e disse: - Mi dicono che li hai lasciati tutti piuttosto scossi...

- Nulla, nella voce della cicala, fa presagire quando la cicala morirà, - disse improvvisamente Teddy. - Lungo questa strada non c'è un solo viandante, questa sera d'autunno.

- Come, come? - disse Nicholson, sorridendo. - Ti dispiace ripetere?

- Sono due poesie giapponesi. Non ti rompono le scatole con le emozioni, quelli, - disse Teddy. Si rizzò bruscamente a sedere, inclinò la testa verso destra, e si diede una leggera botta sull'orecchio. - M'è rimasta un po' d'acqua nell'orecchio, dopo la lezione di nuoto di ieri, - spiegò.

Diede altri due o tre colpetti all'orecchio, poi tornò ad abbandonarsi all'indietro, posando le braccia sui due braccioli. Era, naturalmente, una normale sedia a sdraio per adulti, e la piccolezza di Teddy vi risaltava nettamente.

- Mi dicono che li hai lasciati tutti piuttosto scossi, quei pedanti di Boston, - disse Nicholson, osservandolo. - Dopo quell'ultimo piccolo scontro. Tutto il gruppo di studio Leidekker, più o meno, a quanto ho capito. Forse ti ho già detto che ho avuto un colloquio piuttosto lungo con Al Babcock, il giugno scorso. La stessa notte, per essere precisi, in cui ho sentito il nastro che avevi inciso.

- Sì, infatti, me l'ha già detto.

- A quanto pare, sono rimasti tutti piuttosto scossi, - insistette Nicholson. - A quanto mi disse Al, li hai messi tutti al tappeto in una sola notte; la stessa in cui è stato inciso il nastro, se non sbaglio -. Aspirò dalla sigaretta. - A quanto ho capito, hai fatto qualche previsione che ha scosso malamente i ragazzi. È vero?

- Vorrei proprio sapere perché mai la gente dia tanta importanza alle emozioni, - disse Teddy. - Mia madre e mio padre ritengono che una persona non sia umana se non giudica un sacco di cose molto tristi, o molto seccanti o molto... molto ingiuste, diciamo. Mio padre si lascia andare alle emozioni perfino quando legge il giornale. Dice che io non sono umano.

Nicholson fece cadere da una parte la cenere della sigaretta. - Sicché tu non avresti emozioni, - disse.

Prima di rispondere Teddy rifletté.

- Se ne ho, non ricordo di essermene mai servito, - disse. - Non vedo che utilità abbiano.

- Tu ami Dio, non è vero? - chiese Nicholson, in tono forse troppo tranquillo. - Non è quello il tuo forte, per così dire? Da quanto ho sentito di quella registrazione e da quanto Al Babcock...

- Sì, certo, amo Dio. Ma non lo amo sentimentalmente. Lui non ha mai detto che Lo si dovesse amare sentimentalmente, - disse Teddy. - Se io fossi Dio, non vorrei certo che la gente mi amasse sentimentalmente. È una cosa troppo instabile.

- Ma tu ami i tuoi genitori, no?

- Sì, certo... moltissimo, - disse Teddy, - ma lei vuole che io usi questa parola nel senso che le fa comodo... lo vedo benissimo.

- D'accordo. In che senso la vuoi usare, tu?

Teddy ci pensò sopra. - Lei sa che cosa significa la parola "affinità"? - chiese voltandosi verso Nicholson.

- All'incirca, - disse Nicholson, asciutto.

- Ho con loro una affinità molto forte. Sono i miei genitori, voglio dire, e fra noi c'è un rapporto di dipendenza reciproca, di armonia reciproca e via dicendo, - disse Teddy.

- Voglio che si divertano mentre sono vivi perché a loro piace divertirsi... Ma loro non vogliono bene a me e a Booper (è mia sorella) nello stesso modo. Voglio dire che non sono capaci di volerci bene così come siamo. Non sono capaci di volerci bene se non possono sempre cambiarci un poco. Amano le ragioni per le quali ci amano quasi quanto ci amano, e quasi sempre di più. È una cosa che non va bene -. Tornò a voltarsi verso Nicholson sporgendosi un po' in avanti. - Sa dirmi l'ora, per favore? - chiese.

- Ho una lezione di nuoto alle dieci e mezzo.

- Hai tutti i tempi, - disse Nicholson prima ancora di aver guardato il suo orologio. Spinse indietro il polsino della camicia. - Sono solo le dieci e dieci, - disse.

- Grazie, - disse Teddy, e si riappoggiò indietro. - Possiamo goderci la nostra conversazione ancora per dieci minuti circa.

Nicholson lasciò penzolare una gamba sul lato della sedia a sdraio, si sporse in avanti e schiacciò il mozzicone della sigaretta. - Se ho ben capito, - disse, riappoggiandosi all'indietro, - tu sei un sostenitore della teoria Vedanta della reincarnazione.

- Non è una teoria, fa parte della stessa...

- D'accordo, - disse in fretta Nicholson. Sorrise e alzò adagio le palme delle mani, in una sorta di ironica benedizione. - Lasciamo stare questo punto, per ora. Lasciami finire -. Di nuovo incrociò le grosse gambe stese davanti a sé. - A quanto ho capito, tu hai acquisito, attraverso la meditazione, certe conoscenze che ti danno la certezza di essere stato, nella tua ultima incarnazione, un santo indiano, ma più o meno caduto dallo stato di Grazia...

- Non ero un santo, - disse Teddy. - Ero solo una persona che faceva notevoli progressi spirituali.

- D'accordo... comunque sia, - disse Nicholson. - Ma il punto è che tu sei convinto di aver perduto la Grazia prima dell'Illuminazione finale, durante la tua ultima incarnazione. Dico bene o...

- Sì, è giusto, - disse Teddy.

- Incontrai una signora e insomma smisi di meditare -. Tolsi le braccia dai braccioli e infilò le mani, come per tenerle calde, sotto le cosce.

- Avrei dovuto entrare in un altro corpo e tornare sulla terra in ogni caso... voglio dire che spiritualmente non ero ancora arrivato a un grado tale di perfezione che, morendo, se non avessi incontrato quella signora, sarei andato direttamente da Brahma senza dover più tornare sulla terra. Ma se non avessi incontrato quella signora, non avrei dovuto incarnarmi nel corpo di un americano. Voglio dire che è molto difficile meditare e vivere una vita spirituale, in America. Se cerchi di farlo, la gente ti crede anormale. Mio padre mi crede anormale, in un certo senso. E mia madre... be', non le piace che io stia sempre a pensare a Dio. Dice che mi fa male alla salute.

Nicholson lo guardava, studiandolo.

- Se ricordo bene, in quell'ultima registrazione dicevi di aver avuto la tua prima esperienza mistica a sei anni. È vero?

- Avevo sei anni quando ho capito che tutte le cose sono Dio, e mi si sono rizzati i capelli eccetera, - disse Teddy. - Ricordo che era domenica. Mia sorella era una bambina di pochi mesi, allora, e stava bevendo il suo latte, e tutto a un tratto vidi che lei era Dio, e che il latte era Dio. Voglio dire, non faceva altro che versare Dio dentro Dio, se capisce cosa voglio dire.

Nicholson non disse nulla.

- Ma a quattro anni riuscivo già a uscire dalle dimensioni finite abbastanza spesso, - disse Teddy, come per correggersi. - Non in modo continuo, si capisce, ma abbastanza spesso.

Nicholson annuì. - Già, - disse.

- A quattro anni.

- Sì, - disse Teddy. - C'è tutto nella registrazione... O forse è in quella che ho fatto in aprile, non so più bene.

Nicholson tirò di nuovo fuori le sigarette, ma senza staccare gli occhi da Teddy. - Come si fa a uscire dalle dimensioni finite? - domandò, e fece una risatina. - Mi spiego: per cominciare da un livello molto semplice, un pezzo di legno è un pezzo di legno, per esempio. Ha una sua lunghezza, uno spessore...

- Non è vero. È qui che lei si sbaglia, - disse Teddy. - La gente crede che le cose finiscano a un certo punto. E invece no. È questo che cercavo di dire al professor Peet -. Si spostò sulla sua sedia e tirò fuori uno straccio di fazzoletto, un'entità grigiastria, appallottolata, e si soffiò il naso. - Se le cose sembra che finiscano a un certo punto, è solo perché la gente di solito non le sa guardare che in quel modo, - disse.

- Ma questo non vuol dire che vedano giusto -. Rimise in tasca il fazzoletto e guardò Nicholson. - Le dispiace alzare il braccio un momento? - chiese.

- Il braccio? Perché?

- Lo alzi. Solo per un momento.

Nicholson alzò l'avambraccio di pochi centimetri sopra il livello del bracciolo. - Questo? - chiese.

Teddy annuì. - Che cos'è quello, secondo lei? - chiese.

- Come sarebbe a dire? È il mio braccio. È un braccio.

- E come lo sa? - chiese Teddy.

- Lei sa che si chiama braccio, ma come fa a sapere che lo è? Ha qualche prova che sia veramente un braccio?

Nicholson estrasse una sigaretta dal pacchetto e l'accese. - Francamente, mi pare un sofisma della peggior specie, - disse, soffiando il fumo.

- È un braccio per la semplicissima ragione che è un braccio. Prima di tutto, deve avere un nome per potersi distinguere dagli altri oggetti. Insomma, non si può semplicemente...

- Adesso sta facendo della logica, - gli disse Teddy, impassibile.

- Cos'è che sto facendo? - chiese Nicholson, in tono forse un po' troppo cortese.

- Della logica. Lei non fa altro che darmi una normale risposta intelligente, - disse Teddy. - Io cercavo di aiutarla. Lei mi ha domandato come faccio a uscire dalle dimensioni finite quando ne ho voglia. Non certo con la logica, questo glielo posso assicurare. La logica è la prima cosa di cui bisogna liberarsi.

Nicholson si tolse dalla punta della lingua un filo di tabacco.

- Conosce Adamo? - disse Teddy.

- Se conosco chi?

- Adamo. Nella Bibbia.

Nicholson sorrise. - Non personalmente, - disse in tono asciutto.

Teddy esitò. - Non si arrabbi con me, - disse. - Lei mi ha fatto una domanda e io sto...

- Non sono arrabbiato con te, per l'amor del cielo.

- Bene, - disse Teddy. Era disteso nella sedia, ma aveva la testa voltata verso Nicholson. - Si ricorda di quella mela che Adamo mangiò nel giardino dell'Eden, di cui parla la Bibbia? - chiese. - Lo sa cosa c'era dentro quella mela? La logica. La logica e la mania intellettuale. Ecco cosa c'era. Così, è questo il mio principio, se uno vuole vedere le cose come sono veramente, deve vomitarla, liberarsene. Voglio dire che se uno la vomita, dopo non avrà più nessuna difficoltà con i pezzi di legno e simili. Non vedrà continuamente le cose che a un certo punto finiscono. E saprà che cosa veramente è il suo braccio, se gl'interessa. Capisce cosa voglio dire? Mi segue?

- Ti seguo, - disse Nicholson, piuttosto brevemente.

- Il guaio è, - disse Teddy, - che la maggior parte della gente non vuol vedere le cose come sono veramente. Non vuole nemmeno smettere di nascere e morire continuamente. Vogliono solo dei corpi nuovi, uno dopo l'altro, invece di fermarsi e restare con Dio, dove si sta così bene -. Prese un'aria assorta. - Una massa di mangiatori di mele, - disse. Scosse la testa.

In quel momento un cameriere di bordo in giacca bianca, che faceva il suo giro da quelle parti, si fermò davanti a Teddy e Nicholson e s'informò se volessero una tazza di brodo. Nicholson non rispose affatto alla domanda. Teddy disse: - No, grazie, - e il cameriere si allontanò.

- Se preferisci non discutere questo punto, dimmelo francamente, - disse a un tratto Nicholson, con una certa bruschezza. Fece cadere la cenere della sigaretta. - Ma è vero o non è vero che hai detto a tutto il gruppo di studio Leidekker, Walton, Peet, Larsen, Samuels e quegli altri pedanti, dove e come e quando moriranno? è vero o non è vero? Se non ne vuoi parlare, sia come non detto, ma dalle voci che girano a Boston...

- No, non è vero, - disse Teddy, enfaticamente. - Gli ho detto quali erano i posti e le date in cui avrebbero dovuto fare molta, molta attenzione. E gli ho detto certe cose che forse gli converrebbe fare. Ma non ho mai detto a nessuno di loro una cosa simile. Non gli ho detto niente di inevitabile, insomma -. Tirò di nuovo fuori il fazzoletto e se ne servì.

Nicholson attese, guardandolo. - E non mi sono mai sognato di dire una cosa simile al professor Peet. Prima di tutto, lui non era di quelli che prendevano in giro e facevano un sacco di domande stupide. Gli ho solo detto che non doveva più fare l'insegnante dopo gennaio, tutto lì -. Teddy, appoggiandosi all'indietro, tacque per un momento. - Tutti quegli altri professori, mi obbligarono praticamente a dirgli tutte quelle cose. Con l'intervista e la registrazione avevamo già finito, ed era molto tardi, e loro continuavano a starmi intorno a fumare sigarette e a fare gli spiritosi.

- Ma non hai detto a Walton, o a Larsen, per esempio, dove o come o quando avrebbero incontrato la morte? - insistette Nicholson.

- No, assolutamente, - disse con fermezza Teddy. - Non gli avrei detto nemmeno quel poco che gli ho detto, solo che loro continuavano a parlarmene. Fu il professor Walton a cominciare. Disse che gli sarebbe proprio piaciuto conoscere la data della sua morte, perché così avrebbe saputo che lavori fare e che lavori non fare, e avrebbe utilizzato il suo tempo nel modo più vantaggioso, e via di questo passo. E allora anche gli altri hanno insistito... Così gli ho detto qualche piccola cosa.

Nicholson non disse nulla.

- Però non gli ho detto quando sarebbero effettivamente morti. Quella è una diceria molto falsa, - disse Teddy. - Avrei potuto, ma sapevo che in fondo in fondo non lo volevano veramente sapere. Cioè, sapevo benissimo che anche se insegnano religione e filosofia e tante altre cose, hanno lo stesso una gran paura di morire -. Teddy rimase seduto, o reclinato, in silenzio per un minuto.

- Che cosa sciocca, - disse. - Quando si muore, non si fa altro che piantare in asso il corpo, tutto lì. Tutti l'hanno fatto, migliaia e migliaia di volte. Solo perché non se ne ricordano non significa che non l'abbiano fatto. Che cosa sciocca.

- Sarà così. Sarà così, - disse Nicholson. - Ma da un punto di vista logico resta pur sempre il fatto che...

- Proprio sciocca, - disse ancora Teddy. - Per esempio, io ho una lezione di nuoto fra circa cinque minuti. Supponiamo che io scenda giù in piscina e che nella vasca non ci sia acqua. Potrebbe

essere il giorno in cui cambiano l'acqua o qualcosa di simile. Ma potrebbe succedere che io vado fin sul bordo, giusto per dare un'occhiata al fondo, per esempio, e mia sorella mi viene vicino e mi spinge dentro. Potrei fratturarmi il cranio e morire istantaneamente -. Teddy guardò Nicholson. - Potrebbe succedere, - disse. - Mia sorella ha solo sei anni, e da molte vite non è più stata in un corpo umano, e poi non mi vuole molto bene. Potrebbe succedere benissimo. Ma che cosa ci sarebbe di tanto tragico? Che c'è da aver paura, cioè? Avrei semplicemente fatto quel che dovevo fare, no?

Nicholson aggrottò la fronte.

- Non sarà una tragedia dal tuo punto di vista, ma sarebbe certamente una cosa ben triste per tua madre e per tuo padre, - disse. - Non ci hai mai pensato, a questo?

- Sì, naturale che ci ho pensato, - disse Teddy. - Ma questo capita solo perché loro hanno nomi ed emozioni per tutto quello che succede -. Da qualche minuto, s'era rimesso le mani sotto le cosce. Ora le tirò fuori, le appoggiò ai braccioli, e guardò Nicholson. - Conosce Sven? L'uomo che si occupa della palestra? - chiese. Aspettò il cenno d'assenso di Nicholson. - Bene, se Sven sognasse stanotte che il suo cane è morto, dormirebbe malissimo, perché è molto affezionato al suo cane. Ma al mattino, appena sveglio, si accorgerebbe che va tutto bene, che era stato soltanto un sogno.

Nicholson annuì. - Che cosa vuoi dire, esattamente?

- Voglio dire che se il cane fosse morto davvero, sarebbe esattamente la stessa cosa. Solo che lui non lo saprebbe. Cioè, non si sveglierebbe finché non fosse morto anche lui.

Nicholson, con aria distaccata, si stava servendo della mano destra per somministrarsi un massaggio lento, voluttuoso, alla base del collo. La mano sinistra, immobile sul bracciolo, con una nuova sigaretta, non accesa, tra le dita, aveva un aspetto stranamente pallido, inorganico, nel forte riverbero del sole.

A un tratto Teddy si alzò in piedi.

- Adesso devo proprio andare, purtroppo, - disse. Si rimise a sedere cautamente sul sostegno per le gambe attaccato alla sedia a sdraio, di fronte a Nicholson, e s'infilò la maglietta dentro i calzoncini. - M'è rimasto circa un minuto e mezzo, direi, per andare alla lezione di nuoto, - disse. - È giù al quarto ponte.

- Posso chiederti perché hai detto al professor Peet che deve smettere di insegnare dopo il primo dell'anno? - chiese Nicholson, di punto in bianco.

- Conosco bene Bob Peet. È per questo che chiedo.

Teddy si strinse la cinghia di cocodrillo. - Solo perché è un uomo molto spirituale, e in questo periodo sta insegnando un sacco di cose che lo possono danneggiare se vuol fare dei veri progressi spirituali. Lo stimolano troppo. È ora che cominci a vuotarsi la testa, invece di riempirla

continuamente. Se volesse, potrebbe liberarsi di una buona parte di mela già durante questa vita. È molto bravo, a meditare -. Teddy si alzò.

- Bisogna che vada adesso. Non voglio far tardi.

Nicholson alzò gli occhi su di lui, e mantenne lo sguardo trattenendolo. - Che cosa faresti se potessi cambiare il sistema educativo? - chiese ambiguamente. - Hai mai pensato a questo?

- Devo proprio andare, - disse Teddy.

- Rispondi solo a questa domanda, - disse Nicholson. - L'insegnamento è la mia specialità, devo dire... è questo che insegno. Ecco perché chiedo.

- Be...' non so bene che cosa farei, - disse Teddy. - Quello che so per certo è che non comincerei con le cose da cui di solito cominciano le scuole -. Incrociò le braccia e rifletté brevemente. - Credo che prima di tutto radunerei tutti i bambini e gli insegnerei a meditare. Cercherei di fargli vedere come si fa a scoprire chi sono veramente, non solo i loro nomi e cose così... anzi, prima ancora gli farei sputar fuori tutto quello che i loro genitori e tutti gli altri gli hanno detto. Cioè, anche se i loro genitori gli avessero solo detto che un elefante è grosso, gli farei sputar fuori anche quello. Un elefante è grosso solo quando lo metti vicino a qualcosa d'altro... a un cane o a una signora, per esempio -. Teddy stette a pensare per un momento.

- Non gli direi nemmeno che l'elefante ha una proboscide. Magari gli farei vedere un elefante, se ne avessi uno a portata di mano, ma lascerei che gli andassero vicino senza saper niente di lui, così come l'elefante non sa niente di loro. Lo stesso farei con l'erba e le altre cose. Non gli direi nemmeno che l'erba è verde. I colori sono solo dei nomi. Cioè, se tu gli dici che l'erba è verde, loro cominciano subito ad aspettarsi che l'erba sia in un certo modo - il tuo modo - invece che in qualche altro modo che può essere altrettanto giusto, e forse molto più giusto non so. Gli farei vomitare tutti i pezzettini di mela che i loro genitori e tutti gli altri gli hanno fatto mangiare.

- Ma non c'è il rischio di tirar su una piccola generazione di ignoranti?

- Perché? Non sarebbero più ignoranti di quanto lo è l'elefante. O un uccello. O un albero, - disse Teddy. - Solo perché una cosa esiste in un certo modo, invece di comportarsi in un certo modo, non vuol dire che sia ignorante.

- No?

- No! - disse Teddy. - E poi, se vogliono imparare tutte le altre cose, i nomi e i colori eccetera, possono sempre farlo, se proprio gli interessa, ma più tardi, quando saranno più vecchi. Ma io li farei cominciare con tutti i modi veri di guardare le cose, non col solito modo in cui tutti i mangiamele guardano le cose... è questo che voglio dire -. Si avvicinò a Nicholson e abbassò la mano verso di lui. - Adesso devo andare. Sul serio. Ho molto gradito...

- Solo un attimo... siediti un minuto, - disse Nicholson. - Non hai mai pensato di fare della ricerca scientifica, quando sarai grande? Nel campo della medicina, per esempio, o una cosa del genere. A me sembra che con le doti che hai, potresti benissimo...

Teddy rispose, ma senza rimettersi a sedere. - Ci ho pensato una volta, un paio di anni fa, - disse. - Ho parlato con diversi medici -. Scosse la testa.

- Ma non m'interesserebbe molto. I dottori stanno troppo in superficie. Parlano sempre di cellule e cose così.

- Oh? Sicché tu non dai nessuna importanza alla struttura cellulare.

- Sì, certo. Ma i dottori parlano delle cellule come se fossero importantissime in se stesse. Come se non appartenessero veramente alla persona che le ha -. Teddy spinse via dalla fronte una ciocca di capelli. - Sono stato io stesso a far crescere il mio corpo, - disse.

- Nessun altro l'ha fatto al posto mio. Perciò, se l'ho fatto crescere, dovevo per forza sapere come farlo crescere. Inconsciamente, per lo meno. Può darsi che abbia perduto la nozione di questa esperienza nel corso di qualche centinaio di migliaia di anni, ma questa nozione c'è sempre, perché, ovviamente, l'ho adoperata... Ci vorrebbe un sacco di meditazione e bisognerebbe liberarsi di molte cose per ricuperare tutto quanto, cioè la consapevolezza, ma se uno volesse ci arriverebbe, alla fine. Basterebbe aprirsi completamente -. A un tratto si sporse in avanti e prese la destra di Nicholson sollevandola dal bracciolo. La strinse una volta sola, cordialmente, e disse: - Arrivederci. Devo andare -. E questa volta Nicholson non poté trattenerlo: si allontanò subito, a passi rapidi, in mezzo alle file di sedie.

Dopo la sua partenza Nicholson sedette immobile per qualche minuto, le mani sui braccioli della sedia, la sigaretta non accesa ancora tra le dita della mano sinistra. Finalmente alzò la destra e se ne servì come per controllare se il colletto della camicia fosse ancora aperto.

Poi accese la sigaretta e tornò a sedere immobile. Fumò la sigaretta fino alla fine, poi d'un tratto allungò il piede di fianco alla sedia, schiacciò il mozzicone, si alzò in piedi e si avviò, piuttosto in fretta, in mezzo alle sedie.

Servendosi della scala di prua, scese a passo energico sul ponte di passeggiata. Senza fermarsi, continuò a scendere, sempre di fretta, fino al ponte principale. Poi al ponte A. Poi al ponte B. Poi al ponte C. Poi al ponte D.

Al ponte D la scala di prua finiva, e Nicholson si fermò per qualche istante, evidentemente senza sapere che direzione prendere. Comunque scorse qualcuno che sembrava in grado di metterlo sulla strada giusta.

A metà del corridoio, una cameriera stava seduta su una sedia leggendo una rivista e fumando una sigaretta. Nicholson le si avvicinò, la consultò brevemente, la ringraziò, poi fece qualche altro

passo verso prua e aprì una pesante porta di metallo con la scritta: “Alla piscina”. Dava su una scala stretta e senza guida.

Era giunto un po’ oltre la metà della scaletta quando sentì un urlo lacerante e prolungato, chiaramente emesso da una bambina piccola. Aveva una straordinaria sonorità, come se riverberasse in mezzo a quattro pareti piastrellate.

INDICE

NOTA

Un giorno ideale per i pescibanana

Lo zio Wiggily nel Connecticut

Alla vigilia della guerra contro gli Esquimesi

L'Uomo Ghignante

Giù al dinghy

Per Esmé: con amore e squallore

Bella bocca e occhi miei verdi

Il periodo blu di De Daumier-Smith

Teddy

INDICE